Raymond Radiguet

IL BALLO DEL CONTE D'ORGEL

Traduzioni telematiche a cura di:
Rosaria Biondi, Nadia Ponti, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo.
(Casa di reclusione - Opera)

CAPITOLO 1.

I moti di un cuore come quello della contessa d'Orgel possono ancora essere veri? Oggi, una tale mescolanza di senso del dovere e di debolezza sembrerà incredibile, anche in una persona di razza ed in una creola. Ma non potrebbe piuttosto darsi che la nostra attenzione si posi mal volentieri sulla purezza soltanto con il pretesto ch'essa offre minori attrattive della depravazione?
Gli incoscienti maneggi di un animo puro sono ancor più eccezionali di certi viziosi imbrogli. Questo risponderemo alle donne, alcune delle quali stimeranno la contessa d'Orgel troppo onesta; ed altre, invece, troppo arrendevole.
La contessa d'Orgel apparteneva, per nascita, all'illustre casata dei Grimoard de la Verberie la quale, durante molti secoli, si distinse con incomparabile splendore; e ciò senza che i suoi antenati, per risplendere, se ne fossero data la minima pena. Infatti questa famiglia trae il proprio orgoglio dall'esser stata estranea a tutte quelle gloriose circostanze alle quali le altre devono la loro nobiltà: ma un simile atteggiamento non è - alla fine - senza pericoli. Tra coloro che ispirarono a Luigi Tredicesimo la decisione di indebolire la nobiltà feudale, i Grimoard erano in prima fila. Il loro capo reagì a tale ingiuria, abbandonò la Francia protestando vivamente e andò ad abitare nella Martinica.
Sugli indigeni dell'isola il marchese de la Verberie ritrova quel potere che i suoi antenati avevano avuto sui contadini delle terre d'Orléans. Si occupa di piantagioni di canna da zucchero ed aumenta la sua ricchezza soddisfacendo, insieme, l'innato desiderio d'autorità.
Allora si comincia a vedere uno strano mutamento nel carattere di questa famiglia: a poco a poco, sotto un sole delizioso, sembra fondersi quell'orgoglio che la faceva così rigida. Come un albero che non conosca l'opera del potatore, i Grimoard sparpagliano rami che invadono quasi per intero l'isola. Sbarcando, si va da loro per ossequiarli, e se poi il sopraggiunto scopre d'esser loro parente, la sua fortuna è decisa. Per questo, Gaspard Tascher de la Pagerie arrivando nell'isola per prima cosa cercherà di far sapere d'esser loro cugino, sebbene molto alla lontana: il matrimonio di un Grimoard con una signorina Tascher rinsalda questo debole legame. Gli anni trascorrono, ma, nonostante i Grimoard, la famiglia Tascher de la Pagerie non gode di grande considerazione. Il discredito, persino lo scandalo, giungono al massimo quando la giovane Maria-Giuseppina Tascher si imbarca per la Francia e si fanno le pubblicazioni di nozze con un Beauharnais, il cui padre possiede alcune piantagioni a San Domingo.
Quando Giuseppina divorzierà, soltanto i Grimoard non le serberanno rancore. Lei porta la notizia della Rivoluzione, ed i Grimoard accolgono con piacere questo annuncio: avevano sempre pensato che coloro dai quali erano stati spogliati dei loro diritti, non potessero rimanere a lungo sul trono: può darsi che, dapprincipio, essi reputassero la Rivoluzione fatta dai nobili ed a loro vantaggio. Ma, venendo poi a conoscere come davvero gli avvenimenti si sono svolti, proprio coloro ai quali è tagliata la testa si vedono biasimati per non esser partiti al momento giusto, e cioè durante il regno di Luigi

VISIT…

Tredicesimo.
Dalla loro isola, come dietro le persiane i vicini malevoli, essi scrutano il vecchio mondo. Questa Rivoluzione li diverte: che cosa, per esempio, di più faceto del matrimonio della piccola cugina con un generale Bonaparte! Soltanto alla proclamazione dell'Impero, lo scherzo sembrerà loro superare ogni limite. L'ultima parte di tale fuoco d'artificio finisce in una pioggia di onori, di titoli, di rapide fortune; e sono offesi da questa grande carnevalata in cui si cambia di nome come ci si mette un naso falso. La dolce isola in un baleno si spopola: Giuseppina si crea una famiglia, cerca di portare a corte i suoi parenti più lontani, qualche volta persino i più umili, ma che hanno nomi antichi. Subito lei ha pensato ai Grimoard; ma i Grimoard non le rispondono nemmeno. Soltanto quando Giuseppina sarà ripudiata, essi riprenderanno ad avere a che fare con lei: il marchese le scrive persino una lettera molto paterna, dicendo di non aver mai preso troppo sul serio quegli avvenimenti, e le offre ospitalità. Il suo odio per l'Impero, sino a quel momento tenuto a freno dai vincoli della parentela, esplode.

Occupandoci di questa famiglia, potrà sorprendere che sempre si parli di un solo personaggio, e sempre il medesimo. Dipende dal fatto che qui ci occupiamo poco dei Grimoard, ma di colei attraverso cui essi vivono. Inoltre diremo che la signorina Grimoard de la Verberie, nata per vivere sulle amache sotto ineffabili cieli, si trova sprovvista di quelle armi che sempre posseggono le donne di Parigi, o di qualsiasi altro luogo, qualunque sia la loro origine.

Alla sua nascita, Mahaut era stata accolta con poco entusiasmo. La marchesa Grimoard de la Verberie non aveva mai veduto un neonato e, quando le mostrarono Mahaut, pur avendo sopportato con coraggio i dolori del parto, svenne: credeva di aver dato alla luce un mostro. Di tale prima impressione qualcosa sempre le rimase nel ricordo, e, da piccola, Mahaut fu circondata dalla diffidenza. Siccome poi non parlò che molto tardi, sua madre la riteneva muta.
La signora Grimoard aspettava con impazienza un altro erede, e sperando che fosse un maschio gli attribuiva, in precedenza, tutte le virtù negate alla figlia. Era incinta quando un disastroso cataclisma distrusse Saint-Pierre; la marchesa fu miracolosamente salva, ma non poco si temette per la sua mente e per il bambino che doveva nascere. Oramai l'isola non le ispirava che orrore ed ella non volle più rimanervi. I medici fecero notare al marito quanto sarebbe stato riprovevole il contrariarla e così i Grimoard (che nessuna ragione era riuscita a persuadere, nemmeno la promessa di un regno) sbarcarono in Francia nel luglio del 1902. Per caso le terre già appartenute ai de la Verberie erano in vendita e il marchese le acquistò convinto di vendicare i suoi antenati. Si immedesimava in uno di questi, quasi fosse richiamato da Luigi Tredicesimo che lo supplicava; e trascorse così tutta la vita in continui processi con i contadini, di cui si credeva ancora il padrone.
Dalla marchesa Grimoard nacque un bambino morto e per una complicazione, la cui causa è da ricercarsi nel cataclisma, non poté più sperare d'averne altri. Il fatto che si trattasse di un maschio aumentò la sua disperazione; cadde in una costante debolezza cagionevole, che la fece diventare una di quelle creole come se ne vedono nelle "stampe", intenta a vivere su una seggiola a sdraio.
Non potendo più il suo cuore di madre aspettare altri figli, si penserebbe che l'amore per Mahaut fosse dovuto aumentare: invece questa ragazza esuberante e turbolenta le appariva come un'offesa alle sue speranze deluse.
Mahaut cresceva alla Verberie al pari di una pianta selvaggia. La sua bellezza e la sua intelligenza non si rivelarono all'improvviso, ma adagio e più durevolmente. Soltanto nella vecchia Maria, una negra che i Grimoard si passavano quasi fosse un oggetto di casa, Mahaut trovò

vera tenerezza, quella tenerezza sottoposta, che di più rassomiglia all'amore.
Avvenuta la Separazione, soltanto alla Verberie fu possibile allevare Mahaut, e così fu messa tra le mani d'una vecchia zitella decaduta e di un'ottima famiglia di provincia. Sua madre dormicchiava tutto il giorno; e l'unica attenzione che per lei ebbe suo padre, fu di convincerla che nessuno era degno d'una Grimoard. Ma ritrovò la freschezza dell'infanzia sposando, diciottenne, il conte Anne d'Orgel, nome tra i più belli della nostra regione. Ella si innamorò veramente di suo marito; e costui, in contraccambio, le dimostrò grande riconoscenza e una viva amicizia che lui medesimo credeva fosse amore. La negra Maria fu l'unica a non vedere di buon occhio questo matrimonio, e fondava tale sua critica sulla differenza d'età, trovando troppo vecchio il conte d'Orgel. Tuttavia, per non essere lontana dalla contessa, entrò a far parte della nuova casa, dove, dicevano, non avrebbe avuto nulla da fare. Proprio perché le sue mansioni non erano ben definite, i domestici le davano da sbrigare mille piccole incombenze, e così ogni sera la vecchia negra si ritrovava morta dalla fatica.
Il conte Anne d'Orgel non era vecchio, avendo da poco compiuto i trent'anni. Non si sapeva in che cosa consistesse il suo vanto o, almeno, da che cosa fosse costituita la sua straordinaria posizione. Ad ogni modo il nome della casata non vi aveva gran parte, talmente l'ingegno superava tutto anche presso coloro che si lasciano ipnotizzare da un nome. Ma, bisogna riconoscerlo, non possedeva che qualità proprie ad uomini della sua razza, ed un perfetto saper vivere mondano. Suo padre, ammirato non senza una punta di canzonatura, era morto da poco: aiutato da Mahaut, egli ridiede sfarzo al palazzo d'Orgel dove, un tempo, ci si era molto annoiati. Se così è possibile dire, proprio i d'Orgel iniziarono i balli il giorno dopo la fine della guerra. Il defunto conte d'Orgel avrebbe certamente sostenuto che, nel far gli inviti, suo figlio prendeva troppo in considerazione il merito personale e la ricchezza. Simile eclettismo, sebbene fosse severo, non fu l'ultimo motivo del successo dei d'Orgel; ma, per

contro, causò il biasimo da parte degli altri parenti i quali, non ricevendo che loro pari, morivano a poco a poco di noia. Per questi parenti, le feste al palazzo dei d'Orgel erano così occasione ineguagliabile di svago e di maldicenza.

Tra questi ospiti, la cui presenza avrebbe sconvolto il defunto conte d'Orgel, bisogna mettere bene in vista Paolo Robin, un giovane diplomatico. Costui considerava grande fortuna l'esser accolto in determinate case e, ai suoi occhi, la più grande fortuna era d'andare in quella dei d'Orgel. Divideva gli uomini in due gruppi: da una parte coloro che partecipavano alle feste di via dell'Università; dall'altra, coloro che ne erano esclusi. Tale suddivisione arrivava al punto di frenarlo nell'ammirazione per qualcuno: come avveniva nei riguardi del suo migliore amico, Francesco de Séryeuse, al quale segretamente rimproverava di non sfruttare per nulla la propria condizione. Non poteva concepire come i d'Orgel non rappresentassero, per Francesco, niente di eccezionale e come in nessun modo tentasse di forzare le circostanze. D'altronde Paolo Robin era felice di questa sua fittizia superiorità, e non cercava di eliminarla.
Non si potrebbero immaginare due persone più dissimili l'una dall'altra di questi due amici, e, tuttavia, essi credevano di essere uniti proprio da qualcosa ch'era ad entrambi comune. La loro amicizia, si potrebbe sostenere, li spingeva, sin dove era possibile, a rassomigliarsi.
L'idea fissa di Paolo Robin era quella di arrivare. Mentre certuni bizzarramente ritengono che sempre saranno attesi, Paolo si spazientiva pensando di perdere sempre la buona occasione. Credeva ai "personaggi", ed anche credeva che si potesse recitare una parte. Come

sarebbe stato delizioso, se si fosse liberato da tutta questa sciocca letteratura, invenzione del diciannovesimo secolo!
Coloro che non sanno amare le vere qualità e si lasciano abbagliare dalle finzioni, non osano avventurarsi temendo le sabbie mobili. Paolo reputava d'essere riuscito a darsi un tono; in realtà si era limitato a non combattere i propri difetti. Tale cattivo sistema a poco a poco l'aveva fuorviato, ed egli immaginava più comodo far credere che agisse per diplomazia, mentre non si trattava che di debolezza. Frequentava diversi "ambienti", e pensava (prudente sino alla vigliaccheria) ch'era utile avere un piede dappertutto. In tale giuoco si corre il rischio di perdere l'equilibrio. Paolo si giudicava discreto, ed invece era un dissimulatore; suddivideva la sua vita in scompartimenti e credeva che a lui soltanto fosse permesso passare dall'uno all'altro. Non sapeva ancora che il mondo è piccolo e che ci si ritrova sempre. Quando Francesco de Séryeuse gli domandava come avrebbe trascorso la serata, egli rispondeva: "Mangio in casa d'amici." Questi "amici" avevano per lui il valore di "miei amici", essi quindi si appartenevano, ne aveva il monopolio. Un'ora dopo egli rivedeva Séryeuse allo stesso pranzo. Ma nonostante questi scherzi che la dissimulazione gli giocava, non riusciva a liberarsene.
Séryeuse, al contrario, era la negligenza fatta persona. Aveva vent'anni e, malgrado la sua età e la sua infingardaggine, era ben visto da amici più attempati e di qualche merito. Sotto molti aspetti era pazzo, ma aveva avuto la saggezza di non camminare troppo celermente, e nulla sarebbe stato più inesatto che il dirlo precoce. Ogni età ha i suoi frutti, bisogna saperli cogliere: i ragazzi sono così impazienti di raggiungere i meno accessibili e d'essere uomini, da dimenticare quelli che sono a portata di mano. Insomma, Francesco agiva come la sua età reclamava: e pure essendo la primavera, fra tutte le stagioni, la più deliziosa, è anche la più difficile a viversi.
Soltanto con Paolo Robin egli invecchiava; a vicenda, uno sull'altro, esercitavano una pessima influenza.

Sabato, 7 febbraio 1920, i due nostri amici erano al circo Medrano, dove eccellenti pagliacci facevano accorrere il pubblico. Lo spettacolo era cominciato. Paolo, più attento all'ingresso degli spettatori che non a quello dei pagliacci, cercava qualche volto conosciuto. Di colpo si scosse: di fronte a loro entrava una coppia. L'uomo, con lo sguardo, gli fece un leggero cenno di saluto.
"E' il conte d'Orgel, o mi sbaglio?", domandò Francesco.
"Sì," rispose, alquanto fiero, Paolo.
"Con chi è? Con sua moglie?"
"Sì, è con Mahaut d'Orgel."
Durante l'intervallo, come un ladro, approfittando della ressa, Paolo scappò alla ricerca dei d'Orgel che desiderava vedere, ma da solo. Séryeuse, dopo aver fatto il giro del corridoio, si affacciò alla porta dei Fratellini: si andava nel loro camerino come in quello d'una ballerina. Là dentro vi eran cose che sembravano gli avanzi di un naufragio, oggetti spogliati del loro primitivo significato e che, vicino a quei pagliacci, ne acquistavano un altro ben più importante. Il conte e la contessa, essendo al circo, per nulla al mondo avrebbero rinunciato a far visita a quei celebri pagliacci: per Anne era un modo per mostrarsi alla mano.
Quando entrò Séryeuse, il conte ebbe immediatamente il suo nome sulle labbra. Riconosceva chiunque, anche se l'aveva veduto una volta soltanto, magari da un angolo all'altro d'un teatro; solamente quando voleva, sbagliava o storpiava un nome. Da suo padre aveva ereditato l'abitudine di rivolgere la parola agli sconosciuti. Il defunto conte d'Orgel spesso s'era sentito rispondere villanamente da certuni che non accettavano tale parte di bestia curiosa.
Ma in questa occasione la piccolezza del camerino non poteva permettere ai presenti d'ignorarsi. Anne, per un minuto, scherzò con

Séryeuse rivolgendogli qualche frase senza però fargli capire che lo conosceva di vista. S'accorse che Francesco era imbarazzato nel non esser riconosciuto e che, quindi, la situazione nei loro confronti era ineguale. Allora, volgendosi a sua moglie, disse:
"Séryeuse non sembra conoscerci molto bene, come invece lo conosciamo noi."
Mahaut non aveva mai sentito questo nome, ma era abituata ai maneggi di suo marito; e costui, sorridendo a Séryeuse, continuò:
"Spesso ho pregato Robin di combinare qualche cosa. Penso ch'egli dimentichi i miei desideri." (Avendo visto Francesco in compagnia di Paolo, e conoscendo la manìa di quest'ultimo, mentiva come soltanto l'uomo affabile sa fare.)
Tutti e tre celiarono sui sotterfugi di Robin, e decisero di prendersi giuoco di lui: Anne d'Orgel e Francesco combinarono di fingere d'esser amici da molto tempo; così questo scherzo innocente eliminò i preliminari dell'amicizia. Anne d'Orgel volle che Francesco, che pur già la conosceva, visitasse la scuderia del circo; e gliela mostrò quasi fosse la sua.
Francesco, nei momenti in cui capiva che la contessa d'Orgel non poteva accorgersene, la guardava, trovandola bella, sprezzante e distratta. In realtà distratta: nulla riusciva a distoglierla dal suo amore per il marito. Il suo modo di parlare aveva qualcosa di rude: agli sciocchi la sua voce, di una grazia austera, appariva rauca e maschile. (Più che i lineamenti, la voce rivela la razza.) Invece, sempre agli sciocchi, effeminata sarebbe parsa la voce di Anne, una voce confidente e con quel falsetto ancora usato sul palcoscenico.

Vivere una fiaba non fa meraviglia e soltanto ricordandola è possibile scoprirvi il lato meraviglioso. Francesco mal giudicava quanto di romanzesco era in tale incontro con i d'Orgel. Oramai lo scherzo che volevano fare a Robin li legava, e si sentivano complici. Ma si ingannavano perché, stabilito di far credere a Robin di conoscersi da molto tempo, anche loro medesimi credevano che fosse vero.
Un campanello annunciò la fine dell'intervallo e Francesco con tristezza pensava di dover lasciare i d'Orgel per tornare da Paolo. Anne propose di far scomodare qualche spettatore per poter "restare insieme". Più bella di così non poteva essere la commedia.

Paolo detestava i ritardatari, come detestava tutto quello che, senza alcun vantaggio, può farci notare, in questo più preoccupato dell'opinione altrui che non della propria. Già scontento per non aver incontrato i d'Orgel e per non esser riuscito a liberarsi d'insignificanti individui nei quali si era imbattuto, brontolava contro Francesco per quel ritardo. Quando poi li vide insieme, non volle credere ai propri occhi.
Anne si comportava come se tutti lo conoscessero; ma, al contrario del vecchio conte suo padre, sapeva essere così cortese da ottenere magnifici risultati. Tale sicumera o, meglio, tale incoscienza, una volta di più gli tornò utile: disse qualche parola alla "maschera" e subito due spettatori furono scomodati.
Paolo, poco adatto a superar velocemente gli ostacoli, nel vedere come discorrevano Anne d'Orgel e Séryeuse, credette che da tempo fossero amici. Arrabbiato, e sentendosi giocato, faceva di tutto per nascondere la propria sorpresa.
Le possibilità d'entusiasmo in Anne d'Orgel erano infinite; e, senza rinunciare a far capire che conosceva già i vari "numeri" dello spettacolo, sembrava vedere un circo equestre per la prima volta. Il nano passava sull'orlo della pista ed egli lo salutava con quello stesso lieve cenno fatto, poco prima, a Paolo.
D'altra parte, s'egli spesso sbadatamente discorreva di coloro che in questo mondo sono ritenuti altolocati, lo faceva con la modestia che si conviene a chi parla di se stesso. Gli avveniva di sbrigarsi d'una regina con due parole soltanto, magari irriverenti e, al contrario, di

chiacchierare su persone d'altro ceto (ossia, secondo lui, esseri inferiori) per un'ora, con minuzia, con passione, com'è uso fare descrivendo la vita degli insetti. D'altronde, davanti a gente di razza a lui estranea, perdeva la testa, desiderava soltanto far colpo, di modo che la sua verbosa timidezza lo spingeva a goffe situazioni, alle pazzie di una falena attorno alla lampada.
Durante la guerra gli era stato possibile avvicinare uomini di disparate condizioni sociali e, per questo, diceva che la guerra lo aveva divertito.
Tale divertimento neutralizzò ogni vantaggio che gli poteva provenire dal suo eroismo, anzi lo rese una persona sospetta. I generali non amavano uno sbarbatello che discorreva senza impaccio, che non possedeva la più piccola idea di rispetto per la gerarchia e che pretendeva di dare informazioni sullo spirito della Germania, sul suo morale, senza nascondere di scrivere tramite la Svizzera - ai suoi cugini austriaci. Sebbene più volte si fosse meritata la Croce della Legion d'Onore, non riuscì mai ad ottenerla.
In tale ingiustizia, gran parte l'ebbe suo padre, uomo veramente insuperabile. Il vecchio conte non volle mai abbandonare il castello di Colomer, nella Champagne: "Non credo ai cannoni," soleva dire al cocchiere, ordinandogli di attaccare i cavalli per la quotidiana passeggiata. Quando le sentinelle gli chiedevano la parola d'ordine, rispondeva: "Sono d'Orgel."
Siccome non distingueva i gradi, ad ogni soldato che ne avesse qualcuno, fosse sergente o colonnello, diceva: "Signor ufficiale." Di ciò si vendicarono con mille scherzi. Con il pretesto che la Patria aveva bisogno di piccioni viaggiatori, gli ufficiali suoi ospiti gli requisirono quelli della sua colombaia: e la sera stessa li cucinavano per far più squisito il pranzo della mensa. D'Orgel lo seppe e da quel giorno ripeté continuamente: "Non so che cosa voglia Joffre, ma so che i suoi uomini sono furfanti."
Poco tempo dopo la scomparsa dei piccioni, con la scusa che la loro torretta impediva il tiro e che d'Orgel poteva salirvi per fare segnali, fu dato ordine di demolirla. Di quella colombaia il vecchio andava più fiero che del castello stesso, perché poterne avere era un privilegio dell'epoca feudale.
Così, durante il ripiegamento delle nostre truppe, d'Orgel non si addolorò troppo nel vedere che i Tedeschi prendevano il loro posto. Gli ufficiali nemici lo trattarono con un rispetto suggerito non soltanto dalla nobiltà del nome, ma ancor di più in quanto il nome era quello dei d'Orgel: nei loro dizionari storici esso occupa due o tre colonne. La Germania ha cura della gloria dei nostri Emigrati e, all'inizio della Rivoluzione, i d'Orgel si erano recati in Germania ed in Austria, fondando nuove famiglie.
Quando i Tedeschi abbandonarono Colomer, d'Orgel se ne tornò a Parigi per non rivedere i nostri ufficiali. L'elogio ch'egli fece della Germania compromise ancor di più la Croce di suo figlio. Ripeteva: "I prussiani sono perfetti," e lodando la loro educazione, concludeva: "D'altra parte il nostro nemico ereditario è la Francia."
Mentre Anne combatteva, ed una sua sorella, in linea, curava i feriti, il conte d'Orgel morì di sincope cardiaca, nella cantina del suo palazzo di via dell'Università. Stava spiegando che i nostri aviatori, dietro ordine del Governo, lanciavano alcune false bombe per far allontanare i parigini dalla città.

"Venite con noi, andiamo a Robinson, in una certa sala," disse Anne d'Orgel a Francesco mentre uscivano dal circo Medrano.
Sua moglie, sorpresa, lo guardò.
Francesco si scosse: era ben lontano dal pensare di potersi dividere dai d'Orgel, o che essi se ne andassero.
L'auto dei d'Orgel non aveva seggiolini ribaltabili e soltanto stringendosi era possibile stare in tre sul sedile posteriore. Paolo, che preferiva prendere un raffreddore piuttosto che mancare ad una

festa, sveltamente salì accanto all'autista. Tale gesto voleva essere quasi una sfida rivolta a Francesco e dimostrare che egli era in tale confidenza con i d'Orgel da poter prendere il posto più scomodo. Francesco si sedette tra il conte e la contessa.
"Siete già stato a Robinson?" domandò Mahaut.
Da certi vecchi amici di famiglia, i Forbach, Francesco aveva sovente sentito parlare di questo villaggio. Da quand'era rimasta vedova, cioè poco dopo la nascita di Francesco, sua madre aveva abbandonato la casa di via Nostra Signora dei Campi, e trascorreva tutto l'anno a Champigny. Per questo quando pranzava in città, si cambiava e dormiva in casa dei Forbach; e sebbene costoro gli parlassero di un Robinson di moltissimi anni prima, egli - che mai vi era stato - se lo immaginava come un luogo campestre, dove gente molto vecchia andava a passeggio in groppa agli asini, mangiando all'ombra degli alberi.

Nell'anno che seguì l'armistizio fu di moda recarsi a ballare alla periferia. Ogni moda, se risponde ad una necessità e non ad un capriccio, è deliziosa; ma in questo caso soltanto la severità della polizia costringeva alla periferia coloro che non riuscivano a rincasare presto: così le scampagnate avvenivano di notte, e si mangiava sull'erba, o quasi.
Francesco faceva quel viaggio come se veramente avesse gli occhi bendati, e sarebbe stato imbarazzato nel dire quale strada percorrevano. Siccome l'automobile si fermò, egli chiese: "Siamo arrivati?"
Non erano, invece, che alla porta d'Orléans. Una lunga fila di macchine aspettava di poter ripartire ed in suo onore la folla faceva ala. Da quando si ballava a Robinson, i vagabondi della periferia ed i bravi abitanti di Montrouge venivano a questa porta per ammirare il mondo elegante.
I babbioni che componevano tale folla sfrontata, schiacciavano i loro nasi contro i vetri delle automobili per meglio vederne i proprietari. Le signore fingevano di trovare divertente questo supplizio, prolungato dalla lentezza delle guardie daziarie. Le più paurose, nel sentirsi scrutate e desiderate come da dietro una vetrina, ritrovavano il piccolo brivido del Grand Guignol. Tale plebaglia rappresentava la rivoluzione non pericolosa. Però, chi è arricchita da poco, sente al collo la sua collana; e questi sguardi erano necessari affinché anche le vere signore sentissero le loro perle, con un peso nuovo che ne aumentava il valore. Accanto ad alcune imprudenti, altre timide rialzavano freddolosamente il loro colletto di zibellino.
D'altronde, forse più nell'interno delle automobili che non fuori, si pensava alla rivoluzione: il popolo era troppo avido d'uno spettacolo gratuito, offerto ogni sera; e in quella sera era numeroso. I frequentatori dei cinema di Montrouge, dopo il programma del sabato, si erano regalati un supplemento facoltativo che a loro sembrava una continuazione delle sfarzose pellicole.

Ben poco odio vi era nella folla che faceva ala a queste persone momentaneamente felici. Paolo, inquieto e sorridente, guardava i suoi amici. Poiché le vetture non ripartivano, Anne d'Orgel si sporse per vedere.
"Ortensia!", esclamò. Poi disse a Mahaut: "Non è possibile lasciare Ortensia a questo modo, la sua auto deve avere un guasto."
La principessa d'Austerlitz sotto un fanale a gas, in abito da sera, un diadema in capo, dirigeva i lavori del suo autista e intanto rideva, chiacchierava con quei popolani che la circondavano. L'accompagnava la signora Wayne, una americana da tutti ritenuta molto bella. Tale reputazione di bellezza era, al pari di tutte le reputazioni mondane, eccessiva: bastava la più elementare perspicacia per accorgersi che la signora Wayne non si comportava come una donna che possiede un fascino indiscusso.

Invece la principessa d'Austerlitz, sotto quel fanale, era magnifica, e quella luce le si addiceva meglio che non quella dei lampadari. Sebbene si trovasse nel mezzo di teppisti, era tranquilla, come fosse sempre vissuta in loro compagnia.
Per non dover pronunciare un nome risonante come quello suo, tutti la chiamavano Ortensia, e ciò poteva far credere che ella fosse amica di tutti: d'altronde, tranne per coloro che non lo volevano, era davvero amica, essendo la cortesia in persona. Soltanto qualche moralista, forse, l'avrebbe rimpianta per la Bontà: infatti, alcune famiglie, per via dei suoi costumi liberi, le erano ostili. Pronipote di un maresciallo dell'Impero, aveva sposato il discendente di un altro maresciallo; e questo principe d'Austerlitz, tra coloro che conoscevano sua moglie, era il solo a non goderne l'intimità. D'altra parte questo principe, che i giovani credevano già morto tanto era invisibile, consacrava la vita al miglioramento della razza equina, e non aveva dalla moglie alcun fastidio. Dal maresciallo Radout, ex garzone macellaio e suo antenato, Ortensia aveva preso la carnagione accesa ed i capelli riccioluti per cui ci si domanda se ciò non sia il risultato della vicinanza con la carne cruda. Buona figlia, buona moglie, ella si attirava il favore del popolino che la giudicava una bella donna. Buona figlia, ed anche buona pronipote in quanto non rinnegava le sue origini, e persino nei suoi amori rendeva un omaggio al maresciallo: infatti aveva passione soltanto per i mercati, e le rimproveravano d'avere gusti malsani.
La giovane generazione le era meno ostile che non la sua stessa, e i d'Orgel (di cui non si poteva mettere in dubbio la moralità) non la tenevano lontana. Per questo Francesco, pur non conoscendo i d'Orgel, conosceva Ortensia.
La folla che stava a guardare rise quando i tre uomini baciarono la mano alla principessa d'Austerlitz, ma Francesco era già così intimamente affiatato con i d'Orgel da non capire nemmeno il perché di quelle risate. La voce del conte d'Orgel, ancor più che il baciamano, dava gaiezza alla folla.
La contessa d'Orgel non poteva comprendere come la cieca simpatia della folla non fosse per lei, bensì per Ortensia d'Austerlitz e per Ester Wayne. Ma questo dipendeva dal fatto che la principessa e l'americana, essendo in abito da sera, non portavano il cappellino, unico attributo che alle donne del popolo fa riconoscere la "signora". Soltanto un omaccione, un po' più indietro, si permetteva di non mostrare simpatia per la principessa. "Ah, se avessi una bomba," aveva dapprima borbottato. Il mormorìo che si sollevò intorno, gli fece capire che, se aveva cara la pelle, non doveva insistere. Controvoglia la smise, però se la prese con l'autista, trovando ch'era uno zuccone. Il disgraziato sudava nel mettere il martinetto sotto la vettura; ma, collocandolo male, non riusciva a sollevarla. La principessa gridò a quel brontolone:
"Ehi tu, razza di sfaticato, sarebbe meglio che ci aiutassi, invece di darti tante arie."
L'esito di certe parole, in determinati casi, è come al giuoco di testa o croce.
"Qui va male," pensò Paolo.
Invece quella frase provocò un'ovazione alla principessa e si impose a quel bel tipo tanto che, imprecando - ed era il colmo, ché mostrava chiaramente di piegarsi ad un dovere - si fece largo tra la folla, scivolò sotto l'automobile e subito la mise in condizione di poter ripartire.
"Dategli un bicchiere di Porto," ordinò Ortensia all'autista. Presero da una cassetta una bottiglia ed i bicchieri: così, brindando con chi l'aveva soccorsa, la principessa mise fine alle sue conquiste.
"Andiamo, su, andiamo!", disse ad alta voce.
Partecipando un po' alla gloria della principessa d'Austerlitz, i d'Orgel, con Séryeuse e con il meravigliato Paolo, ripartirono per Robinson.

Così si fanno i colpi di Stato.

Gerardo, vecchio biscazziere, con due o tre altre persone organizzò, durante la guerra, i divertimenti dei parigini. Fu uno dei primi ad impiantare clandestine sale da ballo: ricercato dalla polizia, cambiava locale ogni quindici giorni, temendo di più a causa di antiche faccende che non per questa, recente, della inosservanza alle disposizioni.
Fatto l'intero giro di Parigi, trasportò infine le sue sale clandestine nelle piccole case della periferia. La più famosa fu quella di Neuilly. Per parecchi mesi le coppie eleganti lucidarono il pavimento di questa casa infame, riposando - tra un ballo e l'altro - sopra seggiole di ferro.
Inebriato da tale successo, Gerardo volle ancora ingrandire l'iniziativa e, ad un prezzo inverosimile, affittò il grande castello di Robinson, costruito verso la fine del secolo scorso per conto di una pazza, la figlia del celebre profumiere Duc. Proprio quel Duc la cui pubblicità e le etichette, giocando sulle parole, si fregiano d'una corona ducale. Questa corona la si vedeva anche sulla cancellata e sul frontone del castello dove la signorina Duc trascorse la vita aspettando un infedele tzigano.
Qualche chilometro fuori porta d'Orléans, qualcuno, con lampade tascabili, indicava agli automobilisti la strada che conduceva al castello.

Paolo, di quando in quando, si voltava sorridendo verso i d'Orgel e verso Francesco; era un sorriso che poteva essere interpretato in diversi modi; poteva significare: "ecco, vi assicuro, sto proprio bene, non fa per nulla freddo", e poteva anche voler dire che perdonava. Vagamente egli capiva d'esser stato burlato...; ma può anche darsi che in quel sorriso si riflettesse la gioia di un ragazzo che fa una passeggiata.
Sempre seguendo l'auto della principessa d'Austerlitz, quella dei d'Orgel entrò nel cortile d'onore. Prima ancora di fermarsi davanti alla grande scala, attraverso una vetrata ed in una sala che Gerardo definiva delle Guardie, videro una immensa tavola attorno alla quale molti uomini in frac stavano seduti. V'erano soltanto due donne, all'uno e all'altro capo.
I d'Orgel, Francesco e Paolo, essendo stati al circo, non erano in abito da sera. Paolo rimase un poco incerto: per fortuna, l'orgoglio di presentarsi con i d'Orgel e con la principessa d'Austerlitz a quella elegante riunione, annullava l'imbarazzo dell'essere non del tutto presentabile. Grande fu il suo stupore nel vedere che, al suono delle trombe delle auto, uomini e donne erano scomparsi, portandosi via la tavola come fosse uno scenario di teatro. Uno di costoro aprì la porta a doppio battente e si mostrò premuroso davanti alla principessa: costui era Gerardo; gli altri, si capisce, erano gli inservienti che, al sopraggiungere degli avventori, avevano ripreso il loro posto. Siccome da qualche giorno Gerardo si vedeva, nelle sue sale vuote, abbandonato dalla fortuna, desiderava almeno ingraziarsi il personale e lo rimpinzava con i viveri del giorno precedente, destinati a clienti che non si erano veduti. Un "collega", lungo la strada, con quelle famose lampadine convogliava le automobili novizie. La musica cominciò a suonare. Francesco de Séryeuse ne fu felice perché questo brusio gli permetteva di restare in silenzio; si voltò dalla parte della contessa d'Orgel, senza accorgersi di sorriderle.

"Mirza! Caro Mirza," gridò la principessa d'Austerlitz.
Effettivamente, il persiano cugino dello scià che chiamavano in quel modo, entrava allora accompagnato da qualche amico. "Mirza" non era il suo nome, bensì il suo titolo; tutti però avevano adottato questo spiccio ed amichevole nomignolo.

Non ci si poteva immaginare un persiano più persiano di Mirza; ma in lui lo sfarzo degli antenati appariva sotto altri aspetti. Non aveva l'harem: persino l'unica moglie gli era morta. Faceva collezione d'automobili e, sempre primo a voler quelle nuove, le acquistava quando ancora erano imperfette, senza aspettare che fossero esattamente messe a punto. Sulla strada di Dieppe, con la più grossa automobile del mondo, che soltanto a Nuova York poteva essere riparata, gli capitò di restare in panne. Al pari di tutti i suoi compatrioti, era preso dalla manìa della politica.
A Parigi, Mirza era veduto sotto una frivola luce; gli attribuivano il genio del piacere e per un motivo ben semplice: se un luogo era triste, egli non vi rimaneva. Pur essendo infaticabile cacciatore, mai s'intestardiva, ed il suo accanimento nell'inseguire la felicità e il piacere dimostrava abbastanza che non li aveva raggiunti.
Mirza aveva molta amicizia per Francesco de Séryeuse, e quest'ultimo gliela contraccambiava, sapendo trattarsi di un uomo superiore, al quale si doveva qualcosa di più che non una semplice, cordiale reputazione.
Mirza era diventato un tale feticcio, e con tanta convinzione gli si attribuiva l'abilità di animare una festa che tutti, al suo sopraggiungere, cercavano di mostrarsi in vena. Quella sera Francesco de Séryeuse vide in lui un seccatore: infatti il suo ingresso sconvolse la compagnia. Nessuno aveva ancora pensato di ballare, e si ballò. Francesco de Séryeuse non era un ballerino e si rammaricava di non poter stringere a sé la contessa d'Orgel.
Una coppia che balla rivela quanto sia il reciproco accordo: l'armonia delle movenze del conte e della contessa d'Orgel dimostrava un affiatamento che soltanto l'amore o la consuetudine possono dare.
Possibile che fra Anne e Mahaut tale affiatamento fosse dettato soltanto dalla consuetudine? No, la contessa aveva tanto amore da valere per due: esso era così forte da far credere alla reciprocità. Francesco di tutto ciò non capiva nulla; aveva di fronte una coppia teneramente unita, e questa unione gli faceva piacere. Provava un sentimento ben diverso da quelli che gli erano soliti: in lui la gelosia precedeva l'amore. Stavolta invece, non provando nell'animo l'abituale moto, egli non cercava in quella coppia una crepa attraverso cui intromettersi: vedendo la contessa d'Orgel ballare con suo marito, ne sentiva piacere quasi fosse lui stesso a ballare con lei. Li invidiava a bocca spalancata, non rispondendo, anzi non ascoltando nemmeno Ester Wayne, e dicendosi che se avesse desiderato una qualche felicità per la contessa d'Orgel, questa sarebbe stata nel suo accordo con il marito, non nel contrario.
Il conte d'Orgel non stava più fermo un attimo. Per riposarsi del ballo, preparava miscele che ricordavano più l'arte delle fattucchiere che non quella del barista. Tutti bevvero la prima; nessuno, neanche l'ideatore, gustò la seconda. Soltanto la contessa d'Orgel la bevve perché era stata preparata da Anne; e la bevette anche Francesco, perché desiderava imitare la contessa.
La signora Wayne, che dapprima voleva far ballare Francesco, si decise a star quieta per potersi sedere vicino a lui. Egli avrebbe preferito rimaner solo: davanti alla pesante piacevolezza di questa americana, si giudicava inesperto. In fondo ella gli parlava di cose che Francesco aveva dimenticate, mentre lei le aveva sentite soltanto il giorno prima; per di più faceva giuochi di parole ch'egli riteneva fossero, invece, scarsa conoscenza del francese. Industriandosi di piacergli, di brillare, ella s'attaccava ad una immagine, ad un pensiero che davvero non metteva conto di ascoltare. Quando qualcuno, a proposito della miscela preparata da Anne d'Orgel, parlò di "stregoneria", ella subito parlò di filtri; infine, credendo di rivelargli in modo gentile una cosa che non doveva dispiacergli, sussurrò la celebre ricetta del filtro che legò per sempre Tristano e Isotta e, con questa, altre d'altre miscele - di ogni epoca, di ogni paese - destinate ad ispirare amore.

Francesco de Séryeuse si svegliò: che cosa gli si diceva? Immaginò d'aver bevuto, lui solo, una magica bevanda con la contessa d'Orgel, quella stessa ch'ella avrebbe dovuto bere con Anne, mentre chi l'aveva preparata non ne aveva assaggiato.
Si credette scoperto da Ester Wayne e lasciò trapelare la sua preoccupazione; davanti a tale preoccupazione l'americana pensò che Francesco de Séryeuse fosse più ingenuo di quanto lei credesse e che valeva la pena di scaltrirlo.
"In tutte queste miscele," disse continuando il suo scherzo morboso, "bisogna mettere polvere di mandragola. Io posso farmi amare da chi voglio, perché ho una mandragola. Dovete venirla a vedere, ve ne sono soltanto cinque in tutto il mondo".
Nel 1913, e per pochi soldi, in un bazar di Costantinopoli aveva comperato quella radice dalla forma umana, credendo si trattasse d'una

statuetta africana.
"Voglio anche fare il vostro ritratto," disse dopo una pausa.
"Scultrice?", domandò distrattamente Francesco.
"Non proprio; però, bambina, ho studiato tutte le arti."
Ma, dunque, a che cosa si interessava questo de Séryeuse? Si domandò se, per caso, non fosse stata troppo sottile; e cercò di mettersi (così credeva) a pari con lui. Si diede d'attorno per distrarlo, per divertirlo, facendogli capire quanto le fosse simpatico. Francesco, quasi maleducato, a malapena nascondeva d'annoiarsi. Allora, smarrita, e come una ragazza che nell'ufficio di un direttore di operette ad ogni costo vuol mostrare le proprie capacità per essere scritturata, Ester Wayne domandò una matita al direttore della sala e fece vedere come con due otto, scritti l'uno accanto all'altro, si potessero ricavare due cuori rovesciati. L'orchestra smetteva di suonare e la contessa d'Orgel stordita, affaticata, sedette dove le capitò; per Francesco la cosa era ben diversa, in quanto quella distrazione l'aveva condotta al suo fianco. Disegnati sulla tovaglia ella vide quei due cuori che, rovesciati, si toccavano. Distrattamente alzò lo sguardo, come per chiedere spiegazione.
L'americana aveva l'aria vergognosa di chi è sorpreso in flagrante; e Francesco de Séryeuse la odiò, perché, a quel modo, poteva far credere alla contessa d'Orgel che essi erano complici.
"La signora Wayne mi mostrava un suo scherzo," disse Francesco, rispondendo alla silenziosa domanda di Mahaut.
Alla contessa d'Orgel la crudezza e l'insolenza di Francesco non spiacquero. Quando seppe che quei cuori erano formati da due numeri, trovò divertente la cosa e s'affrettò a mitigare la villania di Francesco verso Ester Wayne. Pensò: "Questo ballo mi ha scombussolata. Dovevo essere ben distratta per credere che questo ragazzo disegnasse dei cuori sulla tovaglia!"
Così, siccome la contessa d'Orgel diceva parole gentili alla signora Wayne, anche Francesco per assecondarla si mostrò amabile; ed Ester Wayne argomentò d'averlo, finalmente, conquistato.
Francesco de Séryeuse, mentre Ester, rimirandolo, lo soppesava con occhi "artistici", capiva che la stanchezza gli si dipingeva sul viso.
"Adesso avete più carattere. Stanco, vi voglio scolpire."
Pensava forse che le sedute necessarie per fare il ritratto dovessero venir dopo altre sedute? Ma Francesco de Séryeuse interpretò con innocenza la frase: dimenticando che l'americana era donna e bella, non gli venne nemmeno alla mente che, al di fuori della sua conversazione, la signora Wayne avesse altri modi d'affaticarlo.
Mahaut si guardò in uno specchietto, non per civetteria, ma, quasi fosse un orologio, per sapere se era giunta l'ora d'andarsene. Senza alcun dubbio, sul suo viso lesse un'ora molto tarda, che si alzò in piedi.
"Voi state stretti in macchina," disse Ester Wayne alla contessa d'Orgel, "Ortensia ed io potremmo ospitare qualcuno." Si fingeva distratta, ma dal modo con cui guardò Francesco fece capire che

davvero non era la stessa cosa se in macchina, con lei e con la principessa d'Austerlitz, invece di Francesco fosse salito Paolo.
Paolo, mentalmente, fece un veloce calcolo: doveva far in modo che l'amico andasse con i d'Orgel o con la signora Wayne, di cui credeva si fosse maggiormente interessato? In realtà era come quegli sfortunati giocatori i quali, vedendo qualcuno che vince, troppo tardi si decidono a seguirlo, e puntano con lui proprio quando comincia a perdere. Si smarriva nei "pàroli", e scombinava ogni cosa. Era irritato con Francesco per lo scherzo del Medrano, e credette di vendicarsi e contrariare i suoi progetti prendendo posto nella macchina di Ortensia.
Così lo salvò.

In auto, Anne d'Orgel disse al suo ospite:
"Ditemi, ma di che cosa avete potuto parlare con Ester Wayne?"
Per chi conosceva Anne, tale domanda dimostrava come già si interessasse a Francesco: egli aveva un carattere delizioso, ma autoritario ed esclusivo. Più che legarsi alle persone, le "adottava", e, in cambio, era molto esigente, pretendeva cioè far la parte di guida, ed esercitare un controllo.
A quelle parole Francesco si meravigliò; ma, rispondendo ad Anne d'Orgel, non gli spiacque di poter giustificarsi anche di fronte alla contessa: si biasimava per esserle spiaciuto trattando duramente Ester Wayne. Per questo, volle rimediarvi con il dire:
"E' molto semplice: ero l'unico a non ballare, e le sono molto grato d'avermi fatto compagnia."
"Davvero," disse Anne a sua moglie, e con un tono di rimprovero che valeva per sé e per lei, "poveraccio! Lo trasciniamo a Robinson ed egli non balla!"

Francesco rimase zitto. Non aveva ballato, ma aveva bevuto il filtro d'amore.

Anne d'Orgel, pensando come farsi perdonare la sua negligenza, trovò che poteva riuscirvi soltanto con un premuroso invito. "Perché non venite a colazione qualche volta da noi?", gli disse, quasi conoscesse Francesco da molto tempo. "Dopodomani, per esempio?"
Francesco, per quel giorno, non era libero.
"Domani, allora."
La contessa d'Orgel non aveva detto una parola: quella premura di Anne, che poco rientrava nel suo carattere, le sembrava d'altra parte giustificata e persin dovuta, dopo la disattenzione usata a Séryeuse.
Francesco aveva detto a sua madre che sarebbe stato di ritorno a Champigny per la colazione, ma gli parve impossibile non accondiscendere a quella prova d'amicizia che il conte d'Orgel gli dava invitandolo come già fossero intimi. Egli non conosceva gli "orari" dei d'Orgel: la loro vita cominciava soltanto nel pomeriggio; a mezzogiorno mangiavano sempre in casa, abitualmente soli, e per questo invitavano soltanto quelle persone verso le quali non avevano nessun obbligo e che vedevano per esclusivo loro piacere. Però tali ospiti raramente entravano nel palazzo ad altre ore del giorno, di modo che tali inviti erano, al tempo stesso, prova d'amicizia e segno di non essere tenuti in grande considerazione. Ma Francesco, ignorando questi complicati ingranaggi della macchina mondana, fu felice come si trattasse di un invito serale al quale, d'altronde, non avrebbe potuto pretendere. Accettò con gioia, e tale gioia piacque al conte d'Orgel, facile all'entusiasmo. Una natura esuberante non mercanteggia, non cerca di dissimulare, ed il conte d'Orgel era contento di ritrovare anche negli altri la sua stessa prodigalità: era, per lui, il miglior segno d'animo nobile. Egli non accettava mai il più insignificante invito, il più piccolo regalo senza mostrarsi visibilmente felice, essendo proprio ad un nobile carattere il non pensare che tutto gli è dovuto o, almeno, di nascondere che così reputa debba essere. Soltanto

tipi come Robin dissimulano il piacere che dànno queste cose, temendo di sembrare ingenui o lusingati. Così e per merito della sua spontaneità, e meglio che se avesse usato molte calcolate parole, Francesco entrò nella simpatia del conte.

CAPITOLO 2.

Quando, alle nove del mattino, Francesco entrò nella sala da pranzo dov'erano soliti fare assieme la prima colazione, la signora Forbach gli disse: "Come sei rincasato tardi. Ti ho sentito," aggiunse, "doveva almeno essere l'una."
La signora Forbach, con l'innocente civetteria dei vecchi, sosteneva d'avere il sonno leggero. Da trent'anni, con suo figlio Adolfo, abitava al pianterreno d'una vecchia casa dell'isola San Luigi. Aveva settantacinque anni ed era cieca: in quanto al figlio, aveva sempre avuto l'aspetto di un vecchio, ed era idrocefalo.
Francesco de Séryeuse portava la sua giovinezza in questa casa, ma non si era mai accorto del lato tragico che essa aveva, tanto gli altri due non vi facevano caso. Senza meraviglia, ascoltava quella cieca dirgli: "Che brutta cera hai;" e questo perché a lei, che sempre era andata a dormire alle nove, la vita di Francesco sembrava incredibile. Quando Francesco ebbe una età che lo autorizzava a prendersi qualche indipendenza, sua madre immaginò questo espediente: dargli una camera presso i Forbach, versando loro un mensile per l'alloggio e per il vitto di suo figlio. Dapprima la signora Forbach aveva protestato, reputando tutto ciò eccessivo, ma la signora de Séryeuse aveva insistito, felice di trovare così il modo per aiutare questi suoi vecchi amici, e più ancora felice perché poteva così controllare la vita di suo figlio. Quest'ultimo, d'altronde, riteneva buona tale soluzione e non se ne lamentava.
Nel 1850 la signora Forbach aveva sposato un prussiano gentiluomo di campagna, alcolizzato e collezionista di virgole: tale collezione consisteva nel contare le virgole che vi sono nella Divina Commedia. Il numero totale non era mai ben definito, ed egli senza stancarsi ricominciava da capo. Fu, anche, uno dei primi a far raccolta di francobolli, cosa che a quei tempi - sembrava pazzesca. Dopo quindici anni di questo disgraziato matrimonio, a consolarla nacque un mostro. Non soltanto ella non ammetteva la mostruosità di suo figlio;

anzi, di quell'idrocefalo, diceva: "Ha la fronte di Victor Hugo."
Durante la gravidanza, la signora Forbach si era ritirata a Robinson, in casa d'amici. Giunto il momento di partorire, mandarono a cercare la levatrice, che però era impegnata altrove. Chiamarono allora il medico del villaggio, ma la signora Forbach annunciò d'esser pronta a partorire come fanno gli animali, piuttosto d'aver l'assistenza di un uomo. "Ma un dottore non è un uomo," le dicevano. Pur gridando con quanta voce aveva in corpo, dovette arrendersi. Qualche anno più tardi, saputa la morte di quel dottore, la signora Forbach confessò di sentirsi, a tale notizia, sollevata da un incubo. Solamente i santi confessano pensieri come questi.

Sovente, davanti a lei, Francesco si pentiva dei propri divertimenti. Ma quella mattina, felice per l'incontro fatto, provava un tal desiderio di parlarne, magari soltanto in maniera indiretta, che raccontò la sua scappata a Robinson. Ben presto s'avvide che se gli avessero chiesto qualche notizia, non avrebbe potuto descrivere quel villaggio. Ma Robinson risvegliava nella mente della signora Forbach un così grande numero di ricordi per cui, invece di far domande, ella si mise a raccontare.
Francesco de Séryeuse conosceva già questi ricordi. In casa Forbach la conversazione si riduceva a pochi argomenti, ed era sempre la

medesima, ma in compenso riposava Francesco dei pettegolezzi della città. Questi ricordi poi, a furia di sentirli, erano diventati quasi come suoi. In quanto ad Adolfo Forbach era certo d'aver partecipato a quelle feste campagnole, sebbene fossero avvenute prima della sua nascita. Si finiva con il credere d'essere davanti ad una vecchia coppia di coniugi, anziché ad una madre e ad un figlio.
Questa coppia aveva saggiamente organizzato la propria vita di ammalati, e l'amministrazione della loro felicità meravigliava Francesco. Da queste due persone, alle quali non occorreva mai nulla, egli ricavava un profondo ammaestramento. A che cosa sarebbero serviti gli occhi alla signora Forbach? Ella viveva di ricordi, e conosceva a memoria tutto ciò a cui era ancora legata. Qualche volta Francesco, seduto vicino a lei, sfogliava un album zeppo di fotografie. Erano fotografie di de Séryeuse, e sua madre gliele aveva sempre nascoste perché egli era ufficiale di marina: siccome era morto sul mare, la signora de Séryeuse nascondeva a suo figlio tutto quello che avrebbe potuto invogliarlo ad una carriera maledetta. La signora Forbach rimproverava non poco alla signora de Séryeuse di nascondere a Francesco tali reliquie, ma ciò avveniva perché ella ignorava le inquietudini materne: persino quanto le madri temono sarebbe stato per lei una felicità alla quale d'altronde non poteva aspirare dal momento che il suo disgraziato Adolfo non era in grado di fare - da solo - un passo nella vita. Voltando le pagine dell'album, Francesco si commoveva mentre la signora Forbach, come fosse una veggente (ché non riusciva a vedere quelle immagini pur avendole tutte impresse nel cuore), gli diceva: "Ecco tuo padre a quattro anni, eccolo a diciotto. Ecco l'ultima fotografia, sulla sua nave: ce l'aveva mandata."
"Come sarei andato d'accordo con lui," sospirava Francesco. Questo sospiro non aveva di mira sua madre: perché, per esserci accordo o disaccordo, son necessarie comuni preoccupazioni. Ora, mentre la vita della signora de Séryeuse era "interiore", nel vero significato della parola, quella di Francesco era esteriore, sfioriva i suoi petali. La freddezza della signora de Séryeuse era soltanto un grande ritegno, forse anche una incapacità a mostrare i propri sentimenti: la si reputava insensibile, e lo stesso suo figlio la sentiva lontana. Ella lo adorava; ma, rimasta vedova a vent'anni, aveva soffocato tutti gli slanci temendo di dargli una educazione effeminata. Una donna di casa non può sopportare la vista del pane sbriciolato: le carezze sembravano alla signora de Séryeuse uno spreco di cuore capace di impoverire i grandi sentimenti.
Francesco, non potendo immaginare che una madre fosse diversa, non aveva molto sofferto per questa freddezza simulata. Ma, quando ebbe degli amici, la vita gli mostrò la pàtina del suo falso colore e allora egli paragonò tale spettacolo alla condotta di sua madre, provandone dolore: così, madre e figlio, ignorandosi a vicenda, se ne

lamentavano separatamente. Quand'erano di fronte rimanevano imperturbabili; e la signora de Séryeuse, che sempre rimuginava come si sarebbe comportato suo marito, non voleva piangere. "Giusto che un ragazzo di vent'anni voglia essere indipendente," pensava; "non dovrei aver coraggio?" Per questa stessa legge formulata da sua madre, il dolore filiale di Francesco trovava altrove consolazione.
Una cosa irritava Francesco de Séryeuse, ed era come la signora Forbach parlava di suo padre: siccome l'aveva conosciuto sin da bambino, discorrendone con Francesco che già veniva considerato un giovanotto, trattava anche suo padre come fosse rimasto ragazzo. Ugualmente gli intimi di casa Forbach - il signor de la Pallière, il comandante Vigoureux - dicevano: "Ho conosciuto molto bene vostro padre," e continuavano con lo stesso tono usato nel parlare di Francesco medesimo, cioè di un uomo che dava molto a sperare.
Nella cerchia di queste vecchie persone, Francesco de Séryeuse godeva grande considerazione, riconciliandole così con la gioventù. Siccome stava ad ascoltare quei vecchi, costoro, in cambio di tale sua bontà,

gli predicevano un meraviglioso avvenire. Gli amici della signora Forbach dicevano di lui che non era una di quelle teste calde, uno di quei pazzi cervelli di cui è composta la gioventù del giorno d'oggi; in più si meravigliavano della sua modestia, perché, interrogato sui suoi studi, egli non rispondeva, ma sviava la conversazione, e la riconduceva ai ricordi. Nessuno in casa Forbach, avrebbe detto che questo giovane, il quale volentieri stava ad ascoltare, era un infingardo.

La vita dei Forbach, al di fuori di queste visite, era consacrata al "riscatto dei piccoli cinesi"; almeno così avvenne sino al 1914. L'infanzia di Francesco fu piena di meraviglia per questo misterioso lavoro: sapeva soltanto che i piccoli cinesi si riscattano con i francobolli. Nella famiglia di Francesco, tra le zie e le cugine, era usanza raccogliere francobolli in grande quantità per Adolfo. Costui, come già suo padre per le virgole, teneva un conteggio preciso dei francobolli che gli portavano; e quando ne aveva una quantità sufficiente, la mandava all'organizzazione per il riscatto dei cinesini. Naturalmente egli non aveva risparmiato la raccolta di suo padre e così - in tale opera tutta a favore dell'uguaglianza degli uomini - tra i francobolli senza valore della Repubblica Francese, mescolò anche quelli dell'isola Maurizio, di cui uno soltanto sarebbe bastato per riscattare tutti i piccoli cinesi.
La guerra del 1914 mutò le occupazioni di Adolfo Forbach: non più francobolli gli furono regalati, bensì giornali. Adolfo e sua madre ritagliavano, nelle false notizie, i pettorali destinati a proteggere dal freddo. La signora Forbach fece anche dei guanti, delle calze, dei passamontagna.
Una volta all'anno, nell'anniversario della battaglia di Champigny, i Forbach mangiavano in casa dei de Séryeuse. Francesco, con un'auto da noleggio, veniva a prenderli il mattino; e per nessuna ragione essi avrebbero rinunciato a questa cerimonia.
La signora Forbach e Adolfo, facendo parte della "Lega patriottica", battevano le mani ai discorsi pronunciati là dove era caduto il vecchio Forbach, che però si trovava nel campo avverso, poiché - all'inizio della guerra del '70 - egli era in Prussia per ottenere una piccola eredità. I fiori gettati da Adolfo sul monumento di Champigny erano dunque, nello stesso tempo, quelli del figlio Forbach e quelli di un membro della "Lega patriottica".

CAPITOLO 3.

Il conte d'Orgel, appena si fu seduto, si buttò in uno di quei monologhi che riteneva fossero una vera conversazione. Nel tentativo di "ambientare" il suo ospite, introdusse in quel suo monologo una serie di nomi, per dar modo a Francesco di far sapere se li conosceva. Il risultato di tale arzigogolato interrogatorio soddisfece il conte d'Orgel; ed egli se ne rese omaggio: aveva avuto ragione nel dimostrarsi gentile verso de Séryeuse.
Con i chiacchieroni Francesco di solito si divertiva, e non per quello che dicevano, ma perché permettevano di star silenziosi. Questa volta invece si arrabbiò di non poter dire nemmeno una parola ed anche si arrabbiò per il modo, sia pur lusinghiero, con cui Anne gli troncava ogni discorso. Appena egli apriva bocca, Anne sbottava in qualche esclamazione, e con il capo rovesciato all'indietro rideva rumorosamente d'un riso inumano, squillante. "Non avrei mai detto d'essere così spiritoso," pensava Francesco. Anne lo giudicava sublime, meraviglioso, ammirevole, e non contento di ridere, di trovar belle le sue frasi, le ripeteva a sua moglie; e quest'ultima cosa non era tra quelle che davano meno fastidio a de Séryeuse. Anne d'Orgel dunque ripeteva, parola per parola, le frasi di Francesco quasi le

traducesse da una lingua straniera e la contessa d'Orgel, nella sua passione coniugale, pareva intenderle soltanto quand'erano dette da suo marito. Costui si comportava in tal modo per non perdere la padronanza della conversazione: bevesse o mangiasse, agitava sempre una mano per impedire che lo si soppiantasse, ed imponeva il silenzio. Tale gesto era divenuto un vezzo, e lo faceva anche quando era inutile, come lo era quel giorno in cui sua moglie - che non parlava mai - e Francesco, che parlava poco, non rappresentavano proprio temibili concorrenti.
Francesco de Séryeuse trovò il conte d'Orgel, più di quanto non gli fosse parso il giorno prima, assomigliante alla descrizione fatta da coloro che non l'amavano: con sorpresa, durante la serata, lo vide a poco a poco scadere fino a raggiungere il livello dell'uomo comune e, persino, dell'uomo mondano. Negandone la parte meravigliosa, non voleva scorgere in questo loro accordo che uno scherzo fatto a Paolo Robin. Così, quando passarono nel salotto, Francesco cercava una conveniente scusa per potersi congedare il più presto possibile.

Nel camino del salotto ardeva un bel fuoco, e ciò riportò a de Séryeuse ricordi di campagna; le fiamme scioglievano il gelo da cui si sentiva assalire.
Parlò; e parlò con semplicità. Tale semplicità, sul subito, ferì il conte d'Orgel, come fosse un escluderlo dalla conversazione: non aveva mai pensato che qualcuno potesse dire: "A me piace il fuoco." Al contrario, la contessa d'Orgel pareva ravvivarsi: sedeva sulla panchina di cuoio accanto al parafuoco, e le parole di Francesco la rinfrescarono come una ventata di fiori selvaggi. Aprì le narici, respirò profondamente, schiuse le labbra: entrambi parlarono della campagna.
Per goder meglio del fuoco, Francesco aveva avvicinato la sua poltrona e deposta la tazza del caffè sulla panchina della contessa d'Orgel; Anne, dal canto suo, accoccolato per terra, davanti all'alto camino come dinanzi ad un palcoscenico, stava in così dolce silenzio da sembrare non avesse mai fatto altro nella sua vita.
Che cosa capitava? Anne d'Orgel, per la prima volta da che si trovava al mondo, era spettatore. Si divertì al loro dialogo e non per quello che si diceva, ma piuttosto per la sua semplicità; con tutto ciò la campagna restava, per il conte, un argomento incomprensibile.

Perché egli trovasse qualche bellezza alla natura, era necessaria una protezione regale. Rassomigliava ai suoi antenati, per cui tranne Versailles e altri due o tre luoghi di tal tipo, la campagna era una foresta vergine, dove un uomo come si deve "non si avventura". Inoltre, per la prima volta, vedeva sua moglie al di fuori della sua orbita, delle sue preoccupazioni, ritrovandola più piccante, quasi fosse stata la donna di un altro.
"Che peccato, Anne," disse la contessa d'Orgel animata dal dialogo, "che non abbiate le stesse mie preferenze."
Subito si calmò e quella sua frase le parve come una leggerezza, uno sbaglio senza significato. Tuttavia tali parole, mai dette e mai pensate prima, erano significative. La differenza tra Anne e Mahaut era profonda, quella stessa che durante i secoli aveva opposto i Grimoard ai d'Orgel come il giorno alla notte, antagonismo tra la nobiltà di corte e quella feudale. La fortuna aveva sempre arriso ai d'Orgel e cosi, seppure di poca nobiltà, erano giunti, senza aiuti, a godere della omonimia con i d'Orgel da gran tempo estinti ed il cui nome si ritrova sovente in Villehardouin, vicino a quello dei Montmorency. Rappresentavano il perfetto tipo del cortigiano, e il loro nome era bene in vista.
Ci si poteva meravigliare alle straordinarie menzogne del conte d'Orgel, destinate a convalidare la sua sicura gloria; ma ai suoi occhi, certe menzogne non apparivano come tali: si trattava soltanto di colpire l'immaginazione, mentire significava esprimersi per

immagini, ingrandire alcune sottigliezze a coloro ch'egli reputava meno sensibili di lui medesimo, meno attenti alle sfumature. (Un qualunque Paolo Robin si meravigliava davanti a tali ingenue imposture.) Il conte d Orgel non dimenticava nemmeno la nota melodrammatica: per questo la cantina del suo palazzo gli sembrava in modo particolare un ambiente adatto, come se in quel buio si potesse con minor facilità distinguere il falso... Un giorno una bomba tedesca vi aveva ferito suo padre; un altro giorno, al principio della Rivoluzione, vi avevano nascosto Luigi Sedicesimo.

Mahaut e Francesco si erano fatti silenziosi; così pure, come un bambino che non vuole separarsi da un giocattolo nuovo, anche Anne taceva. Il silenzio è un pericoloso elemento. La contessa d'Orgel aspettava che suo marito si decidesse a parlare, pensando che non spettava a lei di farlo.
Squillò il telefono.
Anne si alzò e prese il ricevitore: era Paolo Robin.
"C'è qualcuno che vi vuol parlare," disse Anne dopo qualche parola scambiata al telefono, tirando per una manica Francesco.
"Tu, sei tu!", balbettò Paolo, quando sentì la voce di de Séryeuse. "Ancora con i d'Orgel!", pensò; "che significa questa storia? Voglio vedere come stanno le cose."
Dimenticò di non essere mai libero; dimenticò che tutte le sue ore, le sue mezze ore erano, come si dice, prese; distruggendo questa montatura, vivacemente disse a Francesco:
"Puoi pranzare con me? Vorrei parlarti, desidererei vederti."
Francesco de Séryeuse non doveva fare altro che tornare a Champigny; ancora una volta rimandò i suoi doveri filiali.
"Soprattutto non deporre il ricevitore, ho bisogno di parlare al 'signor d'Orgel'."
I moscardini, per non sciupare la loro eleganza, non pronunciavano la R; la nostra epoca, in cui il timore del ridicolo sfiora il grottesco, conosce un diverso capriccio. Paolo Robin si faceva schiavo di quell'assurdo pudore, essenzialmente moderno, che consiste nel non voler mostrare d'esser stupidamente ligi a certe parole serie, a certe formule rispettose. Per non assumerne la responsabilità, si dicono come fossero tra virgolette. Così Paolo non usava mai un luogo comune, senza sottolinearlo con una piccola risata o farlo precedere da un sospiro: a questo modo dimostrava di non essere un credulone. La malattia di Paolo Robin era di non voler essere minchionato. E' la malattia del secolo e, qualche volta, può spingere persino a gabbare gli altri.
Ogni organo si sviluppa o si atrofizza secondo la sua attività; e così, a furia di diffidare del suo cuore, egli ne possedeva ben poco. Credeva di fortificarsi, di prender una pàtina di bronzo: invece si distruggeva. Ingannandosi interamente circa la mèta da raggiungere, proprio in se stesso ammirava questo lento suicidio più d'ogni altra cosa. Credeva che sarebbe vissuto meglio; ma sino ad oggi si è trovato soltanto un modo per fermare il cuore, ed è con la morte.

Con tanto di virgolette, Paolo pronunciò dunque quel suo "signor d'Orgel".
Anne riprese il ricevitore. La curiosità di Paolo non poteva aspettare sino all'ora di pranzo, e sosteneva d'avere una notizia urgente da confidare ai d'Orgel: poteva venire subito?
Non era nel carattere di Paolo avere dei segreti da confidare e che non potessero venir rimandati.
"Questo povero Paolo," disse Anne, riattaccando il ricevitore, "è scombussolato per il nostro innocente scherzo. Si direbbe che egli creda si stia complottando contro di lui."

Quella telefonata aveva rotto l'incanto. Francesco de Séryeuse si disse: "Il metodo di Paolo ha del buono. Comincio a capire i suoi

smacchi e la contrarietà che per lui rappresenta l'incontro di un amico. Ma dovrebbe applicare questo metodo agli altri."
Effettivamente, Paolo s'era comportato come quelle vicine di casa che in provincia, con uno stupido pretesto, si fanno vive quando suppongono di poter scoprire un segreto e si rallegrano dell'imbarazzo che provocano.
Nella casa dei d'Orgel vi era dunque da scoprire qualche cosa? Mahaut fece pensare di sì.
"Io esco," ella disse.
Anne si meravigliò per tale intempestiva decisione.
"Sapete che l'auto non c'è!"
"Ho voglia di camminare. D'altra parte avevo interamente dimenticato zia Anna; se non vi andassi, s'offenderebbe."
Anne d'Orgel fece un viso stupefatto come un attore quando vuole esprimere la meraviglia. Per quanto questa meraviglia fosse sincera, egli l'esagerava. Come si levano le braccia al cielo, egli fece gli occhi grossi, e il suo modo d'atteggiarsi voleva dire molto chiaramente: "Mia moglie è impazzita, non so che cosa abbia, e perché voglia mentire." Francesco de Séryeuse, per questo, si trovò imbarazzato.
Anne d'Orgel cercava ancora di trattenerla quando, all'improvviso, Mahaut fissò la porta come un cane che fiuti il pericolo mentre il suo padrone non sa scorgere, in quell'atteggiamento, che un capriccio; e porse la mano a Francesco.
Paolo, all'angolo della strada, si voltò verso la contessa d'Orgel che, senza scorgerlo, lo aveva incrociato.
In quella occasione, non era forse l'inviato di quel tribunale a cui ciascuno deve render conto delle proprie azioni?
Entrò nel salotto con un fare di circostanza; ma né Anne né Francesco, e nemmeno lui stesso, avrebbero potuto dire quale mai fosse questa circostanza.
Come un commissario di polizia si era tenuto indosso il soprabito. La mancanza della contessa d'Orgel lo tormentava, e si diceva che, senza dubbio, la sua presenza gli avrebbe chiarito ciò che voleva sapere e che, forse, ella se ne era andata proprio per tenerlo all'oscuro.
"Entro ed esco, non resto che un attimo," disse.
"Ma allora non valeva la pena che vi disturbaste," rispose Anne sornionamente, dopo una bugia qualsiasi propinata da Paolo.
"Dove pensate di mangiare?" aggiunse, rivolgendosi ai due amici. Gli dissero il nome di un locale dove erano soliti andare.
"Noi restiamo in casa," rispose Anne, "ma potremmo magari, raggiungervi dopo pranzo."
Il conte cedeva al pericoloso sistema dei capricci, che spinge a incontrarsi troppo sovente e fuori di proposito.
Paolo e Francesco se ne andarono assieme; ma, avendo entrambi degli impegni, si lasciarono subito.

CAPITOLO 4.

All'appuntamento della sera, Francesco giunse per primo. Un "piccolo" del locale gli comunicò una telefonata: il conte d'Orgel si scusava di non poter venire dopo il pranzo, e pregava de Séryeuse di telefonargli l'indomani mattina. In realtà era accaduto questo: la contessa d'Orgel era tornata a casa, da quella sua passeggiata senza mèta, felice per la serata intima che pensava di trascorrere con suo marito; e davanti a questa felicità Anne non aveva nemmeno osato confessare il suo progetto: approfittando di un momento in cui era rimasto solo nel salotto, aveva telefonato per disdire l'appuntamento.
Per tutta la serata Anne d'Orgel fu nelle nubi, e Mahaut fu distratta. Per essere felice di questa intimità, era necessario che ella pensasse d'esserlo. Si parlarono ben poco, tuttavia la contessa d'Orgel non si

preoccupò del proprio stato d'animo, poiché le sembrava naturale essere all'unisono con suo marito. Ora, se Anne era distratto, dipendeva dal trovarsi solo con sua moglie, cosa che lo immalinconiva. Non per mancanza d'amore; ma perché Anne d'Orgel soltanto in una artificiosa atmosfera si sentiva a posto, e in sale molto illuminate, e in mezzo a molta gente.

Paolo e Francesco non rimasero zitti un istante. Entrambi, cercando di rassomigliarsi a vicenda, abbandonavano qualcosa della loro personalità. Facevano a chi meglio nascondeva il proprio cuore e prendevano la maschera dei personaggi di quei mediocri romanzi del Diciottesimo secolo, di cui le "Amicizie pericolose" sono il capolavoro. Ciascuno di quei complici ingannava l'altro, ricoprendosi di infamie che non aveva commesso.
Paolo non s'azzardava a chiedere notizie dei d'Orgel, e aspettava che gli si parlasse di loro. Per provocare qualche confidenza, cominciò con il farne, raccontandogli il ritorno da Robinson tra la principessa d'Austerlitz e l'americana.
"Non ha mai voluto esattamente dire quello che tu hai fatto o raccontato, ma non è soddisfatta di te. Secondo lei i francesi sono tutti uguali, e non pensano che ad una cosa. Insomma, Ortensia ed io abbiamo fatto del nostro meglio per calmarla."
Francesco sorrise, e si trattenne dal dire come piuttosto avrebbe capito se Ester Wayne si fosse lamentata del contrario; ma, sospettando che soltanto Paolo aveva cercato di calmare l'americana, non si dimostrò vanitoso per la sua maleducazione.
Rallegrato da questo episodio, de Séryeuse decise infine di non torturare più quel curioso, e gli narrò come nel camerino dei pagliacci avesse conosciuto i d'Orgel Paolo si sentì sollevato; non si trattava, dunque, di cosa grave; e la simpatia di Ester Wayne lo ripagava copiosamente. Con tutto ciò, per il semplice fatto che l'amico era riuscito a "strappare" un invito per quel giorno stesso, lo ritenne molto abile.
Francesco prendeva l'ultimo treno per Champigny, quello chiamato "dei teatri", e Paolo lo accompagnò sino alla Bastiglia. Il treno non si riempì che un attimo prima di partire, e di strani viaggiatori: attori ed attrici che nella maggioranza abitano a La Varenne, con il trucco più o meno ben tolto, a seconda della distanza tra la stazione ed il loro teatro.
Non da questo treno, ché vi si incontrano più attori che spettatori, si deve giudicare della fortuna dei teatri parigini.
Francesco de Séryeuse giunse molto per tempo, e prese posto in uno scompartimento dov'era anche una famiglia di piccoli borghesi che tornavano da qualche teatro. La donna puzzava di naftalina; un bambino, molto fiero d'avere avuto in custodia i biglietti, imitando un'abitudine paterna li lasciava spuntare dal risvolto della manica, in cui li aveva messi. Il capo della famiglia con una mano teneva un cappello a soffietto di foggia antica, e con l'altra lo accarezzava quasi fosse un animale. Con questo cappello faceva mille scherzi per tener svegli i ragazzi: e siccome ogni scherzo era accompagnato con quegli imbonimenti che son propri dei buffoni, i ragazzi ridevano sino alle lagrime. Come ultimo scherzo, dando un colpo con la mano destra, cavava dal cappello una focaccia nera.
"Non hai perduto i biglietti, Totò?" si informava di quando in quando inquieto. "Non valeva la pena di venire in prima!"
La madre e la figlia più grande, vergognandosi davanti a Francesco di quel loro uomo buontempone, si sprofondavano nella lettura del programma dello spettacolo e, quando i ragazzi saltavano dalla gioia, scuotevano il capo, che avevano ricoperto da un velo. Francesco si sentiva a disagio per quella femminile complicità tra madre e figlia. Mentre l'uomo era felice, poiché per lui era un giorno di festa, le due donne soffrivano proprio per quanto vi era di eccezionale in questo giorno. Pensavano che avrebbero potuto vivere sempre così; o,

almeno, avrebbero provato piacere nel far credere, ad uno sconosciuto come Francesco, ch'esse erano solite a quelle vesti eleganti, al teatro, alla prima classe. Ma il modo con cui si comportava quella bestia di loro uomo, equivaleva davvero ad una aperta confessione.
Francesco odiava moltissimo certe donne di classe media che provano vergogna per l'uomo al quale devono tutto.
Oramai furiose, madre e figlia non si limitavan più soltanto di sorridere, ma reagivano. Mentre l'uomo si entusiasmava senza troppo sofisticare sulla bellezza della commedia, sulla bravura degli attori, per il pranzo al ristorante, per la morbidezza dei cuscini del vagone, esse contrastavano tale entusiasmo capricciosamente: "il vagone era sporco, un attore non conosceva la parte..." Quando uno se ne intende, pensavano, deve lagnarsi. E, purtroppo, quasi indistintamente, tutti pensano a questo modo.
L'armeggio delle due donne era causato dal fatto che capivano esser Francesco di una classe superiore, e non potevano immaginare come egli, alla loro stupidaggine, preferisse la semplicità di quel guastafeste. Costui non comprendeva nulla di quanto capitava, e si consolava con i ragazzi, non ancora rovinati dal sentimento dell'ineguaglianza. Essi erano felici come fossero stati dei re. Mentre il padre, accarezzando il suo alto cappello di cui più si divertiva che non si lusingasse, era contento nel pensare che il suo lavoro gli avrebbe ben presto permesso un'altra simile serata, madre e figlia, a disagio nei loro abiti, pensavano l'una al grembiule che avrebbe messo il giorno seguente, l'altra al suo camice di commessa.

La famiglia discese a Nogent-sur-Marne. Tale episodio aveva colpito Francesco e, per il particolare stato d'animo in cui si trovava quella sera, fu decisivo.
Sino a quel giorno la signora de Séryeuse non aveva avuto, nella vita di suo figlio, quella parte che, di solito, ha una madre. Francesco non era, certo, un cattivo ragazzo; ma il loro carattere, come abbiamo detto, spingeva entrambi a non farsi confessioni di qualche importanza. Per un labirinto naturale agli animi semplici, l'episodio del treno condusse Francesco a pensare a sua madre. La vergogna di quella figlia e di quella madre lo spinse ad indagare quali erano i suoi sentimenti verso la propria famiglia.
Francesco de Séryeuse era orgoglioso; orgoglioso anche del nome. Lo era per venerazione verso i suoi antenati, o per amor proprio? Questo voleva sapere. La nobiltà dei de Séryeuse era di poco spicco: sua madre era una grande signora che passava per borghese per il modo semplice con cui viveva. Era stata, sì, allevata nell'orgoglio del suo nome, ma in questa fierezza ella scorgeva soltanto un debito filiale che, si diceva, doveva essere quello di tutti, anche dei più umili. Ma, a questo modo, non ragionava forse già NOBILMENTE?
Si era sposata giovanissima, e la carriera marinara del marito l'aveva abituata alla vedovanza ancor prima ch'egli morisse. Tanto per naturale riservatezza, quanto per riguardo al signor de Séryeuse, già allora ella mostrava poca sollecitudine per le famiglie nobili, le quali l'avrebbero ricevuta come una loro pari; infine, la sventura aumentò questa sua indolenza. Frequentò soltanto i parenti del marito: questa famiglia, composta di zitelle, di vecchie donne, giudicava ogni cosa con mente molto gretta. Stando con loro, la signora de Séryeuse finì con l'adottare i pregiudizi della vecchia borghesia contro l'aristocrazia, senza nemmeno pensare che condannava proprio quelli della sua stessa razza. D'altronde questo atteggiamento non le vietava d'agire sempre in una maniera che testimoniava da quale famiglia nascesse. I suoi parenti, sorpresi da questo strano modo di comportarsi, credevano di avere a che fare con uno strano carattere, con una donna priva d'esperienza.
Così, anche per l'educazione di Francesco, la criticavano un poco e mal comprendevano come lasciasse nell'ozio un ragazzo di vent'anni e come non si preoccupasse di cercargli una qualche carriera. Le

sorelle, i cugini della famiglia di suo marito pensavano che non si preoccupasse per "fierezza" o perché le sue ricchezze - senza essere enormi - permettevano al figlio di non lavorare; ma sbagliavano. La signora de Séryeuse, semplicemente, contro l'ozio non aveva il pregiudizio della gente mediocre: pensava che nulla doveva essere imposto e, malgrado la sua avversione per il bel mondo, s'arrendeva persino all'idea che una vita un po' leggera fosse necessaria ad un giovanotto.
Francesco non apprezzava forse abbastanza la nobiltà di sua madre e per questo, nella vita che conduceva, era propenso a sopravalutare il proprio personale valore, senza pensare che l'essere ricevuto in quelle case dove non tutti potevano entrare, dipendeva dalla qualità della sua famiglia; cosa di cui, d'altronde, anche gli altri non si rendevano conto. Nel capriccio di un d'Orgel, per esempio, vi era il piacere di trovare, tra le cose d'ogni giorno, un che di nuovo.

Francesco, impressionato dall'episodio del treno, si analizzava. In nessuna occasione, si diceva, rassomiglierei alle donne del treno? Il suo cuore generoso avrebbe voluto giungere a confessarsi che non metteva sufficientemente in alto sua madre; si rimproverò di non farla partecipe della sua vita, quasi si vergognasse di lei. Ed era per vergogna, davvero, ma d'una vergogna alla rovescia, unicamente originata cioè dal fatto ch'egli ancora non aveva incontrato nessuno che gli sembrasse degno di sua madre.
Infine, questo esame provocato dall'incontro fatto in treno, lo portò ad una conclusione: desiderava far conoscere la contessa d'Orgel a sua madre. Così un giovane, al quale il pudore e il rispetto impongono di nascondere alla madre la propria amante, appunto a lei si rivolge nel giorno in cui sogna un amore.

CAPITOLO 5.

Svegliandosi, il primo pensiero di Francesco fu per sua madre; mai gli era accaduto di desiderare di vederla con tanta impazienza.
La signora de Séryeuse era uscita, e non sarebbe rientrata che all'ora di colazione. Francesco cercò di distrarsi: lesse, scrisse, fumò, ma tutte queste cose le fece soltanto per darsi un contegno. L'aspettava. Non fece altro... ma d'un tratto si scosse: chi dunque gli faceva capire che ancora non aveva pensato alla contessa d'Orgel? Che egli fingeva d'attendere sua madre? Due domande così assurde, e prive di senso, potevano secondo lui provenire da un qualcosa che gli era estraneo. Si disse, in modo acre: "E perché dovrei pensarci?"; "E perché questa mia attesa dovrebbe essere simulata?" Si ripromise persino di telefonare ai d'Orgel soltanto all'indomani.
Si meravigliò di agire liberamente, senza capire che l'anormale proprio consisteva nel provare a se stesso d'essere libero.

A furia d'aspettare, Francesco aveva dimenticato di essere in attesa e, persino, chi attendeva; infatti sua madre, personalmente, venne a dirgli di scendere, ché la colazione era pronta.
D'un tratto egli la guardò con occhi nuovi: non aveva mai notato quanto fosse giovane. La signora de Séryeuse aveva trentasette anni; e ancor meno ne dimostrava il suo viso. Come non ci si accorgeva della sua gioventù, così non si rimaneva colpiti della sua bellezza: che non si trovasse, forse, in armonia con i tempi?
Rassomigliava alle donne del secolo Sedicesimo, il secolo più straordinario per la bellezza francese, ma i cui ritratti oggi ci fanno malinconici. Noi, oggi, ci immaginiamo in tutt'altro modo l'ideale della bellezza femminile, e forse non faremmo nemmeno attenzione, in una gioielleria, alla donna che fece infelice il conte di Nemours.

Adesso, giudichiamo femminile soltanto quello che è fragile; il forte disegno del viso della signora de Séryeuse la faceva apparire senza grazia, e la sua bellezza lasciava indifferenti gli uomini. Uno soltanto l'aveva capita; ma era morto. Gli era rimasta fedele come se avesse dovuto ritrovarlo, lontana persino da quegli sguardi cupidi che anche la donna più onesta non evita.
La signora de Séryeuse non s'accorse di come la guardava suo figlio; tuttavia era imbarazzata, e lo era come una di quelle persone non abituate alle cortesie: vedendosi trattare in modo nuovo, se ne domandano il perché. Francesco divenne quasi tenero, e questa tenerezza fece pensare a sua madre che egli volesse farsi perdonare qualche cosa. Che cosa aveva fatto? si domandò. Di solito, terminata la colazione, Francesco non restava nella sala; quella volta vi indugiò. Senza approfondire le ragioni, ella non poteva capacitarsi dei suoi nuovi pensieri.
Infine, turbata, la signora de Séryeuse si alzò:
"Non hai nulla di particolare da dirmi?"
"No, mamma," rispose Francesco sorpreso.
"Va bene, io ho da fare."
E scomparve.
Francesco vagò nella casa come un'anima in pena. Si era ripromesso di trascorrere la giornata a Champigny, vicino a sua madre, ed ella vi si sottraeva. Dopo aver gironzolato nella casa, nel giardino, salì nella sua camera, prese un libro e, senza nemmeno aprirlo, si mise a letto.
Si rivoltava come un ammalato che non può star calmo. Di quali medicine aveva bisogno? Nel suo eccitamento, gli sembrava che soltanto una mano fresca avrebbe potuto placarlo; non credeva però di avere una particolare preferenza.
Si diceva d'amare in maniera indeterminata, mentre tale indeterminatezza era prodotta da una ferita ben chiara; ma non voleva dare, a questa ferita, il suo vero nome. Non era preparato a tali sottili schermaglie, a un simile pudore verso se stesso. Di solito non faceva molte cerimonie per confessarsi ciò che desiderava: non avendo mai soffocato i suoi sensi e tanto meno i suoi pensieri, lui, oggi, se ne proibiva alcuni. Gli pareva, alla fine, di comprendere come più che i nostri gesti - di cui gli altri son giudici - importi la purezza del cuore e dell'anima, di cui ognuno è il solo padrone. Perché non si potrebbe essere buoni compagni di sé medesimi? Si vergognava d'aver mostrato, sino ad ora, una stima verso se stesso minore dell'educazione verso gli estranei e di essersi confessato dei sentimenti che non avrebbe confidato a nessuno. Ma in questa sua nuova smania di purezza si spingeva troppo in là... sino all'ipocrisia.
Amando già la contessa d'Orgel, Francesco temeva di spiacerle; ed appunto per non spiacerle, non pensava mai a Mahaut: non trovava ancora nessun pensiero degno di lei.

L'amore si era impadronito di lui in modo così intenso da non potersene nemmeno render conto. Al pari di molti giovani, Francesco de Séryeuse era congegnato in modo tale da sentire soltanto le sensazioni più vivaci, cioè le più grossolane. Un cattivo desiderio, ben diversamente dal sorgere di questo amore, lo avrebbe commosso.
Nel momento in cui un male si fa strada in noi, ci crediamo in pericolo; ma quando si sarà impossessato di noi, ci potremo adattare a lui, e persino dimenticarne la presenza. Francesco non poteva più a lungo mentire a se stesso, né restar sordo a quanto accumulava dentro di sé. Nemmeno sapeva se amava la contessa d'Orgel; di che propriamente poteva accusarla; ma di certo lei, e nessun altro, era la responsabile.
Non voleva più restare dove si trovava, né esser più solo; si sentiva invadere dalla tenerezza. Ricordò l'istintivo imbarazzo di sua madre: ma desiderava vedere ad ogni costo qualcuno. Si rammentò d'una amica che da molto tempo non andava a trovare e che, forse, si doleva d'essere abbandonata. Pensò di farle visita, ma vi rinunciò, e per

superstizione non la volle vedere. Gli sarebbe sembrato di tradire la contessa d'Orgel, e si disse che questo sarebbe stato di cattivo augurio.

CAPITOLO 6.

Il giorno seguente fu ospite dei d'Orgel, e s'accorse che la sua amicizia per Anne era immutata. Ma tale amicizia era piuttosto l'inquietudine di un cuore ingenuo. Durante tutta la strada aveva pensato: "Amo Mahaut", e si aspettava di provare qualcosa di straordinario di fronte a lei. Invece si sentiva tranquillo. "Che mi sia sbagliato," pensò; "che senta soltanto amicizia per Anne, e nulla per sua moglie?"
Si può dire che le idee di Francesco sull'amore erano tutte preconcette. Ma, dal momento che quei preconcetti se li era creati da sé, li credeva adatti in ogni situazione: non sapeva d'averli costruiti sopra sentimenti privi di valore.
Per questo, siccome Francesco giudicava del suo amore d'oggi con la stessa misura usata per i precedenti, giudicava male. Innanzi tutto, perché una simile simpatia per Anne? Non si dovrebbe essere gelosi? Sapeva che la contessa d'Orgel amava Anne; ma, anziché considerarlo un rivale fortunato, trovava in lui un amico: e volentieri lo vedeva al fianco di lei. Francesco si sforzava di contrastare tali stranezze, eppure, quando gli pareva d'averle eliminate, esse si rinnovavano.
Per Anne d'Orgel, invece, niente era più comprensibile di questo suo capriccio. Per lui, e presto, Francesco divenne un amico come molti altri, e non considerò quanto v'era di anormale nel fatto che de Séryeuse così velocemente entrasse nel numero delle sue vecchie amicizie.
Anne non analizzava il motivo di questa preferenza di cui, d'altronde, la ragione era incredibile. Avrebbe alzato le spalle, come qualunque altro, se gliela avessero rivelata: egli prediligeva Francesco perché Francesco amava sua moglie.
Noi siamo conquistati da coloro che ci lusingano, in qualsiasi modo lo facciano. Francesco ammirava il conte: la sua ammirazione si rivolgeva, innanzi tutto all'uomo che sapeva farsi amare da Mahaut. D'Orgel, da parte sua e senza accorgersene, sentiva per Francesco un po' di quella riconoscenza che si ha per coloro che ci invidiano.
L'amore di Francesco non era soltanto la misteriosa ragione della preferenza del conte d'Orgel, ma proprio questo amore lo spinse ad amare sua moglie. E cominciò ad amarla quasi fosse stato necessario il desiderio di un altro per fargli capire quale valore essa avesse.
Dal canto suo, la contessa d'Orgel vedeva abbastanza benevolmente questo amico di Anne. Poteva preoccuparsi della simpatia che concedeva a Francesco? Condividere le simpatie del marito non faceva forse parte dei doveri coniugali?

CAPITOLO 7.

Ben presto in casa d'Orgel non si poté fare a meno di Francesco de Séryeuse. Dedicando così ai nuovi amici gran parte del suo tempo, egli non sacrificava nulla, e per essi trascurava soltanto persone che prima frequentava per riempire le proprie giornate.
Oramai Francesco partecipava ad ogni pranzo offerto dai d'Orgel.
Quando per la prima volta pranzò in casa loro, ebbe al suo fianco una signorina, sorella di Anne, di cui sino ad allora aveva ignorato l'esistenza. Davanti alle sue premure, ella con amarezza pensava: " Si capisce che da poco è stato ammesso nella casa..."
Francesco credeva di conoscere tutto dei d'Orgel e non poco fu

sorpreso dalla comparsa di questa sorella. Nel fatto che non avesse mai partecipato a nessun pranzo, non vide che un segno del caso; invece il caso non c'entrava per nulla.
Il conte d'Orgel la teneva in disparte per molti ed oscuri motivi, primo fra questi per le sue magre qualità: ai suoi occhi, ella non possedeva che quella d'essergli sorella.
La signorina d'Orgel era la primogenita; e al vederla, Francesco scoprì che cosa poteva render ridicolo Anne: ella era come un brutto abbozzo di una opera perfetta; il suo grossolano meccanismo permetteva di capire il sottile congegno del fratello.
D'altra parte s'ella non godeva di nessuna considerazione in casa d'Orgel, non così capitava altrove. Coloro ai quali una caricatura parla meglio d'un ritratto, trovavano in lei un portamento più distinto di quello del conte. Ella sciupava i suoi pomeriggi in visite a persone vecchissime e molto noiose, trascurate dai d'Orgel. Costoro, pur trovando rivoluzionarie le feste di via dell'Università soltanto perché non ci si annoiava, erano poi pronti ad accorrervi al minimo cenno d'invito.
Quando in un salotto si sentiva il nome della signorina d'Orgel, si poteva star certi ch'era per dirne bene: era una di quelle sbiadite persone di cui soltanto gli amici parlano. Ma si poteva diffidare di questa benevolenza perché, sovente, era soltanto un camuffamento dei rancori verso il fratello e la cognata.
"E poi è una santa," aggiungevano infine coloro che ne facevano l'elogio. Ciò voleva dire che la natura era stata con lei poco benigna.

CAPITOLO 8.

Il conte d'Orgel scopriva un sentimento nuovo. Egli aveva sempre evitato l'amore ritenendolo un sentimento troppo esclusivo. Per amare bisogna aver del tempo disponibile, e le occupazioni mondane lo impegnavano interamente.
Ma in modo così abile la passione si insinuò in lui, che a stento poté difendersi. Tale novità aveva avuto inizio il giorno in cui Mahaut, seduta presso il camino, parlava con Francesco de Séryeuse: in quell'occasione Anne aveva quasi desiderato ch'ella non fosse stata sua moglie.
Francesco, certamente, avrebbe voluto meno feste e più intimità; però, con puntiglio di bravo ragazzo, cercava alla fine di godere quello che gli veniva offerto. Giunse persino a far di tutto per riuscire un piacevole commensale: proprio lui, che avrebbe desiderato rimanere silenzioso ed incantato a guardar Mahaut, si torturava per conversare con chi gli stava vicino.
Soprattutto a tavola Francesco temeva la vicinanza dei giovani della sua età, insipidi mondani da cui si credeva disprezzato, mentre per l'affetto che gli testimoniava Anne, ed a cui gli altri non osavano aspirare, era invidiato. Anne, che quei giovani conoscevano dall'infanzia, restava sempre il "maggiore"; ed egli li trattava da collegiali; invece Francesco - siccome non lo aveva conosciuto bambino - gli pareva di un'età diversa. Se Francesco avesse intuito l'invidia che ispirava a quei giovanotti, certamente li avrebbe trovati più simpatici.
Durante queste serate, Francesco desiderava soltanto essere dimenticato da tutti com'egli, tranne Mahaut, dimenticava tutti. Non così invece la pensava Anne d'Orgel: la sua amicizia lo spingeva a metter Francesco in vista, e questi ne soffriva non per modestia o per timidezza, ma per timore che gli altri potessero leggergli nel cuore.
Sperava che nessuno, nemmeno Mahaut, scoprisse quanto egli nascondeva, perché gli sembrava di distruggere la sua felicità se lo avessero scoperto. Era felice, come lo si è soltanto alla sua età: senza

possedere nulla.

CAPITOLO 9.

Francesco non diceva nulla alla madre dei suoi amici, ma fece una eccezione per i d'Orgel, e la signora de Séryeuse fu contenta nel vedersi avvicinata alla sua vita.
Ormai egli non si nascondeva più a sua madre, poiché non doveva vergognarsi di nulla. Senza alcun dubbio tale sua purezza era creata soprattutto dalle circostanze, e seppe trarne giovamento. Sino ad allora aveva pensato che la purezza dovesse essere insipida: ora, si diceva, soltanto un palato grossolano poteva non conoscerne il sapore. Ma egli non trovava questo sapore nella parte meno pura del proprio cuore?
Francesco parlava a sua madre in maniera così efficace del conte e della contessa d'Orgel ch'essi finirono con l'essere i soli amici di suo figlio di cui ella, pur senza conoscerli, non diffidasse. Con tutto ciò Francesco dimenticava quello che tanto lo aveva preoccupato: far incontrare sua madre e i d'Orgel. La felicità che provava era così nuova da non osare più nessun gesto per la paura di rompere quell'equilibrio.
Una volta, mentr'egli narrava di un pranzo del giorno precedente, sua madre gli disse:
"Che cosa devono pensare di te i tuoi amici? Devi sembrare un senza casa, solo al mondo. Perché non li inviti?"
Sorpreso, guardò sua madre. Proprio lei gli parlava? Non aveva mai osato sollecitare questo invito; ed ora, perché sua madre glielo proponeva, egli cercava di ostacolarlo.
"Si direbbe che una simile proposta ti dia fastidio," aggiunse la signora de Séryeuse.
"Come lo puoi pensare?", disse ad alta voce Francesco, abbracciandola.
Confusa, la signora de Séryeuse lo allontanò dolcemente.

CAPITOLO 10.

La contessa d'Orgel, quando seppe che la signora de Séryeuse desiderava conoscerla, si mostrò felice: le piaceva dare una solida base a questa amicizia.
Anne, dal canto suo, e come era solito in lui, si entusiasmò. Mentre Francesco stava formulando l'invito, apparve la signorina d'Orgel e così stimò conveniente invitare anche lei. Però, prima ancora che la disgraziata potesse rispondere, Anne intervenne:
"Sabato siete a colazione dalla zia Anna," disse.
Francesco aveva già sentito il nome di questa zia quel giorno in cui la contessa d'Orgel lo aveva lasciato solo con il conte, dopo la telefonata di Paolo Robin. In quell'occasione Anne d'Orgel aveva fatto un viso stupito, che dimostrava come ella avesse detto una bugia: così Francesco giunse persino a chiedersi se, per caso, questa zia non fosse un mito. Ella esisteva, ma i d'Orgel la trascuravano e credevano di mettersi l'animo tranquillo usandola solamente come utile pretesto.

CAPITOLO 11.

Quando il conte e la contessa d'Orgel entrarono nel salotto di Champigny, Francesco fu stupefatto, quasi non li avesse attesi; e la loro presenza in quella stanza lo sorprendeva come una apparizione. Tale meraviglia frenò un poco Anne d'Orgel; ma ancor di più si trovò

impacciato quando ebbe di fronte quella signora così giovane. Egli si divertiva a conquistare i vecchi e, lungo la strada per venire a Champigny, aveva preparato la sua conquista: ora, vedendola, tutti i suoi piani andavano all'aria.
Dinanzi alle cortesi premure che in Anne erano naturali, Francesco si sentì a disagio: per la prima volta scorgeva un uomo vicino a sua madre.
Quel giorno la signora de Séryeuse era sorprendente. Ammirandola, a poco a poco Francesco dimenticò trattarsi di sua madre; ed ella facilitava tale dimenticanza, parlando con modi così vivaci che a lui erano sconosciuti.
A simile vicinanza, cosa incredibile, la contessa d'Orgel si sentiva ringiovanire; e proprio lei, sempre così compunta, doveva sorvegliarsi per non agire come fosse stata con una compagna d'infanzia che si rivede dopo molto tempo.
Terminata la colazione, la signora de Séryeuse e la contessa d'Orgel chiacchierarono fra di loro. Francesco ammirava tale quadretto cordiale e al conte d'Orgel, per distrarsi da quel silenzio, non rimase che guardare quelli appesi alle pareti. Ma il suo occhio si smarriva, senza osservare nulla. La signora de Séryeuse non scorse alcuna impazienza in questi armeggii, ma credette che qualcosa destasse la curiosità del suo ospite: in quel momento egli sembrava avere lo sguardo posato su una miniatura che, in realtà, non vedeva nemmeno.
"Guardate quel ritratto?"
Anne si alzò per vederlo.
"Non assomiglia per nulla a quei soliti ritratti dell'imperatrice Giuseppina, eppure è lei, a quindici anni. Fu dipinto alla Martinica da un francese, e mandato a Beauharnais per fargli così conoscere la fidanzata."
La contessa d'Orgel, a quel ricordare la Martinica, levò la testa, come fa un cane quando si sente chiamato; e si diresse verso la miniatura.
"Giuseppina," disse la signora de Séryeuse, "è stata una zia della mia bisnonna. Questa mia bisnonna, da giovane, era una Sanois, come la madre di Giuseppina."
"Ma allora," gridò Anne, volgendosi verso Francesco e Mahaut, "voi siete cugini!"
Simile scoperta lo divertiva pazzamente; ma a tale affermazione seguì uno stupefatto silenzio. Francesco conosceva ben poco della famiglia di Mahaut; e siccome Mahaut non diceva nulla, Anne riprese:
"Dopo tutto non mi sbaglio: voi siete imparentati con i Tascher e anche con i Desverge de Sanois."
"Sì," disse la contessa d'Orgel, come si trattasse di una penosa confessione.
Perché questo commuoversi? Il pensiero di esser legata a Francesco con una parentela, per quanto fosse tenue, l'imbarazzava. Rimandò a più tardi la spiegazione del suo orgasmo e, in quell'istante, pensò soltanto con quale atteggiamento poteva esser cordiale nei riguardi della signora de Séryeuse e di suo figlio.
La commozione si era impadronita a tal punto anche di Francesco da non fargli nemmeno osservare il modo con cui la contessa d'Orgel accoglieva la notizia di questa parentela.

Anne d'Orgel non si era ancora ripreso da questo colpo di scena:
"Ecco una cosa che avrebbe fatto piacere a mio padre," disse a Francesco. "Mio padre criticava le mie amicizie, dicendo: 'Ai miei tempi non si avevano amici, ma soltanto parenti.' Solamente oggi egli vi avrebbe benevolmente accolto," aggiunse ridendo.
Anne credeva d'essersi sottratto allo "spirito di famiglia" e pensava di riferire le parole del conte suo padre come fossero una facezia; in realtà, la gioia che aveva per quella scoperta dimostrava molto chiaramente come egli fosse proprio il figlio del defunto conte

d'Orgel.
"Come fate presto," disse la signora de Séryeuse. "Siete poi certo di darci quel che ci spetta, dichiarandoci cugini della contessa d'Orgel, semplicemente perché lo furono i nostri antenati?"
Il buon senso della signora de Séryeuse piacque a Mahaut: ella aveva ragione e, da parte di Anne, quale esagerazione! Ma costui, nel suo entusiasmo e con la sua abituale leggerezza, disse una frase che fu come un tornar alla carica:
"D'altronde voi siete imparentati con tutta la Martinica."
La signora de Séryeuse non era assuefatta ad Anne, né ai suoi paragoni, né alle sue stranezze. Se agli occhi di Anne dire "tutta la Martinica" significava quelle tre o quattro famiglie con cui i Grimoard avevano potuto legar vincoli di parentela, quell'espressione per la signora de Séryeuse comprendeva tutta l'isola. Trovò il conte molto ardito, credendo che la ritenesse una discendente degli indigeni. Per la prima volta ebbe l'orgoglio della sua razza e disse a Mahaut:
"Il conte d'Orgel ha ragione e la parentela della vostra famiglia con i Sanois non ha nulla di eccezionale: era uno dei due o tre partiti possibili..."

Mahaut cugina! Francesco si chiedeva se dovesse esserne contento o spiaciuto. Pensava alle sue cugine germane così scialbe e con cui, annoiandosi, aveva trascorso l'infanzia. Con tristezza si diceva che Mahaut poteva essere al loro posto, e che egli sarebbe potuto crescere con lei.
Francesco per nulla dubitava della forza di questi legami: però, quel che poteva sembrare comico in de Séryeuse era senz'altro pazzesco nel conte d'Orgel. Come mai costui, parente di tutta l'alta aristocrazia senza però darvi peso se non nell'insieme, ad un tratto annetteva a questa precaria parentela grande importanza? Perché, secondo lui, Francesco era sempre rimasto un po' in disparte, non era cioè interamente nel suo giro; e adesso, ai suoi occhi, questa piacevole scoperta ve lo faceva entrare.

Batterono le quattro. Anne d'Orgel domandò se Francesco andava a Parigi: non avendo nulla da fare, e al pensiero di un viaggio al fianco della contessa d'Orgel, egli inventò un appuntamento.
La signora de Séryeuse disse:
"Penso che mio figlio desideri condurvi a vedere la Marna; perciò dovrete tornare presto."
I d'Orgel le fecero promettere d'andar prima da loro a colazione. Francesco diede uno sguardo di riconoscenza a sua madre.
"Tornerai per l'ora di pranzo?" gli chiese.
Soltanto per accompagnare i d'Orgel, Francesco andava a Parigi, e non desiderava vedere nessun altro, affinché nessuno sciupasse la sua felicità; per questo rispose che sarebbe rientrato. Ma Anne pregò la signora de Séryeuse di concedergli la compagnia di suo figlio: Francesco si augurava una simile preghiera, ma non osava sperarla perché i d'Orgel raramente invitavano all'ultimo momento. La riconoscenza di Francesco fu tale da rallegrarsi con se stesso di sentire un amore che non poteva essere corrisposto; diversamente avrebbe provato disgusto nell'ingannare un amico come Anne d'Orgel. Però, se mentre era nell'auto avesse potuto partecipare ai pensieri della contessa d'Orgel, avrebbe avuto meno magnanimi scrupoli. D'altra parte la contessa medesima non riusciva ad ordinare logicamente questi suoi pensieri. Di certe persone è come dei mari: in certuni lo stato è la burrasca; altri, invece, sono come il Mediterraneo, che soltanto di quando in quando è grosso e poi ricade nelle bonaccia.
Non senza disagio Mahaut trovava deliziosa l'intrusione di un terzo nella loro intimità; e questo disagio risaliva quasi a quel loro primo incontro. La visita alla signora de Séryeuse l'aveva tranquillizzata, ed una illusione prolungò simile malinteso: per il momento, ella si

affidava a quella parentela nella quale i suoi antenati avevano combinato matrimoni senza amore ed a cuor sereno. Francesco non le faceva più paura e, in una parola, senza rendersene conto, provava per il lontano cugino lo stesso sentimento delle antenate per i loro mariti. Ma, a questo punto, amò suo marito come si trattasse di un amante.
Già l'abbiam detto: Mahaut era di quelle donne che non saprebbero mai vivere normalmente nella agitazione. Forse la prima causa della virtù delle sue antenate consisteva nel temere l'amore perché toglie la pace.

CAPITOLO 12.

Quando la signorina d'Orgel, discendendo per il pranzo, apparve nella sala, Anne gridò da un capo all'altro:
"Una grande notizia! Indovina che cosa... Mahaut e de Séryeuse sono cugini."
La signorina d'Orgel guardò suo fratello, poi, alzando l'occhialino, gli altri due seduti sul panchetto di legno.
"Mio fratello è davvero curioso...", si disse, senza dare un significato ben preciso a tale suo giudizio.
A tavola, Anne d'Orgel, senza tralasciare nessuna minuzia, non parlò d'altro, anzi ne approfittò per stabilire l'intera genealogia dei Grimoard de la Verberie. A questi discorsi la contessa d'Orgel aveva sulla fronte il rossore della premiata durante la distribuzione dei premi. Francesco ammirava Anne d'Orgel per tutto ciò che sapeva: la visita a Champigny lo aveva messo di buon umore e, quella sera, superò se stesso.
In fretta, la notizia ch'erano cugini raggiunse la cucina.
"Dopo tutto," disse sentenziando un cameriere, "il conte deve aver trovato molto comoda la faccenda della parentela."
La cucina non è distante dal salotto; e questo cameriere preveniva la maldicenza, affermando quello che già si cominciava a sussurrare, anzi a dire senza troppi velami.

Dovendo andar via, Francesco prese la mano della contessa d'Orgel accostandosela alle labbra. Anne li agguantò entrambi:
"Vorrete dire ben diversamente arrivederci a vostra cugina, e farmi la cortesia di abbracciarla."
La contessa d'Orgel indietreggiò; né lei, né de Séryeuse desideravano abbracciarsi come non desideravano entrar vivi nel fuoco, ma ciascuno pensò che non doveva rivelare nulla all'altro. Per questo, ridendo, si abbracciarono. Francesco baciò rumorosamente le guancie di Mahaut, mentre ella assumeva un'espressione dura. Provava rancore per quanto suo marito l'aveva costretta a fare, ed anche lo provava per il modo con cui de Séryeuse aveva riso. Conosceva quale valore aveva il proprio sorridere, ma non indovinava che cosa significasse il ridere di Francesco.

CAPITOLO 13.

Il giorno seguente, Francesco desiderò vedere Paolo Robin e andò a cercarlo al Ministero degli Esteri. Gli raccontò quant'era accaduto a Champigny.
Paolo credette riconoscervi una menzogna architettata da Anne d'Orgel e la storia gli sembrava mal combinata, come succede spesso alla semplice verità. Mentre gli altri già malignavano, Paolo esitava ancora; ma adesso non più: il suo giudizio fu formulato.
E pensò come il cameriere.

"Straordinario!", esclamava Francesco.
"Ma no, ma no," disse Paolo. Pareva rispondere ad un drammaturgo che gli aveva fatto esaminare un copione.
"No, no, è troppo strano, troppo ben combinato. Il ritratto di Giuseppina, la Martinica; mi piace molto questo quadro."
Francesco de Séryeuse guardò con stupore Paolo, ma non immaginò che il diplomatico pensasse di trovar bella una favola. Si disse: "Che strano modo ha di pensare Paolo; considera la vita come un romanzo."
Non supponeva di colpir giusto.
Francesco era andato a trovare un amico per confidargli un po' della sua felicità; ne ebbe, invece, una sensazione di solitudine. Realmente era solo, solo con il suo amore che tutti ritenevano fortunato.

CAPITOLO 14.

Anne desiderava dare un pranzo in onore della signora de Séryeuse, ma Francesco disse che a sua madre non piaceva uscir di sera e così fu deciso per una colazione.
Dopo questo incontro, Francesco e sua madre uscirono assieme dalla casa dei d'Orgel. La signora de Séryeuse era un po' stordita per la molta gente che vi aveva trovato. Fecero, dapprima, qualche passo in silenzio.
"Che graziosa donna la contessa d'Orgel," disse la signora de Séryeuse. "La desidererei come nuora."
"Ed io come moglie," pensò Francesco tristemente; però non rispose. Vedeva, nelle parole della madre, la certezza del proprio destino, la prova che il suo cuore non si ingannava.

CAPITOLO 15.

Quel bacio dato sulla guancia, era, per Francesco, un brutto ricordo. Anche la contessa d'Orgel, da parte sua, vi pensava ancora; ma, per un inganno del cuore, credeva d'essere soltanto irritata con suo marito per quel bacio senza alcun significato.

Una sera si recavano a teatro e Francesco, come il solito, era nell'auto tra i suoi due amici. Sedeva scomodamente e, cercando di accomodarsi meglio, lasciò scivolare il proprio braccio sotto quello della contessa d'Orgel. Si spaventò del suo gesto, per quanto fosse più dettato dal caso che non dalla sua volontà: non osò ritirarlo, e la contessa d'Orgel s'avvide ch'era un gesto inconscio; però, non volendo dargli importanza, anch'ella fece altrettanto e non si mosse. Francesco intuì la finezza di Mahaut e si disse che non doveva considerarlo un incoraggiamento. Restarono immobili, in un angoscioso disagio.
Pensando un giorno a questo episodio, Francesco fece un calcolo indegno del suo amore. Quantunque avesse chiaramente capito il silenzio di Mahaut, pensò di approfittarne e di trarre un vantaggio da quella situazione che era stata, per loro, così penosa. Il ricordo di quel bacio lo spingeva a prendersi una rivincita. Ma quando, un'altra sera, il suo braccio nuovamente scivolò, la contessa d'Orgel capì che questa volta lo faceva di proposito. Nemmeno per un istante pensò di trovarsi di fronte all'amore o più semplicemente, alla cupidigia; e quel gesto le sembrò insultare l'amicizia. "Mi sono ingannata, non merita che gli si dia confidenza." Tuttavia non ebbe il coraggio di levare il suo, temendo di attirare lo sguardo di Anne. Per mancanza di educazione da parte di Francesco, doveva correre il rischio di un litigio? Sperava ancora che egli si scostasse; invece, fatto ardito dal suo silenzio, insisteva.

Francesco, quando vide il volto di Mahaut, ebbe le lagrime agli occhi. Avrebbe voluto gettarsi ai piedi dei d'Orgel, invocare il perdono: oramai la vergogna non gli permetteva più di levare il braccio.
Un fanale illuminò l'interno dell'automobile, ed il conte d'Orgel scorse il braccio del suo amico sotto quello di Mahaut. Ma non disse nulla. Giunti al viale d'Anjou, Francesco de Séryeuse salutò i d'Orgel.
Sino alla via dell'Università il conte e la contessa rimasero in silenzio. Anne era sconcertato per quanto aveva scoperto, e non sapeva che cosa pensarne. Infine la contessa si disse che, se non avesse parlato in quella occasione, non avrebbe mai più osato guardare in volto Anne. Confessò dunque il suo imbarazzo: raccontò che de Séryeuse, nell'auto, aveva messo un braccio sotto il suo e che non vi si era opposta nel timore di complicare le cose. Chiedeva ad Anne come doveva comportarsi, affinché Francesco capisse quale dispiacere un simile gesto le aveva procurato.
Anne d'Orgel si sentì sollevato: Mahaut non gli nascondeva nulla, era dunque innocente; infatti, senza sapere d'esser stata vista, gli confessava quel che lui già aveva veduto.
In silenzio egli godeva questo sollievo, ma tale silenzio preoccupò Mahaut. Suo marito avrebbe detto a Francesco di non frequentare più la loro casa? Si era forse ingannata nell'aver voluto parlare? Era pronta a difendere il colpevole, a trovargli qualche giustificazione. Timidamente alzò gli occhi verso Anne, credendo di scorgere un viso in collera. Che cosa voleva significare quella sua gioia?
"E'... è la prima volta?", domandò Anne.
"Come potete dubitarne, e perché avrei dovuto tardare a dirvelo? Non mi aspettavo simili sospetti," rispose, offesa non tanto per il dubbio di suo marito, quanto da quella gioia che gli vedeva sul viso.
Così, senza accorgersene, le accadeva di mentire. Un semplice giro di frase le fece dimenticare il primo gesto di Francesco, cioè mezza verità. Fu sul punto di pentirsi, di dire: "No, mi sbaglio, già un'altra volta Francesco ha messo il suo braccio sotto il mio, ma penso che ciò avvenisse per distrazione."
Invece tacque. Dopo una simile nuova confessione, non avrebbe suo marito avuto il diritto di dubitare di lei?

Mahaut aspettava sempre un consiglio. Anne, liberato dall'orgasmo per la franchezza di sua moglie, non seppe intuire il resto, e nemmeno pensò a lungo all'audacia di Francesco.
"E' una ragazzata," disse. "Vedete come io la ritenga di poca importanza. Fate come me... Se Francesco ricominciasse, allora sì che ci penseremmo."
Questa semplicità spiacque alla contessa d'Orgel, e poiché il marito non l'aiutava, decise di pensare da sola a difendersi, qualora se ne fosse presentata l'occasione.

CAPITOLO 16.

Ad Anne riuscì facile immaginare d'essersi comportato bene, in quanto che Mahaut non ebbe più motivi di lagnarsi.
In realtà Francesco si ripromise di non ripetere più il suo gesto: era sicuro che Mahaut l'avrebbe rivelato. Fu riconoscente che non gliene facessero parola, che sembrassero ignorarlo; ma tale generosità lo avvilì ancor di più, facendogli meglio comprendere la sua imprudenza.
Divenne pieno di attenzioni, avendo capito d'esser scaduto agli occhi di Mahaut. Apparve, così, sempre più educato e niente gli sarebbe stato più utile di tale suo modo di comportarsi.

Faceva bel tempo ed essi andavano sovente a mangiare fuori di Parigi. Francesco invogliava Anne a compiere queste scampagnate ed Anne le

sopportava accorgendosi che al primo apparire del verde sua moglie se ne rallegrava.
Si sentirà, nei rapporti fra questi tre personaggi, che tutto avviene su un piano eccezionale, a cui non si è soliti. Eppure lo stupido pericolo era più grande, perché, nobilmente camuffato, essi meno ancora degli altri lo potevano intravedere.
Molte volte, di ritorno da Saint-Cloud o dai dintorni, traversando il Bosco di Boulogne, la contessa d'Orgel e Francesco de Séryeuse - senza sapere che i loro pensieri si intrecciavano - credevano entrambi di fare un lungo viaggio l'uno in compagnia dell'altra e di andare insieme attraverso misteriose foreste.

Sovente il principe persiano che chiamavano Mirza partecipava a queste gite. Egli si industriava a distrarre una giovane nipote, vedova a quindici anni e strappata ai costumi orientali dall'educazione europea. Soltanto con questo principe e con questa principessina, Francesco e Mahaut, quando erano in campagna, si sentivano perfettamente liberi.
L'amore fa andar tutti d'accordo. Certamente Mirza non amava la nipote come Francesco amava Mahaut, ma uguale era il modo con cui de Séryeuse credeva d'amare: Mirza amava con purezza. Il principe, davanti a quel volto di bambina che già aveva pianto uno sposo, non poteva soffocare una specie di tenerezza che i parigini - sempre in agguato per vedere il male - non avevano tardato a giudicare eccessiva da parte di uno zio.
Proprio il loro mal compreso candore (e senza che essi lo dubitassero), univa Mirza, la giovane principessa persiana, i d'Orgel e Francesco; e questo candore, si potrebbe dire, andavano a nasconderlo lontano da Parigi.
Abbiamo descritto Mirza a Robinson tale e quale appariva agli estranei; ne facemmo dunque un ritratto inesatto. Per esempio quella virtù - il gusto del piacere - che tutti gli riconoscevano, era invece un gusto di poesia. D'altra parte Mirza mal interpretava questa predisposizione alla poesia: si mostrava pratico, d'una precisione essenzialmente americana. Senza però contare come la poesia si accosti di più al preciso che non all'incerto, la manìa di questo principe lo spingeva a deliziosi errori. Ogni volta che partiva per Versailles, o per Saint-Germain, apriva immense carte della zona parigina, variopinte come vistosi scialli indiani, e smarriva la strada con il pretesto di trovare quella più breve.
Nelle circostanze più impensate mostrava gli impulsi della sua razza. Una sera in cui la piccola comitiva passeggiava in un viale del Bosco di Boulogne, ecco che Mirza sussulta, estrae la rivoltella, fa fermare l'auto e, trattenendo il respiro, si appiatta dietro un albero: aveva veduto due cervi.
Inutilmente avrebbero cercato di fargli capire che, nel Bosco di Boulogne, non si va a caccia di simili animali.
Per fortuna aveva una rivoltella troppo perfetta perché potesse servire: risalì in macchina, arrabbiato a causa di quell'arma. Avrebbe voluto offrire i due cervi alla sua nipote ed alla contessa d'Orgel. I d'Orgel e Francesco furono molto divertiti per il broncio della piccola persiana, la quale si doleva di non poter tornare al Ritz con il trofeo venatorio dello zio.

CAPITOLO 17.

Dal momento in cui la signora de Séryeuse, a proposito di Mahaut, aveva detto: "Mi piacerebbe come nuora," Francesco, di fronte a lei, sentiva un po' di soggezione. Temeva che intuisse il suo amore e, per questo, evitava nuovi incontri fra le due donne; anche temeva che sua madre gli dimostrasse come l'amare Mahaut (seppure in modo silenzioso)

fosse un tradimento.
"Soltanto per rispetto verso mia madre," si diceva, "non la metterò in una situazione che, pur essendo casta, nondimeno è falsa."
Ma, poiché l'amore rende paurosi, ebbe paura che i d'Orgel gli rimproverassero di tenere, da più settimane, in disparte la signora de Séryeuse.
Sempre, quando i suoi amici venivano a Champigny, mancava tempo per far loro visitare la Marna. Francesco moriva dal desiderio di vedere Mahaut nei luoghi dove egli aveva trascorso l'infanzia: maggio era propizio a questo progetto; pensò che, se i d'Orgel facevano colazione da sua madre, la passeggiata al fiume sarebbe stata rimandata; siccome infine temeva che i suoi amici vi si recassero soltanto per visitare la signora de Séryeuse, inventò che sua madre sarebbe stata felice di vederli, e fissò senz'altro il giorno. Alla vigilia di questo falso appuntamento, dormì dai Forbach per fare in modo che i d'Orgel passassero a prenderlo con la loro automobile. Soltanto quando già erano in viaggio, Francesco disse:
"Figuratevi che la portinaia mi ha consegnato proprio adesso un biglietto arrivato ieri sera: mia madre m'avverte che deve andare a Evreux, per vedere uno zio malato. Era certa che io riuscissi ad avvisarvi in tempo. Vi chiedo mille scuse."
Anne d'Orgel trovò strano che Francesco non avesse parlato prima della partenza; ed egli si affrettò, per questo, ad aggiungere:
"Andiamo ugualmente a Champigny; vi farò vedere la Marna."
Anne d'Orgel, credendo di assecondare un desiderio di Mahaut, accondiscese.
Con questa bugia, Francesco non si esponeva a nessun grosso pericolo: la signora de Séryeuse non passeggiava mai lungo il fiume e, se faceva preparare la carrozza, si dirigeva verso Coenilly, o Chennevières, lontano cioè dalla Marna.

La contessa d'Orgel non era contenta della piega che prendevano le cose. Alla vigilia si era detta che il buon senso suggeriva di diradare queste gite: sempre ne tornava leggermente eccitata, e con una smemoratezza che giudicava pericolosa. Se Anne le faceva qualche carezza, si sentiva triste. Non voleva scorgervi che semplici motivi: si diceva d'essere come coloro che amano i fiori e sono poi storditi dal profumo; basta non addormentarsi vicino a loro. Mahaut, anche, voleva persuadersi che tale smemoratezza le era intollerabile; ma il paragone dei fiori risultava falso, perché quella sua sensazione di vuoto non era emicrania, ma ebbrezza.

CAPITOLO 18.

Avevano fatto colazione sotto un pergolato, in riva al fiume. La tavola era sparecchiata. Mahaut, di cattivo umore, seduta su una poltrona, dava le spalle alla Marna, a suo marito ed a Francesco. Davanti a sé non vedeva che la strada...
Un leggero rumore di sonagli ed il trotterellare di un cavallo fecero sussultare Francesco: il suo udito non poteva ingannarsi, quella era la carrozza di sua madre.
In un attimo si rese conto come fosse vile il modo con cui si comportava verso di lei e verso i d'Orgel.
Dove mai poteva andare la signora de Séryeuse per quella strada? Non aveva mèta e, per quanto perspicaci, non si sarebbe potuto trovare un perché a quel suo eccezionale itinerario; non ci rimane che attribuirlo ad uno di quei casi abbastanza frequenti, in cui gli uomini si sono decisi a riconoscervi la mano di una dea: la fatalità. Semplicemente o, se si vuole, fatalmente, la signora de Séryeuse non sopportando di star in casa aveva fatto preparare la carrozza e dato l'ordine d'una passeggiata insolita.

Ecco perché suo figlio sentiva passare la carrozza sulla strada. "Sono perduto," si disse.
Se Anne e Francesco potevano anche non vedere la signora de Séryeuse, e non essere veduti, ella non poteva sfuggire agli occhi di Mahaut.
La carrozza passò, e Francesco chiuse gli occhi, come quando si sta per affogare.
La signora de Séryeuse non era mai parsa così giovane: Mahaut l'aveva veduta soltanto vestita di scuro; ora, con quell'abito campagnolo, con quel cappello di paglia, quell'ombrellino, si poteva pensare ad una sorella maggiore di Francesco.
Mahaut, all'apparizione, credette di sognare e diede un piccolo grido.
La carrozza, intanto, era scomparsa. Anne d'Orgel si voltò domandando: "Che cosa avete?"
Francesco appariva così pallido che Mahaut, all'improvviso e per una curiosa reazione, non disse quello che voleva dire.
"Nulla," rispose, "mi sono punta un dito."
Dolcemente Anne la rimproverò:
"Ci fate provare certi spaventi!... Guardate, Francesco è smorto come uno straccio."
...Francesco tornava in sé; non poteva supporre che Mahaut fosse complice: "Quella puntura mi ha salvato, non ha veduto mia madre."
Ma questo sollievo, anziché diminuire i suoi rimorsi, li aumentò. Immaginava quel che sarebbe potuto accadere: vedeva già i d'Orgel cacciarlo come si caccia un baro da una sala.

La contessa d'Orgel rimaneva in silenzio chiedendosi perché avesse dato quella risposta. La mise accanto all'altra menzogna. Ella agiva per ordine di una Mahaut sconosciuta e non poteva né voleva comprendere nulla. Decisamente troncò la sua indagine; da qualche settimana aveva preso questa abitudine.

Per Anne il pallore di Francesco dimostrava una esagerata preoccupazione, e tale preoccupazione lo irritò. Ma seppe controllarsi: "Debbo forse cadere nella ridicolaggine d'esser geloso?"
Così tutti provarono, a loro modo, un turbamento e nessuno poté giungere a nulla di vero; ma, ben presto, tutto rientrò nell'ordine, cioè nelle tenebre.
La contessa d'Orgel, vergognandosi d'aver ritenuto colpevole il loro amico, ed anche impacciata per aver mentito a Francesco e ad Anne, cercò di far dimenticare quel che vi era di inspiegabile nel suo modo d'agire; si mostrò affettuosa più del solito. Anche per la signora de Séryeuse questo ammonimento ebbe un vantaggio: Francesco non volle più allontanarla dai d'Orgel.

CAPITOLO 19.

L'estate era al colmo, Parigi si spopolava, ma Francesco de Séryeuse non pensava affatto ad andarsene e, cosa ancor più incredibile, nemmeno la contessa d'Orgel vi pensava. Anne, conoscendo la loro comune passione per la campagna, se ne meravigliava; e poiché egli non aveva mai molto entusiasmo d'andarci, provava quella segreta gioia dei bimbi ai quali ci si dimentichi di far recitare la lezione.
I d'Orgel avevano organizzato il periodo estivo in maniera tale che, trascorrendo il luglio in città, eliminavano la vera campagna; eliminavano cioè quello che per Anne era il periodo più brutto. In agosto, mentre la signorina d'Orgel si sarebbe recata in Baviera, Anne e Mahaut sarebbero andati dai d'Orgel d'Austria, che ancora non conoscevano la giovane sposa. Tale visita non garbava molto a Mahaut, come non le garbava il dover andare dopo a Venezia.
Ciò nonostante, gli impegni di queste sue vacanze non la infastidivano quanto l'avrebbero fatto l'anno precedente.

Anne d'Orgel era contento di sua moglie: non aveva sperato di veder accolto con tanta facilità il suo programma, e così riteneva che stesse perfezionandosi: "Prima," si diceva, "non era perfettamente felice se non quando eravamo soli. Adesso gli estranei non le dànno più fastidio."

Per restare a Parigi, Mahaut trovava una scusa col sostenere di trascorrere tutte le giornate nel giardino. Sovente, dopo la colazione che vi si serviva, Anne diceva a Francesco ed a Mahaut:
"Se voi permettete, io vi lascio," e confessava: "Vi ammiro, ma detesto stare all'aria aperta. In questo giardino o fa troppo freddo o fa troppo caldo."
"Siete gentile a tenermi compagnia, so che non è per nulla divertente," diceva la contessa d'Orgel a Francesco, proprio come se ella fosse stata una vecchia signora.
Francesco, sorridendo, rimaneva e taceva.
La contessa d'Orgel cuciva. Qualche volta, davanti alla felicità imbambolata di Francesco, era assalita all'improvviso dalla paura. Lo chiamava allora per nome, comportandosi come quei bambini i quali, spaventati dalla immobilità, pensano che se si sta fermi, o se si chiudono gli occhi, si è morti. Ma non voleva ammettere queste sue ingenuità e sempre aveva pronta una scusa. "Datemi quel gomitolo," o "vedete le forbici?" Spesso, mentre Francesco le porgeva quello che lei chiedeva, le loro mani goffamente si sfioravano.
In fin dei conti non si preoccupava di queste sue lunghe giornate. Si diceva: "Non sento nulla di fronte a lui." Non era, questa, una perfetta definizione della felicità? Della felicità è come della salute: non ci si accorge.
Qualche volta il benessere in cui giaceva la contessa d'Orgel, e la dolce esaltazione, la portavano a compiere gesti che riempivano Francesco di gratitudine. Così, dopo una di queste serate, ella propose di riaccompagnarlo a Champigny.
"Ma non si può," disse Anne," non abbiamo detto nulla a Pasquale: di certo è già andato a dormire."
"Anne, anche voi siete capace di guidare. Sento che non chiuderò occhio, ed una passeggiata mi calmerebbe."
Anne d'Orgel, con scarso entusiasmo, l'accontentò in questo capriccio; subito, allora, la contessa s'accorse sino a qual punto la sua proposta era pazzesca, e con improvvisa decisione si rimangiò quanto aveva detto: "Avete ragione; ero nel mondo della luna."
Si irritò con se stessa: "Che cosa significano simili capricci? E' tempo di partire, qui mi snervo e tutte le sere mi trovo in uno stato d'animo strano. Una persona della mia età può vivere abbandonandosi a questa pigrizia, all'ombra di un giardino?"
Non aggiungeva: "Con Francesco."
"In fin dei conti," disse ad Anne, "che cosa facciamo a Parigi? Siamo ridicoli, non c'è più anima viva."
Queste parole riportarono Francesco alla realtà; ma, poiché viveva come in sogno, credette di scorgervi una malizia.
Sopportare le ferite inferte alla nostra vanità è superiore alle nostre forze, ci dànno di volta al capo: più ancora che nel cuore, proprio nella vanità Francesco fu vivamente punto. D'altra parte questa vanità non era così forte da fargli ammettere ciò che era vero: che, cioè, quel "non un'anima viva" non lo riguardava, e che così dicendo Mahaut confondeva Francesco con se medesima. A torto vi scorgeva soltanto il disprezzo, la crudeltà.

Si svegliò torbido di malinconia. "Non posso serbarle rancore. Chi sono per lei? Dovrei avere molta riconoscenza per quello che mi concede."
"Non c'è più anima viva a Parigi," si ripeteva, lasciandosi riprendere dalla sua ingiustizia: "Annuncerò senz'altro la mia partenza." Imitava quei ragazzi che, credendo di vendicarsi, puniscono se stessi.

Anche ritrovando la calma, non cambiò per nulla il suo proposito: non si trattava più di obbedire ad una meschina ripicca, ma effettivamente la frase di Mahaut gli ricordava che bisognava separarsi. Pensò che nulla gli avrebbe impedito di ritrovare i d'Orgel a Venezia.

CAPITOLO 20.

Si potrà ritenere Francesco incoerente; ma è la miglior prova ch'egli era destinato all'amore.
Dal momento in cui ebbe in mente la possibilità di Venezia, scomparve ogni tristezza e la partenza non lo spaventava più, anzi ne era persino impaziente. Il pensiero della separazione era mitigato da quello di ritrovare Mahaut a Venezia, e vivere un mese lontano da lei gli sembrava fosse una di quelle formalità che precedono la gioia di un viaggio, rendendola penosa: come prendere un biglietto o aspettare un passaporto.
Il pomeriggio, stando solo nel giardino con Mahaut, Francesco si abbandonava alle sue fantasie ed era deluso ch'ella non gli parlasse più di quella partenza che il giorno precedente con tanto entusiasmo aveva agognato. Pensando soltanto a Venezia, e dimenticando l'amarezza che aveva avuto per la frase di Mahaut, cercava di farle ricordare il suo progetto, come si cerca di ricordare una promessa. Infine si decise, e le domandò quando sarebbe partita per l'Austria. Mahaut trasalì: aveva dimenticato quella sua decisione. "Ma," balbettò, "non lo so con esattezza."
Nulla ci fa più arditi che la confusione degli altri.
"Io," disse Francesco, "parto fra due giorni per le province basche. Da una settimana ho prenotato il posto."
Perché Mahaut non pensasse che quella partenza fosse causata da quanto lei aveva detto, aggiunse macchinalmente, in modo puerile, la bugia del posto prenotato.
"Partite solo?"
"Sì."
La contessa d'Orgel, stupefatta, credette ch'egli partisse con una donna e che non volesse dirne il nome. Si domandò chi mai poteva essere; e subito si disse, con superbia: "Certamente io non la conosco." Più tardi, pensò: "Strano: ecco il nostro miglior amico, ma che cosa sappiamo della sua vita?"
Provava un rovello interno che riteneva fosse curiosità.

Ci si stupirà nel vedere che la contessa d'Orgel, così acuta, fosse poi incapace di sbrogliare dalla matassa fili alquanto grossi e semplici. Ma, a furia di vezzeggiare alcune illusioni del proprio cuore, le aveva fatte sue schiave: ed ella se ne valse sempre di più.
La menzogna diventava il suo primo impulso: così, non appena si sentiva triste, si mostrava lieta.
Anne li raggiunse in giardino e propose di fare una gita in campagna. Francesco, all'improvviso desiderò di rinunciare alla sua partenza. L'allegria che Mahaut simulava, poteva far credere che già avesse dimenticato questa partenza, e che quindi egli poteva considerarla come cosa senza alcun fondamento; ma, in quell'istante, Mahaut stessa l'annunciò ad Anne e Francesco si vide nell'impossibilità di far dimenticare quanto aveva detto.
"Dopo tutto," pensò, "la mia partenza cade al momento giusto, altrimenti avrei atteso, con viltà, che fossero partiti prima loro."
La signora de Séryeuse ebbe il medesimo sospetto di Mahaut: "In un luogo così triste, non ci va da solo."
Francesco timidamente sperava che i d'Orgel lo accompagnassero alla stazione; e, ad accompagnarlo, anche Mahaut vi pensava, ma non voleva mostrarsi indiscreta. Invece l'amicizia del conte d'Orgel non aveva complicazioni, arzigogolature. Semplicemente gli disse:

"Vi accompagneremo."
Mahaut fu felice nel vedere come subito Francesco accettasse la proposta.
"Lo sospettavo di sotterfugi," ella pensò, "ed era una cosa assurda."

CAPITOLO 21.

Venuto il giorno della partenza, Francesco salutò sua madre di buon mattino per poter così trascorrere una lunga giornata in casa d'Orgel. Mahaut e Francesco parlarono poco ed egli le fu riconoscente di non rompere, come era sua abitudine, quel silenzio che più di ogni altra cosa gli era caro. Ma in questo silenzio Anne d'Orgel non scorgeva che la tristezza delle partenze e, cercando di portare un po' d'allegria, riuscì fastidioso.
Le partenze giustificano una certa tenerezza: soltanto un pazzo potrebbe agitare un fazzoletto fuori di una stazione. Così la contessa d'Orgel, istintivamente e senza vergognarsi, mostrò la sua tenera amicizia; Francesco le rispondeva, continuamente pensando che in un luogo nuovo - a Venezia - avrebbe riveduto quel volto.
Mancava poco alla partenza del treno: da qualche istante Francesco teneva nella sua la mano dell'amica, senza ch'ella potesse pensare di sottrargliela poiché Anne era presente. Sorridendo, il conte d'Orgel stava per dire: "Dunque non abbracciate vostra cugina?", quando essi si abbracciarono. Francesco avrebbe desiderato che le sue braccia non la lasciassero più libera. Come era diverso questo bacio sulla gota da quello dell'altra volta! Come, questa volta, era stato spontaneo, e come Anne non vi aveva nessuna parte! D'altronde, proprio in quell'istante, il conte d'Orgel volgeva altrove il capo impercettibilmente.
In silenzio Anne e sua moglie uscirono dalla stazione.
"Come ci si trova male," disse Anne, "quando si mangia presto: dopo non si sa che cosa fare."
Mahaut gli fu riconoscente perché le offriva una spiegazione così semplice, così formale di quel vago malessere che lei provava.
"Andremo a letto con le galline?"
"Andiamo in qualche posto, dove meglio vi piace."
Finirono al circo Medrano.
Mentre, per accompagnare un pericoloso esercizio, i tamburi rullavano, la contessa d'Orgel si sentiva svenire; eppure si propose di non muoversi prima dell'intervallo.
"Come camminate svelta," diceva Anne quando si trovarono nel corridoio, "stento a tenervi dietro."
Mahaut allungava il passo come fanno per strada le donne quando qualcuno, ingannandosi, sussurra loro frasi che non potrebbero capire; ma per lei, soltanto dei ricordi le stavano alle spalle, ad incalzarla veloce.

CAPITOLO 22.

Pur rimanendo solo Francesco non si annoiò. Nemmeno sentiva il bisogno di mettere, nella sua solitudine e nel suo ozio, quei mille passatempi che anche i pigri ritengono d'obbligo. Appena i primi raggi del sole battevano sulle sue persiane, si diceva: "Un'altra giornata è trascorsa." La notte, infatti, non stava per sopraggiungere? Questo fuggire di giorni non gli dava nessuna tristezza; e si lasciava cullare dalla serenità dei luoghi, come un nuotatore che faccia il morto. Tutto non concorreva forse a dargli una lezione di pace serena? Una sera, dal suo balcone di legno, vide l'incendio di un bosco di pini. Si precipitò come un pazzo sulla spiaggia. Interrogò un

pescatore, e costui gli fece una faccia così meravigliata ch'egli ne ebbe vergogna. Quel pescatore non aveva forse ragione? Imitandolo, Francesco guardò quell'incendio come fosse un tramonto.

Dal giorno in cui era arrivato, Francesco non aveva mai scritto alla contessa d'Orgel: da quando l'aveva lasciata sembrava volesse rimanere silenzioso. Ma ora l'amore lo faceva vivere in un mondo in cui molti valori erano capovolti, e così scrisse per non essere sospettato: scrisse non perché pensava che i d'Orgel potessero ritenere indegno di un amico il suo silenzio, ma viceversa perché temeva di rivelare il suo amore stando zitto.
La contessa d'Orgel gli rispose subito, dicendogli ch'erano a Vienna e che prima di partire avevano veduto la signora de Séryeuse. L'idea di invitare la madre di Francesco l'aveva avuta Anne, desiderando dimostrarle ch'essi non la frequentavano soltanto perché amici del figlio; ed ella fu commossa per questa attenzione che le avevano usato. Scrivendo a Francesco, gli parlava dei d'Orgel, incitandolo a conservare la loro amicizia, e con così grande calore da fargli pensare che sua madre avesse forse scoperto qualcosa; ma, lungi dal provare quell'amarezza che certamente avrebbe avuto a Parigi, sentì d'esserle riconoscente. Infatti anch'egli le parlò di Mahaut e così spesso da farle capire quali fossero i suoi sentimenti. Sua madre gli raccomandò ancor di più di non venir mai meno, in nessuna occasione, ai doveri dell'amicizia.

Siccome da lontano uno appare come veramente è nella realtà, così risulta meno riconoscibile. Se la lontananza può far sorgere degli ostacoli, può anche sopprimerne altri.
Mentre la signora de Séryeuse e suo figlio, vicini, rimanevano ciascuno isolato nel proprio mondo, ora si scambiavano affettuosissime lettere che ispiravano ad entrambi fiducia.
A quale moto del cuore si deve attribuire tale divergenza tra la parola scritta e quella detta o, più esattamente, tra l'esser lontani e l'esser vicini? Tuttavia sembrerebbe che, nella lontananza, debba risultare più facile la dissimulazione: invece accade proprio il contrario. La contessa d'Orgel era certamente ben lungi dall'immaginarsi il vero tono delle sue lettere: sovente procuravano a Francesco tale felicità, che la presenza stessa di Mahaut non avrebbe potuto farla maggiore. Naturalmente non arrivavano a dargli la più piccola speranza, ma avevano un timbro di franchezza, di confidenza, e per spiegarselo Francesco si diceva che a Parigi tutto ciò non sarebbe stato possibile. Siccome era lontano, Mahaut non si sorvegliava più; e tanto meno si sorvegliava in quanto, inconsciamente felice per tale corrispondenza che le dava più piacere d'una vicinanza, credeva di dovere questa felicità a colui che le stava accanto, cioè al conte d'Orgel. Perciò mai come ora Anne aveva avuto motivi per compiacersi di sua moglie.
Tanto più egli l'amava in quanto capiva che Mahaut piaceva ai viennesi invitati dai loro cugini per festeggiare i d'Orgel di Francia.
Anne scriveva poco; qualche volta, nelle lettere di sua moglie, aggiungeva qualche riga alla fine e Francesco vi scorgeva una specie di vidimazione alla gentilezza di Mahaut.

CAPITOLO 23.

Durante questa lontananza, a Francesco tutto pareva facile e bello; ma cercava qualcosa di definitivo in ciò che era soltanto precario e dovuto alle circostanze.
Nel frattempo, un incidente di villeggiatura fece convinta Mahaut di non sbagliare quando credeva che il suo cuore appartenesse interamente ad Anne.

Abitavano ancora i dintorni di Vienna. L'internazionale è formata da gran tempo, ma non dove lo si crede. Si ricevevano i cugini prediletti, Parigi, la Francia. I signori devono forse bisticciare tra di loro a causa di una bega sorta tra domestici? I d'Orgel d'Austria, circa la guerra, erano di questo parere.
Si potrebbe dire d'assistere ad una specie d'età "critica" dell'Europa; in un momento così tragico per la vita del continente, la frivolezza appariva inescusabile agli occhi di Paolo Robin. Ma questo è un errore: proprio in tali epoche agitate si comprendono meglio la leggerezza e persino il libertinaggio. Con violenza si gode quanto domani, magari, apparterrà ad altri.
Anne, data la sua indole, si meravigliò di questa leggerezza, ma era una vittima facile, predestinata. All'apparire di Francesco aveva un poco dissimulato la sua natura frivola; adesso ch'egli era assente, la ritrovava con maggior delizia, tanto più che a Vienna era di moda.
Già altre volte Anne non aveva esitato a commettere, verso la moglie, più di una piccola infedeltà. Per tranquillizzare la sua coscienza, gli bastava ch'ella non lo sapesse. Non cedeva a violenti impulsi: da questi piccoli tradimenti non aveva, infatti, cavato che stupidi piaceri. Se la parola non fosse troppo forte, si potrebbe dire che Anne aveva ingannato Mahaut per dovere. Ciò rientrava, per lui, nella sua parte di uomo di mondo; e non aveva avuto che successi di vanità.

Nel castello dei cugini di Anne d'Orgel era ospite una viennese famosa per la bellezza, ed egli non le spiacque. Glielo fece capire, e questa preferenza lo lusingò. L'avrebbe ringraziata ben volentieri nel modo desiderato dalla viennese; ma la vita nel castello, se aveva facilitato gli approcci, rendeva difficile la conclusione. Anne d'Orgel rispettava molto Mahaut per poterla tradire sotto i suoi stessi occhi. Così egli fu alquanto preoccupato di una cosa che, a Parigi, sarebbe stata meno di un capriccio, davvero soltanto una soddisfazione concessa all'amor proprio.
La viennese si irritò e si fece spedire un telegramma per far sapere che affari urgenti la chiamavano nelle sue terre in Tirolo. La contessa d'Orgel non la rimpianse: per quanto non avesse sospettato l'intrigo, senza dubbio questa era la ragione di una antipatia che riteneva ingiustificata.
Quale finezza occorre per giudicare d'amore! Mahaut, pur credendo che non le fosse necessario riavvicinarsi ad Anne, gli si riavvicinava e come: ma non faceva forse questi due passi in avanti per precauzione e proprio perché Anne ne faceva due all'indietro?

CAPITOLO 24.

Nella sua solitudine Francesco de Séryeuse credeva di poter giudicare tutto con nobiltà e chiaroveggenza. Desiderando riesaminare le sue amicizie ed i suoi giudizi, si abbandonava ad un giuoco pericoloso: anche la stessa Mahaut non si sottrasse a questa indagine. Dovette confessarsi che l'amava come si ama una donna, non come si amerebbe un angelo o una sorella. A Parigi la beatitudine gli veniva da un equivoco; ma solo di fronte alla verità e lontano dal rispetto che proviene dalla presenza, egli si disperò. Camminava lungo la spiaggia: "Se amo senz'altro Mahaut, vuol dire che devo ingannare Anne." L'atteggiamento di Mahaut gli sembrava l'unica salvaguardia della sua amicizia per Anne; e si aggrappò a quello che lo faceva disperato per non doversi giudicare un cattivo amico. Si ripeté che amava Anne al di fuori del suo amore per Mahaut e che anche senza di lei, egli lo avrebbe conquistato. "Mi affascina e mi diverte. Con le sue qualità e con le sue stranezze rappresenta un'antica razza la cui discendenza, ogni giorno, si accomuna agli altri uomini. Forse l'incanto che esercita su di me mi ha fatto ingiusto verso Paolo Robin? Che io abbia

una ridicola debolezza per la nobiltà? Che una infatuazione, dovuta al mio amore, mi faccia sottovalutare ciò che non si sa da dove abbia origine? Che idea assurda anche questa! Come può essere che non si sappia da dove uno viene? Paolo non viene da dove viene Anne, ecco tutto."
Francesco credeva che la solitudine lo rendesse puro. Giudicando con maggior freddezza, si riteneva più giusto e così, a proposito di Paolo, capiva quali concessioni si debbano fare alla società e come da lei non si possa pretendere molto. Si rimproverava d'essersi stizzito per le diffidenze di Paolo, quando gli aveva raccontato l'episodio di Giuseppina.

Francesco era in corrispondenza con Paolo, ancora trattenuto al Ministero degli Esteri. In verità non gli aveva scritto perché spinto dagli scrupoli ma perché desiderava il passaporto per l'Italia. Da parte sua, Paolo provava quasi dei rimorsi verso Francesco e pareva dolersi che la loro amicizia si fosse un po' allentata. Non ne era forse responsabile? Non aveva forse giudicato in modo offensivo e leggero l'amicizia di Francesco per i d'Orgel? Di lì a poco sarebbe andato in vacanza; propose di venir a trascorrere una o due settimane in compagnia di Francesco de Séryeuse.

CAPITOLO 25.

Con il giungere dell'amico, Francesco si accorse che non mostrava l'usuale spensieratezza e con meraviglia ne scoprì il motivo. Dalla serata trascorsa a Robinson, Paolo era diventato l'amante di Ester Wayne, abbandonandosi a questa avventura, a cui il cuore per nulla partecipava, soltanto per pigrizia e per vanità. Pur senza amare Ester, Paolo aveva per lei sciupato un amore. Non confessava ancora il rimanente, e che cioè questo amore non gli era utile, trovandosi la donna fuori della loro cerchia; mentre nella relazione con Ester Wayne, aveva visto qualcosa di lusinghiero.
Ma questa avventura stava molto a cuore ad Ester Wayne, per cui con mille cure cercò di nasconderla, e tutto ciò non serviva al giuoco di Paolo. Peggio, resa gelosa dall'amore, e scorgendo in Paolo un freno, riuscì presto a scoprire il suo vero legame, ed anche il nome dell'amante: una piccola borghese che per amore di Paolo aveva abbandonato il marito. Ester credeva d'essere amata; Paolo, invece, in sua compagnia, si infastidiva; suppose che tale fastidio dipendesse dall'altra relazione e che egli non sapesse come troncarla: senza dir nulla, vi pensò lei.
L'amante di Paolo non aveva mai sospettato d'esser tradita; quando lo seppe egli divenne ai suoi occhi un mostro. Tragicamente ella lo abbandonò, e Paolo, sconvolto da quanto Ester Wayne aveva fatto, disse a quest'ultima che l'odiava, che non l'aveva mai amata, e non volle più rivederla.
Aveva reso infelici due donne, ed egli stesso soffriva. Si sentiva solo, derubato, e pensava soltanto a riconquistare colei che amava. Parlava di sé medesimo con disgusto e formulava un programma degno di un uomo integro: nel mezzo di questa miseria morale, che spinge anche i più chiusi a confidarsi, Paolo si era rivolto a Francesco.

Conquistato dalle confidenze di Paolo, pure Francesco a sua volta si confidò, dicendogli che amava, di un amore senza speranze, la contessa d'Orgel e che la sua amicizia per Anne lo spingeva a non desiderare che fosse altrimenti. I due amici si trovavano d'accordo ed era curioso vedere quei due complici, già sovente in altre circostanze intenti ad abbacinarsi con il racconto di immaginarie bravate, gareggiare ora ostentamente nel mostrare sentimenti ritenuti un tempo ridicoli: la fedeltà, il rispetto di se stessi e degli altri; il

dovere insomma, quel miscuglio che è insipido soltanto a chi non ha discernimento.
Ciò nonostante, in questo nuovo Paolo, ad ogni passo Francesco ritrovava quello di prima, il vero.
Paolo aveva portato a Francesco il passaporto per Venezia. Saputo che de Séryeuse doveva incontrarvi i d'Orgel, non gli dette pace sino a quando non gli offerse d'andare con lui. La dissimulazione divertiva Francesco: Paolo, dopo avergli confidato i suoi dolori più segreti, cercava ora di non confessargli questo suo desiderio. Si sarebbe detto che Venezia fosse proprietà dei d'Orgel e di Francesco.

CAPITOLO 26.

Mahaut scriveva sempre a Francesco, senza mai parlargli dell'Italia.
Per una di quelle ispirazioni provate contemporaneamente, e che possono far pensare quasi ad un patto, sembrava che né Anne né Mahaut desiderassero più di andare a Venezia. Entrambi, a vicenda, aspettavano che l'altro si confidasse; così, per un tacito accordo e senza farne parola, mutarono di itinerario. Soltanto i chilometri potevano oramai separare Mahaut da Francesco? Ella diceva che preferiva vivere un po' sola con Anne; che a Venezia si ritrova Parigi. Dal canto suo, entusiasmato dall'Austria, Anne d'Orgel pensava di tornare soltanto attraverso la Germania. Questi paesi, proprio per il loro disastro finanziario, apparivano alla sua incredibile frivolezza come quelli della Cuccagna. Portava in una borsa, eccitato come un bambino, pacchi di biglietti di banca indispensabili per i piccoli acquisti.
Erano già in Germania, quando la contessa d'Orgel scrisse a Francesco che non le era possibile andare in Italia. Egli aveva avuto il tempo di prevedere questa probabilità: il dispiacere, provato persino prima che arrivasse la lettera, fu meno profondo della gioia che da quel viaggio si era ripromesso.
Nella sua lettera Mahaut era così imbarazzata, così gentile e cercava con tal cura di scusarsi per venir meno alla promessa, che Francesco quasi se ne consolò. Pensava: "Dopo tutto, essi ritornano più presto a

Parigi. Che cosa pretendo? Starle vicino e da solo. Tutti vanno a Venezia e dunque, a Parigi, sarò più felice che a Venezia."
Il suo temperamento tendeva in un modo così vivo alla felicità, da trovare motivo di gioia anche in un contrattempo.
Paolo partì solo per Venezia, e la prima persona che incontrò fu Ester Wayne: così si riconciliarono.

Il ritorno dei d'Orgel non doveva avvenire così presto come credeva Francesco. Egli, partendo da Parigi, non avrebbe sopportato l'idea di restare per due mesi senza Mahaut. Ma la speranza lo accompagnò senza affanno sino agli ultimi giorni di settembre. Dalla Germania Mahaut scrisse che ritornavano a casa; anche Francesco si preparò a partire.

CAPITOLO 27.

Mai più sincera era stata la gioia di rivedere sua madre. Ma la signora de Séryeuse, sorpresa dall'abbraccio del figlio, subito se ne distaccò.
"Non hai buona cera," gli disse.
Queste parole riportarono l'imbarazzo tra di loro, ed egli pensando a Mahaut ne fu disperato.
Da due giorni i d'Orgel erano tornati e Francesco - che durante il viaggio non poteva aver pace al pensiero di rivedere Mahaut - ora

quasi si spauriva.
"Te ne vai già," gli disse, dopo colazione, sua madre.
"I d'Orgel sono a Parigi," le rispose con straordinario sussiego, e come se anche a lei dovesse sembrare logico ch'egli si precipitasse da loro.
"Quale premura," disse ancora la signora de Séryeuse, ed aggiunse: "Quanto amore!"
Tacque, interrompendosi di colpo: in quel momento, dallo sguardo del figlio, intuiva che queste frasi abbastanza comuni, queste parole leggere, erano la verità.
"Ecco che cosa succede," pensava amaramente Francesco. "Ho fatto capire troppe cose con le mie lettere. Non bisognerebbe mai confidare nulla."
La riservatezza, in questo modo, tornò ad essere fra l'uno e l'altra.
Non preavvisando la sua visita, Francesco correva il rischio di non trovare nessuno al palazzo d'Orgel: ma se Mahaut fosse stata assente, preferiva saperlo il più tardi possibile. Era riuscito a sopportare due mesi di lontananza da lei; ora, sapendola vicina, non sarebbe stato capace, senza venir meno, di reggere all'idea di non vederla forse in quello stesso giorno.

Il palazzo d'Orgel, all'esterno, gli parve triste: aveva l'aspetto uggioso del letargo estivo in cui giaceva.
Mahaut era sola. Sentendo il nome di de Séryeuse si alzò, e, come chi è colpito da una pallottola, fece qualche passo verso di lui. Francesco le baciò la mano, quasi l'avesse lasciata soltanto da un giorno. Pensò: "Potevo abbraccicarla," e con queste parole voleva dirsi: "Anne non c'è." Effettivamente l'assenza di Anne lo sconcertò; se egli fosse stato con loro, avrebbe abbracciato Mahaut.
Ella, stanca per il viaggio, non aveva accompagnato suo marito che era ad una partita di caccia dalla quale sarebbe tornato il giorno seguente.
Francesco guardava di sfuggita Mahaut; scrutava la sala, cercando una ragione fisica del suo disagio. Da questo momento si era ripromesso una tale gioia! Il suo animo era dunque cambiato? Era ancora innamorato? Non ritrovava più l'intimità di quella stanza.
"Peccato che piova e che non si possa stare in giardino," pensò ad alta voce.
"Sì, è un vero peccato," disse Mahaut, sorridendo con fatica.
Trovandosi soli in una camera - cosa, questa, mai avvenuta non sapevano che dirsi: ad entrambi sembrava di recitare una parte e d'aver dimenticato di studiarla. La disinvoltura non si può improvvisare, ed in simile occasione Francesco comprese quanto vi era di irrealizzabile nel suo amore. Uno di fronte all'altra, lungi dal sentirsi lieti, pensavano al conte d'Orgel: erano preoccupati di un'assenza, mentre di solito proprio del contrario tutti gli amanti si preoccupano.
Sopraggiungeva la notte, ma già loro stessi erano così tetri che nemmeno vi fecero caso. Un cameriere portò un rinfresco; allora la contessa d'Orgel si riebbe e s'accorse ch'era buio: ordinò, con tono di rimprovero, e come se il cameriere fosse stato responsabile della notte, di accendere la luce.
Francesco, da un tavolino, prese un album.
"Guardatelo," gli disse Mahaut, "potrà distrarvi."
Erano parole d'umiltà, perché si sentiva incapace di intrattenere il suo amico. Nell'album, ancora in disordine, erano le fotografie dell'estate e mostravano persone in gran parte a lui sconosciute.
Vedendo la viennese, domandò:
"Chi è? Mi pare molto bella."
"Ma che cos'ha, dunque, perché anche lui la trovi bella?", si disse Mahaut.
Provò un impeto di gelosia, ma credette che fosse un'altra cosa, che cioè il ritratto le risvegliasse spiacevoli ricordi (E questo perché

il sistema delle menzogne incoscienti le rivelava in quel momento la ragione della sua antipatia e le faceva scorgere gli armeggi di quella donna attorno ad Anne.) Cosa che non doveva avvenire: ella si calmò subito.
L'album servì a far scomparire, per una metà, il disagio di Francesco: infatti, non ritrovava Anne in tutte le fotografie e bene in vista?

CAPITOLO 28.

Come prima delle vacanze, Francesco frequentò i d'Orgel; e, certamente, gli riuscì meno penoso vedere Anne che non Mahaut. Il conte aveva portato, dall'Austria e dalla Germania, bocchini per sigarette e matite: offrendo questi regali a Francesco esclamava:
"Per via del cambio, non li ho pagati che un soldo!"
(Paolo si sarebbe molto meravigliato davanti a questa strana maniera di vantare i propri regali.)
Francesco cadde in un torpore che serviva ad ingannarlo; ma se egli si lasciava vivere così alla giornata, la contessa d'Orgel, dal canto suo, ben presto fu risoluta. Risoluta sì, ma a che cosa? Ecco quello che ancora non voleva precisare a se stessa.
Che cosa, dunque, aveva potuto mutarla così all'improvviso?
Le parole hanno una grande forza e la contessa d'Orgel aveva creduto di poter attribuire liberamente il significato che desiderava alla sua predilezione per Francesco: di conseguenza, aveva combattuto di più contro la paura di dare il vero nome ad un sentimento, che non il sentimento stesso.
Avendo, sino ad allora, messo di fronte il dovere e l'amore, nella sua ingenuità le fu facile immaginare che ai sentimenti proibiti vien meno ogni dolcezza; poiché quello che provava per Francesco le procurava dolcezza, lo aveva interpretato male. Ora quel sentimento tenuto nascosto, nutrito, fatto grande nell'ombra, stava per rivelarsi.
Mahaut dovette confessarsi d'amare Francesco.

Dall'istante che si era detta la terribile parola, tutto le parve chiaro e l'equivoco di quegli ultimi mesi scomparve.
Ma, dopo tante penombre, questa gran luce l'accecava. Naturalmente non pensava di tornare in quel suo regno velato; avrebbe desiderato agire subito, ma non sapeva in qual modo ed a chi chiedere consiglio. Nella sua infelicità, si rivolgeva ora ad Anne, ora a Francesco.
Durante questo periodo atroce per Mahaut, Anne parlò a Francesco di un ballo mascherato ch'egli progettava e di cui già aveva discusso con sua moglie.
"Mi sembra che non sia affatto il momento," balbettò Mahaut.
"Siete modesta," riprese a dire Anne; "vero che non si dànno feste in ottobre, ma se noi cominciamo, anche gli altri ci imiteranno. La stagione avrà così inizio con questo nostro ballo."

CAPITOLO 29.

La contessa d'Orgel viveva in una continua tortura: si sentiva troppo distante dal marito per sperare qualche soccorso, tanto che le sarebbe sembrato più naturale rivolgersi a Francesco. Ma il suo pudore non si poteva decidere: come dirgli ciò che desiderava da lui, senza confessargli quello che non doveva mai sapere?
Ogni cosa rifletteva in lei il crudele combattimento che sosteneva: aveva perduto il suo bell'aspetto, ma Francesco, da parte sua, era ben lontano dal pensare d'essere la causa di questo pallore. Sempre più la sua passione aumentava: "Non appare felice," si diceva, "chi sa perché. La colpa è di Anne: evidentemente non l'ama come ella

desidererebbe." Facendo in se stesso un ben strano miscuglio d'amore e d'amicizia, decise d'esercitare la sua influenza su Anne per indurlo ad amare con più tenerezza. Capiva, d'altronde, che se Anne non avesse fatto felice Mahaut, non avrebbe potuto più avere amicizia per lui.
Una sera la contessa d'Orgel apparve più sfatta del solito e come si ritirò nella sua camera, Francesco sconvolto confidò al conte d'Orgel le proprie preoccupazioni.
"Non ha un bell'aspetto, Mahaut."
"Ah, è vero!", disse subito Anne sollevato; "anche voi lo avete notato. Mi addolora e non so che cosa fare: sostiene di non avere nulla e non so più come comportarmi. Si potrebbe credere che la mia presenza le dia fastidio. D'altra parte, inquieto come sono, non oso lasciarla sola."
Francesco lo vide così diverso da quello che si era immaginato, che sentì rimorso per aver avuto il sospetto che Anne fosse freddo verso sua moglie.
"Per di più," aggiunse il conte d'Orgel, "Mahaut è terribilmente giovane, ed avrebbe bisogno d'essere attiva. La stagione è morta; senza dubbio, alla ripresa della vita di società, sarà meno triste. Purtroppo non mi facilita quello che voglio fare. Infatti l'idea di questo ballo l'ho avuta per distrarla, ma avete veduto come l'accoglie. Desidero condurla da un medico che mi hanno suggerito, un medico che cura malattie immaginarie. Ma anche questo lei non lo vuole."
Mentre Francesco, dal canto suo, si lamentava per tale impotenza, il conte d'Orgel riprese a dire:
"Non so che cosa farei."
La sera stessa, siccome alle inquiete domande del conte, Mahaut rispondeva: "Ma no, non ho nulla, ve l'assicuro," egli gridò: "Non sono il solo ad accorgermi del vostro cambiamento. Senza che io gli dicessi nulla, anche Francesco lo ha notato."
La contessa d'Orgel si vide perduta. Troppo aveva rimandato una decisione, mai il pericolo le era sembrato così vicino. Volle decidersi a fare qualche cosa: avrebbe scritto, il mattino seguente, alla signora de Séryeuse.

Non è facile formulare chiaramente sulla carta quello che è facile a dirsi con il pensiero. La contessa d'Orgel le chiedeva d'essere salvata. All'improvviso si accorse che non le aveva confessato il suo amore, e strappò la lettera; ne cominciò una seconda, architettando una confessione quanto mai minuziosa e insieme confusa.
La signora de Séryeuse, non avendo mai provato simili angosce, trovò la lettera oscura: l'onestà e la virtù possono trascinare ad una crudele incomprensione. La mamma di Francesco, abbastanza felice per non aver amato altri che suo marito, credeva soltanto alla saldezza dei sentimenti coniugali: bisognava essere un mostro per avere nel cuore un altro uomo che non fosse il proprio sposo. Ma che cosa voleva dire il fatto di una donna la quale confessava la propria colpa per non perdersi? Alla fine, la signora de Séryeuse riuscì a capire che la vita non è semplice come si crede e che la verità non ha solamente una faccia. Non credendo ai propri occhi rileggeva quella lettera, benché si ripetesse: "L'avevo previsto."
La signora de Séryeuse fece chiamare Maria, la negra che aveva portato la lettera, rimasta in anticamera ad aspettare; le chiese:
"Sapete se la contessa sarà in casa verso sera?"
Poiché quella rispondeva di sì, pensò: "La mia visita è dunque attesa. La cosa è più grave di quanto non pensassi." Per lei "più grave" voleva dire che c'era anche colpa da parte di Francesco. Infatti andava dalla contessa d'Orgel non per pietà, ma come una madre che, al ricevere una lettera spesse volte insignificante del rettore, si precipita al collegio convinta che il suo figliolo si sia comportato male.

Scritta la lettera, la contessa d'Orgel provava un senso di liberazione. La minuzia con cui l'aveva scritta, aveva un poco attenuato la parte tragica delle circostanze. Sarebbe sciocco dire che ora si sentiva calma, però godeva la soddisfazione d'essersi decisa a qualche cosa. Non si sentiva più febbricitante come i giorni precedenti, e forse tale sollievo le veniva più dalla confessione del suo amore che non dal resto. Finalmente, qualcuno divideva con lei questo greve segreto! Non vedeva soddisfatta la sua vergogna, bensì il suo amore. Di certo non si sentiva sbigottita dalla decisione presa, perché ancora non era una vera decisione.

In treno, la mamma di Francesco rileggeva:

"Signora,

la fretta con cui vi mando questa lettera vi prepara già a quanto vi dirò. Tuttavia siete molto lontana dalla verità, proprio come sino a pochi giorni or sono lo ero io. Forse, quando saprete il pericolo al quale sono esposta, mi giudicherete spudorata per la mia invocazione d'aiuto.

"Presto, all'inizio dell'amicizia di mio marito per vostro figlio, mi accorsi di quanto lo preferissi fra tutti i nostri amici; non me ne preoccupai eccessivamente, e credetti di accorgermene soltanto per eccesso di scrupolo. Senza saperlo mi comportavo già male. Quel che avvenne a Champigny aiutò ancor di più la mia coscienza a tranquillizzarsi e soverchiamente mi appigliai al pensiero che Francesco più che un amico era un cugino e che, quindi, i miei sentimenti risultavano del tutto legittimi.

"Ero cieca, ora non lo sono più. Per mia vergogna devo dare ai sentimenti che provo per vostro figlio il nome che essi reclamano. Ma una madre si spaventa presto, e perciò mi affretto a dirvi che Francesco è innocente e che nulla ha mai compiuto contro la mia pace. Da sola sono giunta a sentimenti proibiti, sentimenti ch'egli non conosce. D'altronde voi vorrete comprendere, signora, che, se la colpa non fosse soltanto mia, non mi basterebbe l'animo di chiedere proprio il vostro aiuto. Ma voi soltanto potete ottenere da lui ciò che io non posso chiedergli: di non vedermi più e questo per l'amicizia che ha per Anne, che ha per noi; perché io non posso salvarmi, se non con il rinunciare alla sua compagnia, anche a costo di dirgli tutto. Non ho alcun timore, poiché so che non si vanterà della mia passione sfortunata. Di fronte alle pene che io soffro, per fortuna egli proverà soltanto quella di rinunciare a due veri amici. Ma io non sono riuscita a restar tale, ed il mio cuore ha tradito l'amicizia: dunque, è necessario che Francesco non mi veda più.

"Non dite che io non ho il diritto d'agire in questo modo, di volerlo allontanare da mio marito, e che vengo meno al primo dei miei doveri non confessando tutto ad Anne d'Orgel. Sovente, in questi ultimi giorni, ho cercato di aprirgli gli occhi, ma sembrava così lontano dalla verità che non ebbi il coraggio d'insistere. Egli non mi vuole capire; ma non crediate che gliene faccia una colpa; al contrario, voglio aumentare di più la mia perché, se in mio marito vi è un difetto, questo consiste nell'aver troppa fiducia in me.

"Purtroppo non posso contare su nulla, nemmeno la religione mi può esser d'aiuto: ho talmente amato mio marito da seguirlo nella sua miscredenza. Poteva mia madre pensare che io così poco le rassomigliassi? Come poteva premunirmi contro pericoli che per lei erano soltanto immaginari? Ero stata sempre sicura che da sola sarei bastata a difendere il mio onore. Di una cosa solamente mi dolgo, della fiducia che avevano riposto in me, e di cui oggi mi accorgo d'esser stata indegna.

"Vi supplico, signora, persuadete Francesco! Tutto mi riprometto soltanto da due persone: da voi e da vostro figlio..."

"Mi nasconde la verità," pensava la signora de Séryeuse. "Una lettera simile non viene senza altre complicazioni. La contessa cerca di prepararmi."

CAPITOLO 30.

Mahaut ricevette la signora de Séryeuse nella sua camera: aveva avvertito di non essere in casa per nessuno, all'infuori che per la mamma di Francesco. Dapprima le due donne parlarono di cose indifferenti.
La contessa d'Orgel non sapeva come affrontare l'argomento che le stava a cuore e, di fronte a tale silenzio, la signora de Séryeuse pensò: "Deve essere ancor più grave di quanto immagino." Convinta che Francesco aveva mancato in qualche cosa, timidamente, quasi fosse lei ad essere in colpa, cominciò:
"Non oso farvi le scuse per quello che riguarda mio figlio..."
"Oh, quanta bontà, signora," esclamò Mahaut stringendo, commossa, le mani alla signora de Séryeuse.
Su questo terreno sdrucciolevole, le due donne gareggiavano in inesperienza, come pattinatrici novizie.
"No, no," diceva Mahaut, "vi assicuro che Francesco non ha nessuna colpa in questo dramma."
La signora de Séryeuse, certa d'essere davanti agli ultimi scrupoli di Mahaut, affermò che ben sapeva che cosa pensare dei sentimenti di suo figlio.
"Vi ha detto qualche cosa?", chiese la contessa.
"Ma l'ho capìta io," rispose la signora de Séryeuse.
"Che cosa?"
"Che vi ama."
La contessa d'Orgel lanciò un grido, e la signora de Séryeuse vide veramente lo spettacolo dell'angoscia umana. Il grande coraggio di Mahaut proveniva forse dal fatto d'esser quasi certa di non avere l'amore di Francesco? Prima che la signora de Séryeuse potesse scorgerla abbattuta e sconvolta dal dolore, per un attimo ella ebbe il viso illuminato da una gioia meravigliosa. Se Francesco fosse arrivato in quel momento, sarebbe stata sua: nulla, nemmeno la presenza della madre di lui, le avrebbe impedito di abbandonarsi tra le sue braccia.

La signora de Séryeuse comprese e, subito spaventata, cercò di limitare il peso di quanto aveva detto.
"Vi scongiuro," esclamò Mahaut, "non toglietemi la mia unica felicità, quella che mi è utile per tollerare il mio dovere. Non sapevo che mi amasse. Fortunatamente non posso più disporre di me e ancor più vivamente vi chiedo di allontanarmi Francesco. Se mi ama, inventate quello che vorrete, ma non ditegli la verità: saremmo perduti."
La contessa d'Orgel quasi si compiaceva a parlare del suo amore, e di parlarne alla madre di colui che amava: dopo questi primi abbandoni, con voce più tranquilla disse:
"Questa sera deve pranzare da noi. Come impedirglielo? Non potrei vederlo senza svenire."
La signora de Séryeuse, dopo tutto, preferiva agire subito, e, ancor sotto l'influsso di questa scena, avrebbe convinto meglio Francesco. Senza dubbio lo avrebbe trovato, verso le sette, dai Forbach. "Non verrà," disse, "ve lo prometto."
Quello che in questo episodio non avrebbe mancato di stupire de Séryeuse era l'atteggiamento di sua madre, ch'egli reputava fredda. L'immagine di questa passione risvegliava invece in lei la donna che da tempo vi taceva. Con le lagrime agli occhi abbracciò Mahaut, ed

entrambe si sentirono le gote in fiamme e bagnate. Qualcosa, che poteva sembrar persino teatrale, eccitava la signora de Séryeuse. "E' una santa," si diceva di fronte a quella calma che Mahaut traeva dalla certezza di essere amata.

CAPITOLO 31.

La signora de Séryeuse si era precipitata dai Forbach al pari di chi si mette a correre sino a quando non vada a sbattere contro un muro. Prima davanti alla meraviglia dei Forbach, poi davanti a quella di Francesco, riuscì finalmente a vedere chiaro: le apparve così l'illogicità di quanto faceva. "Per qual motivo devo intervenire nelle faccende di mio figlio?", si domandò, "e perché correre come una pazza?"
Più di ogni altro doveva arrabbiarsi per essersi lasciata trasportare a quel modo fuori di sé.
"Ma che cosa succede?", le chiese Francesco, quando lei entrò nella stanza in cui stava vestendosi.
La signora de Séryeuse, davanti a suo figlio, ritrovò intera la sua freddezza e, nello stesso tempo, trovò un nuovo modo per riuscire inesperta.
"Ti devo ringraziare! Mi metti in belle situazioni!"
Non si poteva riconoscere, in lei la stessa donna che un'ora prima piangeva con Mahaut d'Orgel: prese dalla borsetta la lettera e, con uno sguardo glaciale, la porse a Francesco. Più nulla le sembrava rispettabile in questa torbida avventura, nella quale si rammaricava d'aver accettato di recitare una parte: così le promesse fatte a Mahaut non ebbero, per lei, più nessun valore. Tenendo nelle mani l'incredibile prova della sua felicità, Francesco scorreva la lettera, senza però distinguere quanto leggeva. D'una cosa era certo: quella era la calligrafia della contessa d'Orgel.
La signora de Séryeuse insisteva nel fare rimproveri; ma egli non la sentiva più, come fosse protetto dalla scoperta di quella sua gioia: le parole di sua madre scivolavano su di lui senza toccarlo, senza che egli nemmeno la capisse.
Ella si arrabbiava con Mahaut per non aver frenato il suo impeto, le si scagliava contro, sospettandola d'aver mentito. Nella sua ingiustizia la accusò anche di essersi servita di lei per far sapere a Francesco che era amato; e, nel suo orgasmo, Francesco non era molto lontano dal pensare la stessa cosa. Siccome la felicità gli vietava di veder chiaro, nemmeno fuggevolmente ebbe la percezione dell'intento con cui quella lettera era stata scritta dalla contessa d'Orgel; anzi, andava in estasi sui sottili accorgimenti che l'amore sa suggerire.
Dopo aver letto e riletto la lettera, con l'aria più tranquilla che si possa immaginare, Francesco la mise nel suo portafoglio.
"Tu sei stata a trovarla?", domandò; "che cosa avete detto?"
"Ti devo confessare," finì con il dire sua madre, "che io non ho la stessa magnanimità di Mahaut. Stando a quello che lei dice tu sei innocente, la colpa soltanto sua; io, invece, credo che tu sia colpevole almeno quanto lei. Capisci senz'altro di non avere l'imbarazzo della scelta: voi non dovete più rivedervi. Spetta a te di trovare, nei riguardi del conte, un pretesto plausibile perché, dal canto mio, non sono per nulla pratica di simili strane faccende."
"Ah," sospirava, con la prodigiosa parzialità delle madri, "perché proprio dovevi guastarti con i soli amici per bene che tu abbia?"
Francesco continuava a vestirsi; allora la signora de Séryeuse timidamente domandò:
"Ma pensi d'andare in casa d'Orgel?"
"Agli occhi di Anne la mia assenza a questo pranzo sarebbe incomprensibile. Ci andrò."
La signora de Séryeuse tacque ed abbassò il capo davanti a suo figlio: non aveva mai veduto, in lui, che un bambino; ora si trovava davanti ad un uomo.
Era tardi per tornare a Champigny ed ella rimase a pranzo dai Forbach. Con loro era permesso essere distratti, ma la signora de Séryeuse lo fu a tal punto che anche la cieca e il figlio tonto se ne accorsero. Non era sicura circa quello che doveva fare per la contessa d'Orgel e

per Francesco; soprattutto si irritava per quel giovanile slancio, subito spento, che la sventura di Mahaut aveva fatto sorgere in lei. Infine si condannava perché il defunto signor de Séryeuse non avrebbe accettato una simile parte e, a maggior ragione, non avrebbe permesso a lei d'accettarla.

CAPITOLO 32.

Mentre la contessa d'Orgel, nello stato che facilmente si può immaginare, si vestiva, suo marito - sempre pronto per primo - riceveva una visita alquanto strana: quella del principe Naroumof che tutti ritenevano morto. I giornali, propensi a raccontare storie di delitti, avevano diffuso la notizia dell'assassinio di questo principe, intimo dello zar Nicola.
Naroumof arrivava a Parigi come vi fosse giunto la prima volta, e non vi conosceva più nessuno. A Vienna, la settimana precedente, gli avevano parlato del soggiorno dei d'Orgel e per questo andava da Anne. Gli amici che in Austria avevano ospitato Naroumof, erano diventati poveri quanto lui: l'abito da caccia ed il cappello, un poco ridicolo, con cui si presentò ad Anne, li aveva avuti appunto da loro.
Il conte d'Orgel, soggiogato da una vera sorpresa, rimaneva in silenzio essendo egli abile ad esprimere soltanto quello che non provava; passata quindi la vera sorpresa, gli riuscì facile di fingerla. Al racconto delle disavventure di Naroumof, spontaneamente gli propose di ospitarlo; ma il buon cuore e la leggerezza erano in d'Orgel così fusi da non poterli separare, per cui si infastidiva ad un pensiero: il principe non avrebbe sciupata la sera dedicata alla preparazione della festa? Certo, non si poteva desiderare più grande attrattiva di questo principe che dritto dritto veniva dal paese del mistero; ma Anne era spinto a deplorare il suo improvviso arrivo dalla smania d'esser perfetto padrone di casa. Decise, subito, di non metterlo in vista e di riserbarlo per un pranzo politico. Per un po' l'avrebbe fatto attendere tra le quinte, costringendolo a tener compagnia a sua sorella che doveva mangiar da sola.
Apparve la contessa d'Orgel: si sentiva tanto debole da temere di non riuscire degna di se stessa.
Subito il principe e Mahaut furono vicendevolmente attratti: Naroumof, davanti all'aria un po' smarrita di lei, non si sentì disorientato; e lei, dal canto suo, siccome stava poco bene, si sentiva compassionevole.
Anne ordinò di aggiungere un posto a tavola; e Mahaut, aspettando che Francesco con una telefonata dicesse di non poter venire, pensò che quell'ordine era inutile.
I primi invitati giungevano; ed Anne d'Orgel pensava che a tutti, appena entravano, fosse utile illustrare la presenza dell'ospite insolito. Raccontando la storia del principe Naroumof, ricamava talmente attorno alla verità, che già sin dalla seconda versione l'eroe dovette smentire il suo cantore.
"Non è esatto: non vengo, con questo abito, direttamente da Mosca. E' un vestito che posseggo soltanto da tre giorni."
Il primo ad arrivare era stato Paolo Robin, ed Anne si era limitato a fargli la presentazione di Naroumof: nei confronti di Paolo, il conte d'Orgel si era comportato come quei custodi di castelli, i quali evitano di accompagnare un visitatore soltanto e quindi aspettano l'arrivo di altri, prima di iniziare il loro giro. Senza alcuna pietà lo lasciò di fronte al mistero, che d'altronde durò poco: Mirza e sua nipote vennero a salvarlo. Per loro sì che si potevano accendere tutte le luci.
Naroumof, contento soltanto a metà del primo racconto di Anne d'Orgel, sviò la conversazione, e disse a Mirza d'aver molto rimpianto la sua mancanza quando, all'inizio della guerra, si era recato in Persia per

far visita allo scià. Mirza si scusò di esser stato assente in quell'epoca.
Paolo Robin, meravigliato, assisteva a quel torneo di gentilezza. Naroumof voleva sempre avere l'ultima parola e ringraziò Mirza d'averlo lasciato passare attraverso le sue terre; ma le terre di cui egli parlava erano una grande provincia persiana, e Mirza fu ancor più sbalordito perché gli sarebbe stato difficile proibirne l'accesso. Dal canto suo Naroumof dimenticava la terribile scenata che aveva fatto quando aveva visto che Mirza non era a riceverlo ai confini della sua provincia.
Le avversità avevano mutato il carattere di Naroumof: era diventato buono, aveva perduto gran parte del proprio orgoglio.
Francesco era sempre uno dei primi ad arrivare; soltanto lui e la principessa d'Austerlitz mancavano ancora. Oramai la contessa d'Orgel era sicura che non sarebbe venuto; ma una subitanea angoscia le fece capire come, sino ad un momento prima, aveva creduto di vederlo arrivare. Trovò naturale che egli si fosse assoggettato ad un suo ordine, ma il fatto che lo rispettasse la faceva soffrire.
Leggendo e rileggendo la lettera Francesco aveva perduto tempo lungo la strada; arrivò alla porta dei d'Orgel proprio nel momento in cui Ortensia d'Austerlitz scendeva dalla sua vettura. Egli l'attese.
"Credevo d'arrivare in ritardo, voi mi tranquillizzate," egli disse.
Mahaut scorse Francesco soltanto quando le fu a due passi: indietreggiò, e subito, per sua convenienza, pensò che la signora de Séryeuse non doveva avergli parlato.
Ben presto ella fece scattare uno di quei meccanismi soliti nelle donne che amano e che, pur non volendo amare, contraddicono tuttavia la loro virtù. In fin dei conti, non aveva tentato tutto il possibile affinché Francesco si liberasse dall'impegno di venire a quella serata? Se era presente, non doveva rimproverarselo: desiderò dunque godere di questa proroga, di questa unica serata.

Naroumof, sin dall'inizio del pranzo, cercò d'essere allegro, tuttavia la sua presenza metteva il gelo: nessun sorriso cancella ciò che il dolore imprime sul volto. Le rughe non c'entrano; lo sguardo non è cambiato, perché se un uomo ha sofferto non vuol dire che sia anche invecchiato; la trasformazione è più profonda.
In mezzo a gente in abito da sera, egli era spaesato ed attribuì al suo singolare vestito la sua solitudine. Non aveva più quella grande sicurezza di sé che una volta l'avrebbe persuaso che ad esser impacciati, perché non vestiti come lui, sarebbero stati gli altri. Lo splendore della luce, le voci lo inquietavano; non capiva quanto le sue vicine gli dicevano e si faceva ripetere le loro parole. Questa conversazione variopinta lo escludeva, non era fatta per lui: non riusciva a seguire i fili, la trovava sconnessa, e la sua velocità lo sconcertava.
La contessa d'Orgel comprese il disagio di Naroumof; ella stessa capiva di non essere per nulla serena. Finirono con l'isolarsi, e Naroumof le parlò della Russia: la contessa si sentiva venir meno, ma la Russia non era la vera causa del suo malore, bensì un pretesto per non esser costretta a dissimularlo. Scorgendola in quello stato, Naroumof si disse: "E' una donna di cuore."
Mahaut nel vedere Francesco si era ripromessa di esser felice, ed invece non aveva trovato che ragioni d'affanno. Lo evitava come una inutile tortura e tuttavia non era così padrona di se stessa da impedirsi di guardarlo di quando in quando, con l'intento di sorvegliarlo.
La giovane persiana era vicina a Francesco, e la felicità ch'egli aveva nell'animo lo rendeva gentile. Il caso, o piuttosto l'uso mondano, agiva con opportunità, mettendo il principe russo al fianco della contessa d'Orgel e Francesco al fianco della piccola vedova. La contessa non avrebbe potuto far a meno di dolersi d'un compagno fatuo, ma Francesco non avrebbe potuto trovar di meglio di questa principessa

ancora nell'età della spensieratezza pur avendo già pianto molto. La principessina rideva e questo riso feriva il cuore di Mahaut; guardando Francesco si disse: "E' una ragazza stupenda."
Quantunque lo ritenesse ancora all'oscuro di tutto, nondimeno lo rimproverava per quella sua allegria; se amava, era mai possibile che il cuore non gli avesse fatto comprendere il valore di quel momento? Giunse persino a dubitare di quanto le aveva detto la signora de Séryeuse; ma ben presto mille particolari, che una volta non voleva rilevare, e contro i quali il suo animo era ormai senza difesa, le provarono che il suo amore era condiviso. Regolandosi tuttavia sull'esempio di Anne, e da questo ingannata, credeva che l'amore dovesse sempre manifestarsi con un aspetto urbano: rimproverava perciò all'amico la mancanza di presentimento, mentre proprio lei ne era priva in quanto che l'allegria di Francesco proveniva appunto dall'aver scoperto il vero animo di Mahaut.
La contessa d'Orgel cominciava a conoscere la gelosia. Ma questo sentimento, il giorno stesso in cui una donna decide di sacrificare l'amore al suo onore, è legittimo? Ad alta voce Ester Wayne disse al principe Naroumof:
"Come dovete detestarli, voi, questi bolscevichi!"
Anne d'Orgel si irritò davanti ad una tale assurda esclamazione: aveva dato prova di una agilità di acrobata per evitare l'argomento della Russia; e ne era grato a sua moglie. Egli le attribuiva i suoi stessi puerili calcoli e l'ammirava per aver così brillantemente scansato la difficoltà appartandosi con Naroumof: lo trattava con rispetto e, nello stesso tempo, impediva che la conversazione temuta divenisse generale. Ora, con una sola frase, l'americana distruggeva tale capolavoro.
Il principe Naroumof era esitante; e dava peso alle proprie frasi, abbastanza comuni, parlando con angoscia:
"Si possono ritenere responsabili gli uomini di un terremoto? Ciò che deve capitare, capita. Credo che i francesi siano propensi a giudicare la Rivoluzione russa ricalcata sulla loro. Ma, senza tener conto che in un Paese vasto come il nostro necessariamente le cose si svolgono in un altro modo, la parola Rivoluzione mi è sempre sembrata disadatta a definire ciò che succede da noi. E' un cataclisma, è quello che voi vorrete, ma mi rifiuto, da parte mia, d'accusare quei disgraziati che mi hanno fatto molto male."
"Per dimostrarvi che tutto quanto sapete della Russia non è forse esatto," continuò a dire Naroumof, "pensate che hanno parlato anche del mio assassinio; invece non mi hanno mai torto un capello. Però è vero che, risparmiandomi la vita," aggiunse tristemente, "mi hanno tolto ogni ragione che avevo di vivere."
Costa cambiar le proprie opinioni: e in quell'istante il principe s'accorse che era sleale essere ancora vivo, se con l'essere in vita doveva smentire l'opinione corrente.
"Ha ragione Naroumof," disse la principessa Austerlitz, avvicinandosi a Paolo Robin; "perché incolpare sempre il popolo, accusarlo di tutti i delitti? Certamente, anche in Russia come altrove, vi sono cervelli storti; ma vi sono anche animi buoni, e forse di più là che non in altri posti."
"Faccio parte," riprese a dire, "di un comitato che mi mette in contatto con il popolo; ebbene, vi assicuro che se scoppia la rivoluzione, non partirà da lui."
Trasecolato, Paolo l'ascoltava quasi fosse un oracolo: dopo quegli applausi alla porta d'Orléans, Ortensia d'Austerlitz possedeva, ai suoi occhi, immensa autorità. Non sapeva raccapezzarsi e ritrovava i suoi pregiudizi distrutti: una Austerlitz che esalta il popolo! Un intimo dello zar che non scaglia l'anatema ai bolscevichi!
Siccome per lui il coraggio non era che imprudenza, davanti ad un gesto coraggioso era sempre meravigliato. Per ostentare l'imprudenza bisognava essere sicuri di sé medesimi: quindi questo russo doveva essere qualcuno, se osava non condannare i suoi assassini.

Il conte d'Orgel, invece, non aveva nessun preconcetto; e non detestava nulla di quello che può far più brillante un ricevimento. Alle parole di Ester Wayne aveva avuto un fremito, ma subito dopo si entusiasmò pensando: "Ecco un profugo russo meno noioso degli altri."
Tutti pensarono come Anne.
Non capivano che, proprio per il suo ritegno, Naroumof riusciva tragico e la contessa d'Orgel si indignava per il modo con cui questo dramma veniva accettato. Ancora di più soffriva nel vedere che Naroumof non attirava l'attenzione di Francesco; anzi, che egli, con la sua vicina, continuava a rimanere fuori della conversazione degli anziani. Soltanto Mirza, oltre alla contessa d'Orgel, vedeva in Naroumof qualcosa di più che semplice vivacità di spirito; e gli rivolgeva domande precise.
"Siete sorprendente, Naroumof," disse Ortensia d'Austerlitz. "In nulla vi vedo cambiato; anzi vi trovo ringiovanito."
"Non sono cambiato," rispose il principe, "ma ho perduto tutto."
Ripeté dolcemente: "Ho perduto tutto; che cosa mi rimane?"
Aggiunse poi, ridendo forte:
"Mi resta il fascino slavo."
"E il fascino slavo," disse Anne, con la voce di coloro che fanno i giovialoni nelle operette, "è venuto a Parigi per dimenticare. Facciamogli festa, non annoiamolo con il discorrere dell'incubo bolscevico."
Questa frase atroce veniva al momento giusto, tanto più che Naroumof, insensibilmente, aveva fatto giungere il pranzo quasi alla fine. Abbandonarono la sala da pranzo.
Con tono perentorio Anne annunciò un cambiamento di spettacolo, un'altra scena.
E soltanto quando cominciarono a parlare del ballo in costume, tutti assunsero una espressione da conferenza politica.
Francesco trovava greve la parte che, nell'elaborazione della festa, il conte d'Orgel gli faceva recitare. Credendo di non potergli offrire prova d'amicizia più forte che con il metterlo sempre in vista, Anne lo consultava anche per cose da nulla. Paolo, angariato dal silenzio che lo circondava, non capiva con quanta felicità Francesco gli avrebbe ceduto il suo posto.
Tutti erano d'accordo nel dire che un ballo in costume, se non gli si impone una direttiva, si tramuta in un carnevale: ci voleva dunque un tema utile all'intera festa. Nell'aria c'era elettricità, non essendo unanime l'accordo nella scelta di questo tema. Ciascuno, pronto a dare le dimissioni, pensava: "Perché interpellarmi, se poi non mi ascoltano?"
Anne d'Orgel, per governare i suscettibili, smaniava come un diavolo, e anche Mahaut lo faceva disperare. "Non sono aiutato," si diceva. Effettivamente, lontana da questa disputa, la contessa d'Orgel continuava a chiacchierare con Naroumof.
Pur con tutto il desiderio che il principe aveva di mettersi nel "giro", si sentiva un poco sbalordito. Spulciava nella memoria, cercando di rammentarsi altri spettacoli frivoli; ma ricordi più recenti lo facevano ricadere nella tristezza.
Francesco, deciso di rimanere al suo posto durante quella conferenza, combatteva contro l'ansia e contro la fatica. Si comportava così per non scoprirsi al conte d'Orgel; e Mahaut, con tristezza, lo vedeva occuparsi di simili sciocchezze. Aveva il viso chiuso e Francesco la scrutava: "Come! Quell'essere così impassibile era davvero la donna che l'amava, che non poteva più contrastare la sua passione, che aveva invocato aiuto dalla signora de Séryeuse?" Metteva la mano in tasca, toccava la lettera: doveva dominarsi per resistere al desiderio di tirarla fuori, di rileggerla: temeva che le parole non si potessero più decifrare, o che avessero mutato di significato.
Ester Wayne, con un quaderno sulle ginocchia, disegnava confusamente qualche costume; Ortensia d'Austerlitz, invece, ne improvvisava su se stessa. Saccheggiava quant'era nella sala, si metteva in testa un

paralume, tentava mille camuffamenti che risvegliavano in Anne quella passione che, attraverso i secoli, era stata la più profonda per uomini della sua classe: il mascherarsi.
Il conte d'Orgel pregò Francesco d'accompagnarlo a prendere certe stoffe, poiché per lui i disegni restavano lettera morta. In questo assomigliava ai suoi antenati ignoranti, i quali vincevano le battaglie, ma non avrebbero saputo leggere una carta geografica. Mentre apriva alcuni cassetti, disse a Francesco:
"Non so che cosa abbia Mahaut. Questa sera passa la misura."
Francesco si voltò e, per la prima volta, non vide più in Anne quella

specie di superiorità che naturalmente gli accordava. Lo giudicò: gli parve puerile. Lo contemplava, mentre si caricava di sciarpe e di turbanti.
Discesero e gettarono sul tappeto le cianfrusaglie, subito contese dagli invitati. Scorgevano, in questi stracci, la possibilità di diventare quello che avrebbero voluto essere; e Francesco li disprezzò: non voleva, lui, essere nient'altro che se stesso.
Malgrado la pregassero, la contessa d'Orgel restava in disparte, continuava a far compagnia a Naroumof. Costui, quand'era vivo il padre di Anne, aveva frequentato il salotto, e adesso si diceva: "La guerra ha fatto impazzire tutti."
Nel mezzo di questo improvvisato baccanale, Anne d'Orgel si esaltava e sul suo volto appariva la febbre che hanno i bambini eccitati dal giuoco. Scompariva, ricompariva, più o meno applaudito, in travestimenti abbastanza monotoni. Ester Wayne, invece, si metteva in posa e si drappeggiava, dicendo ogni volta il nome di statue famose. Siccome nessuno rideva (poiché non era proprio divertente), poté credere d'essere ammirata.
Con abili manovre parecchi mariti avrebbero senza molta fortuna cercato di allontanare le loro mogli dal pericolo; Anne invece ci riuscì con la sua mancanza di tatto. Tale mancanza di tatto stava per toccare il colmo: infatti egli era di nuovo scomparso per riapparire con il feltro tirolese di Naroumof in capo. Accennò ad un passo di danza russa. La confusione di color locale, il verde cappello con la penna di gallo, suscitarono il riso: soltanto il principe russo pareva non godere di questo spettacolo.
"Chiedo scusa, il cappello è mio," disse, "mi è stato regalato da un amico austriaco che non poteva offrirmi altro."
Un terribile gelo paralizzò coloro che ridevano. In quel parapiglia avevano quasi dimenticato la presenza di Naroumof ed egli, adesso, assumeva la fisionomia di un giudice, richiamava all'ordine gli incoscienti, risvegliava il rispetto dovuto alla sventura. La follia collettiva esplodeva; ognuno accusava l'altro di averlo trascinato e rancore anche maggiore si aveva per coloro che avevano mostrato un po' di ritegno.
La contessa d'Orgel rimase atterrita: suo marito non solo faceva poco caso a Naroumof, ma, in quella sua ebbrezza infantile, dimenticava persino la più elementare delicatezza dell'animo. Mahaut era tanto più colpita in quanto, proprio nel momento in cui aveva bisogno di innalzarlo ai suoi occhi, egli si sminuiva. Che poi si sminuisse davanti a de Séryeuse era cosa che superava le sue forze, e che non poteva sopportare: come poteva rispondere a Francesco, se le avesse rimproverato di sacrificare il suo amore ad un uomo così puerile? Era doloroso vedere colui il quale, con la sola presenza, avrebbe dovuto convincere Francesco d'essere colpevole, tramutarsi in un pagliaccio.
La contessa d'Orgel aveva ragione: dal momento in cui erano andati a prendere le stoffe, Anne si mostrava a Francesco uguale al ritratto che ne facevano i suoi nemici; ma Francesco soffriva, sapendo che questa leggerezza nascondeva qualità nobili e belle. Se non avesse amato ancora Anne, avrebbe potuto gioire di quanto accadeva, di cui vedeva i risultati riflessi negli occhi della contessa d'Orgel.

Sovente il dramma si compiace attorno ai più insignificanti oggetti: allora, quale potente significato si diverte a dare ad un cappello! La contessa indovinò i pensieri di Francesco, e comprese che egli aveva indovinato i suoi. Fece allora uno di quei gesti tanto più eroici in quanto nessuno riesce a sentirne la vera grandezza, e questo perché vogliamo sempre giudicare a priori e perché ci è difficile ammettere che un feltro tirolese possa diventare motivo d'una tragedia.
Si accorse che soltanto una risorsa le rimaneva, e si persuase che sarebbe stata efficace, per la ripugnanza che provava nel doverla realizzare. Si trattava di partecipare a quanto faceva Anne, di diventare la sua complice; in una parola, di far capire a Francesco, silenziosamente, che non aveva trovato odioso il gesto di suo marito.
Così, alle secche parole di Naroumof, si alzò e, come andasse alla morte, si diresse verso Anne.
"No, Anne, così non va bene," gli disse, mentre dava, con un colpo della mano, un'altra forma al cappello.
L'impaccio aumentò ancor di più. Anne d'Orgel aveva, almeno, la solita attenuante della sventatezza e della eccitazione; ma il gesto di sua moglie testimoniava una fredda volontà di rincarare la dose, ed era insopportabile dopo le parole dette da Naroumof.
Mahaut aveva previsto bene.
"Ecco come riesce a snaturarla," pensò Francesco.

Se in qualche modo fosse stato possibile attenuare l'amore che provava Francesco de Séryeuse, con quel suo sacrificio ella vi sarebbe riuscita; invece, poteva dargli soltanto quella naturale tristezza che fa aumentare l'amore.
Fra tutti i presenti, il principe Naroumof fu il più meravigliato, e si trattenne a stento da uno scatto di collera. Poi si disse: "No, non può comportarsi in questo modo, lei." L'aveva troppo stimata e, per via del suo vecchio orgoglio, non ammetteva d essersi ingannato.
Chi meno degli altri la conosceva, seppe vedere con esattezza. Le sofferenze avevano reso Naroumof acuto; e poi era russo: due buone ragioni per meglio comprendere le stranezze dell'animo. Lui soltanto era vicino alla verità, ed intuì che la contessa d'Orgel era mossa da un motivo segreto. Pensò: "E' troppo sensibile per non provare vergogna di suo marito; si è unita a lui per prendersi una parte del biasimo."
Naroumof sbagliava nel credere che fosse stato l'amore coniugale a spingerla; ad ogni modo questo intervento, anziché esasperarlo di più, lo indusse alla calma. All'apparizione di Anne d'Orgel era stato l'unico a non ridere, adesso fu il solo ad entusiasmarsi.
"Bene," gridò.
Tutti si meravigliarono per questo improvviso mutamento.
Anne, che aveva avuto qualche dubbio sulla convenienza di mostrarsi conciato a quel modo, ritrovò la propria sicurezza; quel "bene" del principe non aveva nulla di ironico e così tutti si sentirono sollevati.
Mahaut si mise a sedere. Pensò: "Non è possibile disprezzare in maniera più garbata." Era al di sopra delle sue forze immaginare come Francesco potesse giudicarla.
Senza dar nell'occhio, tutti si levarono i loro stracci. "Dunque, non abbiamo provveduto per nulla alla festa, " disse Anne. "D'altra parte la colpa è mia."
Mahaut, sebbene desiderasse la partenza immediata di tutti quegli ospiti, disse a Mirza ed a sua nipote: "Ci lasciate già?" Avrebbe voluto gridare: "Andatevene," perché sentiva che le forze la abbandonavano. Pensò: "Purché non svenga, prima che se ne sia andato l'ultimo invitato!" Non poteva essere Francesco l'ultimo? Mahaut temeva di dovergli mostrare la propria debolezza.
Ma il principe Naroumof era loro ospite ed ella non poteva scomparire immediatamente dopo il ricevimento senza salutarlo, e si sentiva sopraffare dalla debolezza con grande rapidità.

"Almeno Francesco se ne andasse presto," si ripeteva Mahaut; "che non sappia nulla questa sera, che trascorra una notte ancora calma."
All'improvviso, in questo smarrimento, comprese quanto fosse stata pazzesca la preghiera fatta alla signora de Séryeuse. "Se sua madre non gli confessa la verità, che cosa gli dirà?" All'infuori del loro stesso amore, nessuna ragione le sembrava abbastanza convincente per poterli separare; ed anche di questo ella dubitava. "Se la signora de Séryeuse dice una menzogna, Francesco lo capirà, indagherà e si precipiterà da me."
La contessa divagava con questi pensieri, ed a stento si teneva ritta davanti a Ester Wayne.
Dalla sala accanto, dove il conte indugiava nell'accompagnare Mirza, giunse la risata della giovane persiana. Ester Wayne sostenne Mahaut, prendendola alla vita, ché stava per cadere; e la distesero.
Francesco, per un impeto istintivo che dimostrava - qualsiasi cosa ne pensasse - come ancora considerava il conte d'Orgel il più autorizzato ad intervenire, corse da lui:
"Mahaut si sente male."
"Non ci voleva che questo," disse Anne.
Seguito dagli altri, tornò indietro. Ma la contessa d'Orgel si era già ripresa e si irrigidiva contro un nuovo deliquio.
"Francesco ci fa provare certi spaventi!", esclamò Anne. "Vi vedeva già priva di sensi!"
Questo episodio apparve a tutti come l'apoteosi di una serata mal combinata. Dal giorno in cui si era cominciato a sussurrare sul conto di Francesco e di Mahaut, Ester Wayne detestava la contessa.
"Il ragazzo è volubile, già è stanco di Mahaut che va pazza per lui. Il ragazzo faceva la corte alla nipote di Mirza," mormorò con la sua maldicenza da sempliciona a Paolo Robin, il quale si meravigliava per i successi di Francesco.
Anne d'Orgel, in presenza degli ultimi ospiti che stavano per andarsene, e che si meravigliavano davanti alla sua accondiscendenza, disse con ingenuità a sua moglie:
"Francesco vorrebbe restare un po' con voi."
"No, no," esclamò la contessa d'Orgel, "lasciatemi sola."
E come se questa esclamazione potesse meravigliare, dandogli la mano aggiunse:
"Siete troppo buono, Francesco; ma, vi assicuro, io ho bisogno soltanto di dormire."
"Verrò domani mattina per sapere come state," disse de Séryeuse.
Mahaut lo seguì avidamente con lo sguardo fin che non scomparve nell'altra stanza, accompagnato da Anne.
Paolo Robin, all'angolo della fredda strada, era in attesa dell'amico. Poiché Francesco gli parlò soltanto del ballo, rimpianse di non essersene tornato con la macchina di Ester Wayne.

CAPITOLO 33.

Mahaut, insieme con il tormento di sentir la porta chiudersi definitivamente, ebbe anche la certezza che non le era possibile dimenticare la presenza di Anne, come si era illusa di fare. Dopo l'incidente del cappello - pensava - Francesco ritornerà; e siccome sentiva l'estremo pericolo nel rivederlo, era necessario che a riceverlo fosse Anne.
"Dovrei parlarvi questa sera," gli disse, quando suo marito tornò indietro.
"Accompagno Naroumof in camera e poi salgo da voi."

Spogliandosi, la contessa d'Orgel si trovava in uno stato d'animo in cui non si formulano più pensieri, ma soltanto immagini slegate. Seguiva Francesco de Séryeuse lungo la strada; con lui fermava una

vettura; con lui, in punta di piedi, camminava nell'anticamera della casa nell'isola di San Luigi. Sovente Francesco le aveva parlato della signora Forbach come di una santa: a questo ricordo Mahaut cercò di pensare al proprio dovere, ma le immagini prendevano sempre il sopravvento e, invece del dovere, scorgeva i Forbach, questa coppia di ammalati.
Al conte d'Orgel sembrava incredibile che una moglie avesse qualcosa da dire al proprio marito; e, pur non potendo immaginare quale sarebbe stato l'argomento della loro conversazione, non aveva affatto premura. Andava su e giù per la stanza di Naroumof.
"Non avete bisogno di nulla? Avete tutto quello che vi occorre?"
Ritornò nella sala, raccolse i costumi abbandonati sulle poltrone, riappese nel vestibolo il cappello di Naroumof, poi risalì, piegò le stoffe ad una ad una. Si augurava così di arrivare troppo tardi e di trovare Mahaut già addormentata.

La contessa d'Orgel, per una di quelle ironie con cui il destino si compiace di angariarci, non aveva mai atteso Anne con tanta impazienza. Provava quell'impazienza che è naturale avere soltanto dinanzi alla felicità. Non poteva attendere questo tragico momento delle confessioni, e avrebbe voluto andargli incontro. Evidentemente non aveva più nessuna fiducia in se stessa e voleva esservi costretta; ma, in questa ansia, non vi era forse un po' di quel bisogno istintivo di castigare quella sua incoscienza di cui l'episodio del cappello era stata soltanto una pallida immagine?
Anne d'Orgel entrò e sedette vicino al letto della moglie. Subito, in maniera scherzosa, volle darle una vera lezione:
"Dunque, che cosa succede? Svenire davanti alla gente? E' di pessimo gusto. Non potevate controllarvi?"
"No, sono all'estremo delle mie forze, e non posso più continuare da sola."
Si ricorderà come, durante una confessione veramente innocente, quella cioè del giorno in cui Francesco le aveva stretto il braccio, Mahaut avesse mentito senza partecipare a quanto diceva, e quasi trascinata dalle sue stesse parole. Per un uguale fenomeno si sfogò, con un accento di rimprovero, precipitosamente; mentre avrebbe dovuto farsi strappare parola per parola, augurandosi di morire durante questa confessione.
Davanti a tutto ciò si potrebbe concludere semplicemente che un inspiegabile corruccio la spingeva a creare fastidiose difficoltà, e press'a poco in questo modo lo interpretò Anne. Davanti alla tranquillità di Mahaut, egli pensava che sovente coloro che sono in preda all'ira hanno una simile aria calma. Ahimè, la calma veniva più da lontano. Avendo avuto il tempo di assuefarsi al pensiero di amare Francesco, la contessa d'Orgel non aveva l'esatta percezione di quanto una simile rivelazione potesse provocare: questo le permise di parlare chiaramente. Il conte d'Orgel, proprio per questa schiettezza, per questa freddezza, non riuscì a capirla; ella se ne accorse, ed aumentò di veemenza. Non si sa come comportarsi di fronte ad un incredulo: davanti alla incomprensione del marito, Mahaut, volendo accusare soltanto se stessa, non seppe più resistere. E poiché alla sua confessione aggiungeva altre mancanze che Anne riteneva immaginarie, tutto - la confessione come il rimanente - parve falso a suo marito.
Che cosa avveniva in Anne d'Orgel? Credeva forse a Mahaut e perciò i suoi sentimenti erano paralizzati da un dolore troppo forte? Ad ogni modo egli non provava nulla, gli sembrava d'essere indifferente a tutto, di non amare sua moglie.
Mahaut si torceva le mani, supplicava:
"Non prendete l'espressione di chi non crede. Ah!, se sapeste che crudeltà è la vostra, costringendomi a convincervi di una cosa che mi procura grande disperazione."
Era sfinita; perdeva la voce nell'incolparsi, nell'insistere su quei particolari che maggiormente le potevano nuocere. Accorgendosi di non

essere compresa dalla sensibilità di suo marito, cercò di ferirlo più direttamente nell'orgoglio: gli disse che, nei riguardi di Naroumof, si era comportato in un modo inqualificabile e gli rivelò la sua falsa complicità.
Se sino ad allora Anne d'Orgel era stato zitto ammettendo, all'occorrenza, la sua inettitudine a capire i moti del cuore, pretendeva invece di adempiere in modo ineguagliabile i suoi doveri mondani. Mahaut dunque colpì nel segno. Ma Anne, proprio per questo suo reputarsi perfetto uomo di mondo, decise di restare ad ogni costo - qualsiasi cosa ne pensasse Mahaut e per non rassomigliarle - ragionevole e pieno di misura.
"Ecco," le disse, "voi siete malata, nervosa, cattiva e non sapete quello che vi dite. Conosco Naroumof, non sarebbe stato capace di nascondermi il suo rancore, qualora ne avesse avuto. Ci siamo lasciati amici più di prima."
E continuò, spiccando le parole quasi con sussiego:
"Siete una bambina e, vedete, tutte queste storie provengono dal fatto che non avete avuto una buona educazione. Perdonatemi, Mahaut: ma trovo ridicolo che vi immischiate nell'insegnarmi ciò che io conosco meglio di tutti gli altri. Simili rimproveri circa Naroumof mi fanno capire, se già non lo sapessi, che tutte le vostre preoccupazioni sono altrettanto inutili e sciocche... Siete febbricitante, e domani vi pentirete di quanto ora succede."
Si alzò.
Mahaut, alzandosi contemporaneamente, mezzo busto fuor dal letto, lo trattenne per la manica con una forza di cui non si credeva capace.
"Come! Ve ne andate? Volete andarvene?"
Deciso a non perdere il controllo di sé medesimo, Anne d'Orgel si sedette di nuovo. Mahaut allora ammise che, forse, dietro a questa maschera di Anne, c'era un uomo che soffriva. Con voce umile disse una cosa che le era stata dettata dal desiderio di ribellarsi:
"Ebbene, queste preoccupazioni sono così poco inesistenti che ho scritto alla signora de Séryeuse. Ella è venuta a trovarmi e sa tutto. Non le ha considerate come storie di ragazzi."
"Avete fatto una cosa simile?", balbettò Anne.
In questa domanda si sentivano tanto chiaramente l'indignazione e la collera che la contessa d'Orgel ebbe finalmente un po' di paura. Per poco non si giustificò.
Per sua natura, si sa, il conte d'Orgel rilevava soltanto la realtà delle cose che avvenivano in pubblico; così, solamente in questo momento, e per la lettera scritta alla signora de Séryeuse, comprese che Mahaut non gli aveva mentito, e che amava Francesco? Anne, che a questa scena era rimasto impassibile, riconobbe che forse avrebbe provato dolore: ma, più che la sofferenza, temeva i gesti che essa poteva fargli compiere. Ebbe il presentimento che non avrebbe considerato questa confessione come si intestardiva di voler fare: una cosa da nulla che però era diventata grave per il fatto ch'era stata resa pubblica. Al contrario degli altri uomini che si lasciano trasportare dai sentimenti e soltanto dopo pensano al modo di soffocare lo scandalo, il conte si rivolgeva da esperto a quello che più gli importava: dominava cioè il suo smarrimento, la sua meraviglia e, cominciando a rovescio, riserbava le angosce del cuore per dopo, per il momento in cui sarebbe stato solo.
Finalmente sembrava capire! Mahaut si avvedeva che le sue parole avevano avuto successo; chiuse gli occhi, aspettando ed augurandosi una sfuriata. Ma ad Anne dispiaceva d'essere venuto meno alla sua compitezza con certe parole pronunciate ad alta voce. Tremando, Mahaut lo sentì dire, con tono dolcissimo:
"E' assurdo.. Bisogna cercare il modo di riparare a tutto quanto è accaduto."
Tra queste due persone vi era una grande distanza che impediva a Mahaut di cogliere il meccanismo con cui si raggiungeva una simile pacatezza. Dolcemente si lasciò scivolare lungo il guanciale come in

uno di quei sogni che terminano con una caduta. Tali cadute risvegliano, e così fu per lei. Si raddrizzò guardando suo marito; ma il conte d'Orgel non s'accorse che dinnanzi a sé era un'altra donna.
Mahaut guardava Anne, come fosse in un altro mondo; e il conte, dal suo pianeta, non aveva visto nulla della trasformazione avvenuta e così non capiva che invece di rivolgersi ad una esaltata, parlava ora ad una statua.
"Via! Calmiamoci, Mahaut. Qui non viviamo nelle Isole. Il male è fatto, cerchiamo di porvi rimedio. Francesco verrà al ballo e, forse, sarebbe giudizioso invitarvi anche la signora de Séryeuse."
Poi, accarezzandola sui capelli, e congedandosi:
"Francesco deve partecipare alla nostra prima serata. Voi gli sceglierete il costume."
Anne, ritto nell'inquadratura della porta, era bello. Non adempiva forse ad un dovere di magnifica frivolezza, quando, uscendo a ritroso e con un cenno regale del capo, pronunciò, senza rendersi conto, la frase degli ipnotizzatori:
"E adesso dormite, Mahaut! Lo voglio."